

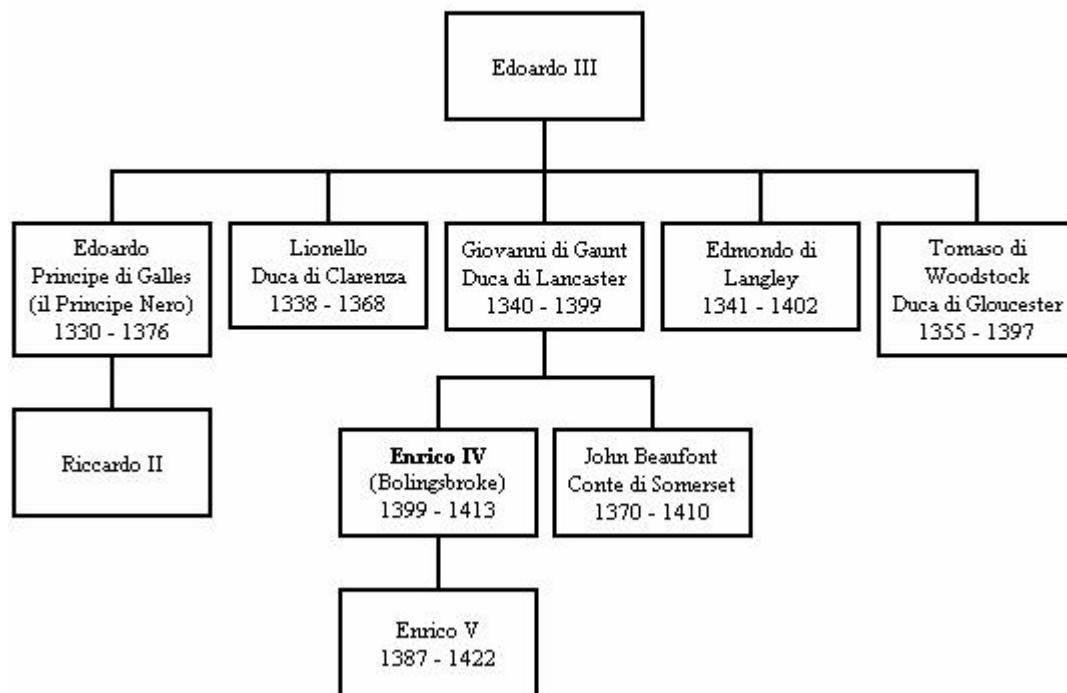
William Shakespeare

# **Enrico IV<sup>i</sup>**

## **Seconda Parte**

Traduzione e note di Goffredo Raponi

## Schema dinastico di Re Enrico IV



Edoardo III<sup>ii</sup>  
 Edoardo<sup>iii</sup>  
 Giovanni di Gaunt<sup>iv</sup>  
 Riccardo II<sup>v</sup>  
 Enrico V<sup>vi</sup>

## Note preliminari

- 1) Il testo inglese adottato per la traduzione è quello curato del prof. Peter Alexander (William Shakespeare - *"The complete Works"*, Collins., London & Glasgow, 1951, pagg. XXXII - 1370), con qualche variante suggerita da altri testi, in particolare quello della più moderna edizione dell' *"Oxford Shakespeare"*, curata da G. Taylor e G. Wells per la University Press, New York, 1988.
- 2) Alcune didascalie e indicazioni sceniche (*"stage instructions"*) sono state aggiunte dal traduttore per la migliore comprensione dell'azione scenica alla lettura, *cui la presente versione è essenzialmente concepita ed intesa*. Si è lasciato comunque invariato, rispettivamente all'inizio e al termine di ciascuna scena, o alla entrata ed uscita dei personaggi nel corso della stessa scena, il rituale *"Exit/Exeunt"*, avvertendo peraltro che non sempre queste dizioni indicano movimenti di entrata ed uscita, potendosi dare che i personaggi cui esse si riferiscono o si trovino già in scena all'inizio di questa, o vi rimangano al suo termine.
- 3) Il metro è l'endecasillabo sciolto, alternato da settenari.
- 4) La divisione in atti e scene, com'è noto, non si trova nell'in-folio del 1623; essa è stata elaborata, spesso anche con l'elenco dei personaggi, da vari curatori nel tempo, a cominciare da Nicholas Rowe (1700), con varianti talvolta sostanziose. Qui li si riproduce quali figurano nella citata edizione dell'Alexander.

- 5) I nomi dei personaggi sono dati nella forma italiana, se ne esiste una, tranne quando sono preceduti dal titolo inglese (es. Sir John Falstaff, Lord Hastings).

In questo dramma - come del resto sempre altrove - Shakespeare inventa, per i personaggi minori, nomi che sono altrettanti aggettivi o appellativi "coloriti", spesso intesi a sottolineare un qualche tratto caratteristico della persona. Così i nomi dei due giudici di pace Shallow e Silent sfruttano rispettivamente un aggettivo, *"shallow"*, che vuol dire "vuoto di cervello", "imbecille" (*"shallow brained"*) e un sostantivo, *"silence"*, che vale "assenza di voce", quindi anch'esso *"vacuity"*. È una critica, in chiave umoristica, alla qualità dei rappresentanti della giustizia dell'epoca.

I nomi dei soldati arruolati da Falstaff sono anch'essi riferiti a qualità fisiche: MOULDY vuol dire "coperto di muffa" quindi "sporco e andato a male" (*"dirty and decayed"*) e il nome di "Muffa" servirà a Shakespeare per ricamarci sopra uno dei suoi *"quibbles"*; SHADOW è "ombra", "oscurità" ma anche "piccolezza" (*"smallness in degree"*); Wart è ogni piccola escrescenza della pelle, quindi "foruncolo", "bubbole"; Feeble è "fibula", "cannuccia", e *"feeble-minded"* è "tonto"; Bullcalf è "sempliciotto".

Così i nomi dei due gendarmi: Fang è voce che contiene l'idea di "acchiappare con autorità", "l'azione di imporre la propria volontà a quella di un altro"; SNARE è "pericolo imminente", "trappola". Infine la prostituta Doll Tearsheet è, letteralmente, "bambola straccialenzuola", nome anche troppo suggestivo per una tale femmina.

Si è cercato di tradurre tutti questi nomi come possibile nei loro corrispondenti italiani che avessero lo stesso sapore di comicità; s'è lasciato tuttavia in inglese il nome della ostessa Mrs. Quickly, la cui resa in "Madama Fapresto" (come altri ha inteso tradurre) è sembrata, oltre che impropria come traduzione, del tutto estranea al carattere e al comportamento del personaggio.

- 6) La seconda parte dell' *"Enrico IV"* è storicamente il seguito della prima; ma la sua fattura non segue immediatamente la prima nel tempo; tra le due Shakespeare, per compiacere a un desiderio della regina Elisabetta, cui era tanto piaciuta la comicità del personaggio di Sir John

Falstaff si dà da ordinare all'Autore di rimetterlo in scena in veste di galante innamorato, mette mano a comporre "*Le Allegre comari di Windsor*", la commedia, appunto, del Falstaff galante e scornacchiato. Pare la terminasse in soli 14 giorni.

Anche nella seconda parte Shakespeare s'ispira, nella narrazione dei fatti, alle "Cronache" dell'Holinshead, ai "Quattro libri delle guerre civili" di Samuel Daniel ed altre fonti, ma vi aggiunge di suo una cospicua parte di materiale non-storico; com'è già in apertura del dramma il falso annuncio della vittoria dei ribelli contro il re a Shrewsbury; dove invece hanno prevalso le forze regie e dove il principe Enrico s'è tanto distinto per valore (ha ucciso, tra l'altro, in duello, Harry Percy "Sperone ardente" (o "Caldosprone" come a noi piace meglio rendere "Hotspur") da far dire al re, suo padre, che ha riscattato così tutti i suoi colpevoli trascorsi.

Il giovane principe, tuttavia, in apertura del dramma, sembra tornato alla sua vita scapigliata e alla solita mala compagnia di gente trista; e sarà questo nuovo motivo di amarezza per suo padre, già premuto e angustiato da una nuova rivolta di nobili, capeggiata dal padre del caduto "Sperone ardente", il vecchio conte di Northumberland, l'Arcivescovo di York, e i Lords Hastings e Mowbray.

Il rapporto padre-figlio, su cui ruota la vicenda "personale" del dramma, ha la sua scena-madre nel momento in cui il giovane Enrico al capezzale del re, uomo ormai malato, esacerbato dal rimorso, lo crede morto, gli sottrae la corona e se la porta via per provarselo sul capo; ma il re si sveglia e dopo aver a lungo rimproverato il figlio, ne accetta le sincere dichiarazioni di amore e di lealtà filiale, e, come parlando al suo successore, gli dà una serie di consigli; gli ricorda le vie traverse per le quali egli stesso ha ottenuto la corona e gli suggerisce la politica da seguire per regnare: e cioè portare la guerra all'esterno, per proteggersi dall'insorgere di guerre civili all'interno. È l'annuncio delle vittoriose campagne di Francia del futuro Enrico V.

## Personaggi

- La Chiacchiera (in funzione di presentatore)
- Re Enrico IV
- *Figli di Enrico IV*
  - Enrico  
principe di Galles, poi Enrico V
  - Giovanni di Lancaster
  - Humphrey di Gloucester
  - Tomaso di Clarenza
- *Avversari del re*
  - Il Conte di Northumberland
  - Lord Scroop  
arcivescovo di York
  - Lord Mowbray
  - Lord Hastings
  - Lord Bardolph
  - Sir John Colevile
- *Del partito del re*
  - Il Conte di Warwick
  - Il Conte di Westmoreland
  - Il Conte di Surrey
  - Il Conte di Kent Gower
  - Harcourt
  - Blunt
- Il Lord  
giudice supremo
- Un suo servitore
- *Scapigliati bislacchi*
  - Sir John Falstaff
  - Eduardo Poins
  - Bardolfo
  - Pistola
  - Peto
- *Giudici di pace*
  - Roberto Zucca
  - Silente
- *Sbirri alle dipendenze dello Sceriffo*
  - Lenza  
sergente
  - Panza  
gendarme
- *Reclute*
  - Muffa
  - Ombra
  - Bubbolo
  - Cannuccia
  - Torello

- *Servitori di Northumberland*
  - Traversa
  - Morton
- Davy  
servitore di Zucca
- Il Paggio di Sir John Falstaff
- Cesco  
garzone d'osteria
- Lady Northumberland  
moglie di Lord Northumberland
- Lady Percy  
vedova di Harry Percy detto "*Hotspur*" ("*Sperone ardente*")
- L'Ostessa Quickly  
della taverna "*Alla testa di cinghiale*" a Eastcheap
- Pupa Strappalenzuola  
prostituta
- Un ballerino in funzione di Epilogo
- Nobili, persone del seguito, un portiere, uscieri, valletti, servitori

Scena: in Inghilterra

## Prologo

*Davanti al castello dei conti di Northumberland a Warkworth*

*Entra, in funzione di presentatore, la Chiacchiera in una veste fatta di tutte lingue dipinte a vari colori*

Chiacchiera - Signori, a me l'orecchio!  
 E chi di voi vorrà sbarrar l'udito  
 a ciò che reca il vento della Chiacchiera?  
 Io, dall'oriente al declinante occaso,  
 faccio del vento il mio caval di posta  
 per far palesi al mondo i fatti altrui  
 come spuntano sul terrestre globo.  
 Sulle mie lingue corre la calunnia  
 ch'io vo disseminando di continuo  
 nei più svariati idiomi della terra  
 inzeppando le orecchie della gente  
 di false dicerie: parlo di pace,  
 mentre la subdola inimicizia  
 sotto il sorriso della sicurezza  
 prepara i colpi che infierisce al mondo.  
 Chi, se non io, la Chiacchiera,  
 costringe a star perennemente all'erta  
 spaurite truppe e approntate difese  
 col sussurrare intorno che l'annata,  
 anche se pregna di tutt'altri mali,  
 è sul punto di partorire un figlio  
 al tiranno crudele della guerra,  
 e invece è tutto falso?  
 La Chiacchiera è una specie di zampogna  
 nelle cui canne soffiano sospetti  
 e congetture della Gelosia<sup>vii</sup>,  
 e per suonarla è così piano e semplice  
 chiuderne e aprirne i fori con le dita,  
 che pure l'incostante moltitudine,  
 sempre discorde, la sa modulare.  
 Ma che bisogno ho io  
 d'andar dissezionando in mezzo a voi,  
 gente di casa, il mio ben noto corpo?  
 Voglio dire: che ci fa qui la Chiacchiera?  
 Io reco in avanguardia la notizia  
 della grande vittoria di Re Enrico  
 che ha battuto, in un sanguinoso scontro,  
 Sperone Ardente<sup>viii</sup> e le sue truppe a Shrewsbury,  
 soffocando nel sangue  
 la vampa dell'ardita ribellione.  
 Ma che idea m'è saltata per la testa  
 di spifferarvi subito, così,  
 i fatti nella loro verità?  
 Mio compito sarà, tutto al contrario,  
 di spargere che è stato Enrico Monmouth<sup>ix</sup>  
 a cader sotto l'ira della spada  
 del valoroso Hotspur; e che il re  
 dovè chinare il capo consacrato,  
 a terra, giù, fino a toccar la tomba,  
 sotto i colpi del furibondo Douglas.  
 Queste son le notizie  
 ch'io sono andata bucinando in giro  
 per i villaggi e i borghi  
 tra Shrewsbury, dov'è accampato il re,  
 e questo diroccato fertilizio

## ATTO PRIMO

### SCENA I - La stessa del prologo

*Entra Lord Bardolph*

Bardolph - Olà, chi sta di guardia qui alla porta?  
*(Bussa alla porta del castello)*

*Dalla porta esce il portiere*

Dov'è il Conte?

Portiere - Chi debbo dire, prego?

Bardolph - Digli che è qui Lord Bardolph che l'aspetta.

Portiere - Sua signoria fa due passi in giardino.  
Vostro onore non ha che da bussare  
a quella porta; v'aprirà lui stesso.

*La porta del giardino si apre e ne esce il vecchio  
Conte di Northumberland; ha in capo  
una berretta e s'appoggia ad una croccia*

Bardolph - Il Conte è qui.

Northumberland - Che notizie, Lord Bardolph?  
Di questi tempi ogni istante che passa  
può partorir qualche brutta sorpresa.  
Sono tempi feroci, e la discordia,  
come un cavallo sazio di buon pascolo,  
s'è scatenata, ha spezzato le redini  
e travolge ogni cosa avanti a sé.

Bardolph - Porto da Shrewsbury notizie certe,  
nobile Conte.

Northumberland - E buone, se Dio vuole?



Bardolph - Le migliori che cuor possa augurarsi.  
 Eccole: il re quasi ferito a morte;  
 suo figlio Harry, principe di Galles,  
 per buona sorte del vostro figliolo  
 e mio signore, addirittura ucciso;  
 uccisi per la mano di Lord Douglas<sup>x</sup>  
 entrambi i Blunt; il principe Giovanni  
 in fuga con Westmoreland e Stafford;  
 e quel grosso maiale di Sir John  
 che fa brigata con Enrico Monmouth,  
 prigioniero di vostro figlio Percy.  
 Una giornata combattuta e chiusa  
 così splendidamente come questa  
 non era certamente più venuta  
 ad onorare il corso della storia  
 dai trionfi del grande Giulio Cesare.

Northumberland - Ma tutto questo come lo sapete?  
 Eravate sul campo di battaglia?  
 E venite da Shrewsbury?

Bardolph - Non proprio;  
 ma ho parlato con uno; mio signore,  
 che proprio ne veniva: un gentiluomo  
 di buona nascita e reputazione  
 che, non richiesto, m'ha voluto dare  
 come sicure queste informazioni.

*Entra Traversa*

Northumberland - Ma ecco qui Traversa, il mio famiglio  
 che spedii là lo scorso martedì  
 ad orecchiare che notizie c'erano.

Bardolph - L'ho superato per via cavalcando,  
 mio signore; non può esser fornito  
 di notizie più certe  
 di quelle avute da me.

Northumberland - Beh, Traversa,  
 quali buone notizie t'accompagnano?

Traversa - Mio signore, Sir Bardolph,  
 per la strada, mentre tornavo a casa,  
 m'aveva dato, invero, superandomi  
 con la migliore sua cavalcatura,  
 felici nuove. Ma dopo di lui  
 mi raggiunse, correndo a tutto sprone,  
 un gentiluomo, che mi s'affiancò  
 per ridare respiro al suo cavallo  
 che aveva i fianchi tutti insanguinati.  
 Mi chiese quale via menasse a Chester,  
 ed io gli chiesi a mia volta notizie  
 da Shrewsbury, se mai ne avesse avute;  
 egli allora mi disse che la sorte  
 era stata maligna coi ribelli,  
 e che lo sprone del giovane Percy  
 era freddo per sempre; e lì, di colpo,  
 diede di briglia all'abil suo destriero  
 e conficcò, tutto curvo in avanti,  
 gli sproni che ne armavano i calcagni  
 negli ansimanti fianchi della bestia,  
 ficcandoglieli fino alle rotelle  
 sì che sembrò partirsene di volo  
 quasi volesse divorar la strada,  
 senza attender da me altre domande.

Northumberland - Eh?... Ripeti, ripeti... Che ti disse?  
 Che lo sperone del giovane Percy  
 era ridotto freddo?  
 “Sperone freddo” di “Sperone Ardente”?  
 E che la ribellione  
 aveva ricevuto sorte ingrata?

Bardolph - No, so io com'è andata, monsignore.  
 Se vostro figlio e mio giovin signore  
 non ha vinto, vi giuro sul mio onore,  
 che darò via la mia baronia  
 per un laccetto di seta. Macché!  
 Manco a parlarne, siatene pur certo!

Northumberland - Perché allora quel tale gentiluomo  
 che s'è affiancato a Traversa per via  
 gli avrebbe dato sì precisi dati  
 sulla rotta dei nostri?

Bardolph - Chi, quel tale?  
 Quello era qualche ozioso lestofante  
 che stava in groppa a un cavallo rubato  
 e che, parola mia, contava bubbole!  
 Ma guardate, ecco giungere altre nuove.  
*Entra Morton*

Northumberland - Sì, ma il cupo cipiglio di quest'uomo  
 è già l'annuncio, quasi un frontespizio,  
 del contenuto d'un tragico libro.  
 Il suo volto ha l'aspetto d'una spiaggia  
 sopra la quale gli imperiosi flutti  
 hanno lasciato la testimonianza  
 della loro violenta occupazione.  
 Morton, su, parla. Ne vieni da Shrewsbury?

Morton - Da Shrewsbury, mio nobile signore,  
 fuggito via da un luogo  
 ove la morte s'è coperto il volto  
 con la più orribile delle sue maschere  
 per seminare il terrore fra i nostri.

Northumberland - Che n'è di mio fratello? Di mio figlio?  
 Tu tremi, e il pallore del tuo viso  
 mi dice meglio assai che la tua lingua  
 il tuo messaggio. Un altro come te  
 disanimato, attonito, disfatto,  
 il volto cereo di mortal pallore,  
 fu quello che, nel cuore della notte,  
 andò ad alzar la cortina di Priamo  
 per dirgli che metà della sua Troia  
 era in fiamme; ma prima ch'ei parlasse  
 quello aveva "sentito" già l'incendio  
 com'io ora la morte del mio Percy  
 prima che tu me ne dia la notizia.  
 So già come vorresti presentarmela:  
 "Vostro figlio operò così e così...  
 "vostro fratello si batté così  
 "col grande Douglas", eccetera, eccetera...  
 a riempire l'avidio mio orecchio  
 con i loro prodigi di valore,  
 fino a che, a turarmelo del tutto,  
 un tuo sospiro spazzerà ogni lode  
 concludendo così: "Fratello e figlio  
 e tutti gli altri sono morti. Tutti".

Morton - Douglas vive, e così vostro fratello;  
ma quanto al mio signore vostro figlio...

Northumberland - È morto! Vedi come il presentire  
ha lingua pronta. Colui che paventa  
una cosa che non vorrebbe apprendere  
capisce già, solo dall'altrui sguardo,  
per istinto, che quel che paventava  
è successo... Ma parla, Morton, parla!  
Non farti scrupolo di dire a un conte  
che il suo presentimento era bugiardo.  
Lo prenderò come un cortese sgarbo;  
anzi, quest'atto tuo d'irriverenza  
ti farà ricco.

Morton - Siete troppo grande  
perché io vi contraddica; il vostro spirito  
è troppo veritiero e troppo certi  
i vostri pavidi presentimenti.

Northumberland - E tuttavia non m'hai ancora detto  
che Percy è morto. Ti leggo negli occhi  
però, che annuisci stranamente.  
Scuoti il capo e paventi essere in colpa  
nel dir la verità.  
Se è stato ucciso dillo; non m'offende  
la lingua che m'annunci la sua morte;  
pecca chi falsamente annuncia il morto  
non già chi dice il morto non più vivo;  
anche se è vero ch'è ben duro compito  
quello di chi riporta ingrate nuove:  
la sua lingua somiglia a una campana  
che annuncia col suo lugubre rintocco  
l'ultima dipartita d'un amico.

Bardolph - Che vostro figlio sia morto, signore,  
davvero non riesco a indurmi a crederlo.

Morton - (*A Northumberland*)

Mi duole esser costretto a persuadervi  
di cosa che avrei ben richiesto al cielo  
di non aver mai visto; ma l'ho visto  
con questi che, tutto sanguinante,  
rispondeva, con deboli stoccate,  
sfibrato ed ansimante ad Harry Monmouth,  
la cui fulminea collera abbattè  
il vostro indomito Percy al terreno  
da quale non doveva più rialzarsi.  
In breve, non appena si diffuse  
pel campo la notizia della morte  
di quel prode il cui spirito guerriero  
infiammava il più stupido bifolco,  
si spense fuoco e ardore in tutti gli animi  
anche dei più coraggiosi suoi uomini;  
perché tutti traevan la lor tempra  
dal suo metallo quelli di sua parte;  
talché caduto lui, per tutti gli altri  
fu tutto un ricadere su se stessi,  
come pezzi di grave e inerte piombo.  
E come tutto ciò ch'è in sé pesante  
quando riceve una potente spinta  
vola a grandissima velocità,  
così i nostri uomini, resi pesanti  
dall'improvvisa perdita di Percy  
presero tale levità di peso  
dalla paura, che non più veloci  
volan le frecce verso il lor bersaglio  
di quelli, che dal campo di battaglia  
fuggiron tutti in cerca d'uno scampo.  
E fu a quel punto che il nobile Worcester  
d'improvviso fu fatto prigioniero;  
e quell'indemoniato di scozzese,  
il sanguinario Douglas,  
la cui abile spada aveva ucciso  
tre contraffatte immagini del re<sup>xi</sup>,  
cominciò a vacillare di coraggio<sup>xii</sup>  
e, incurante d'offrire col suo esempio  
un alibi alla vergognosa fuga  
di tutti gli altri, volse allora anch'egli  
al nemico le spalle e, nella fuga,  
inciampava e veniva catturato.  
La conclusione di tutto è che il re  
ha vinto, mio signore,  
ed ha spedito qui contro di voi,  
le sue truppe più celeri al comando  
del principe di Lancaster e di Westmoreland  
E questo è tutto che dovevo dirvi.

Northumberland - Per piangere su questo  
avrò tempo. C'è sempre nel veleno  
un antidoto al male provocato:  
notizie come queste,  
che m'avrebbero, fossi stato bene,  
reso infermo, m'han quasi risanato,  
essendo infermo. E come ad un infermo  
cui la febbre ridusse le giunture  
come tante cerniere scardinate  
sotto il fardello d'una vita grama,  
sfugge, col guizzo quasi d'una vampa,  
dalle braccia di quelli che l'assistono,  
così a me queste membra,  
sfibrate dal dolore, dal dolore  
sentono triplicato il lor vigore.

*(Gettando via la croccia)*

Via, perciò, fiacca, neghittosa croccia!  
Un guanto a nocche e scaglie in duro acciaio  
ricopra d'ora innanzi questa mano!

*(Gettando via la berretta)*

E via anche tu, berretta da malato,  
troppo futil difesa a questa testa  
che principi esaltati di conquiste<sup>xiii</sup>  
vogliono fare bersaglio dei lor colpi!  
Di ferro mi si cinga ora la fronte  
e contro me s'avanzi minacciosa  
l'ora che i tempi e il livido rancore  
oseranno recare per reprimere  
la furibonda rabbia di Northumberland!  
Ora che il cielo baci pur la terra!  
Ora più non trattenga la natura  
nei suoi confini il tempestoso oceano!  
Sprofondi l'ordine del mondo, e il mondo  
cessi d'essere solo il palcoscenico  
su cui da un atto all'altro  
si nutre pigramente la discordia;  
e in ogni petto imperi solamente  
il primigenio spirito di Caino,  
sì che quando ogni cuore sia aizzato  
a sanguinose azioni, si concluda  
l'umano dramma, e discenda la tenebra  
a seppellire i morti.

Bardolph - Questi accessi di rabbia fanno male  
alla vostra salute, mio signore.

Morton - Che la vostra saggezza, dolce duca,  
non divorzi dal senso dell'onore;  
le vite di noi tutti,  
vostri affezionatissimi seguaci,  
sono legate alla vostra salute,  
e questa non potrà che peggiorare  
se vi lasciate andare in questo modo  
al turbine della disperazione.  
Avevate di certo messo in conto  
l'evento della guerra ed i suoi rischi  
prima di dire: "Avanti, andiamo avanti!".  
Ben era in voi tenuto in conto, credo,  
che, trascorrendo in mezzo a tanti colpi,  
vostro figlio potesse pur soccombere;  
che avrebbe camminato sul pericolo  
come sul ciglio d'un profondo abisso  
nel quale era più facile cadere  
che riuscire a superarne il varco;  
sapevate altresì che la sua carne  
era soggetta ai guasti e alle ferite  
e che l'ardimentosa sua natura  
l'avrebbe certamente fatto accorrere  
dove la mischia fosse più rischiosa.  
E tuttavia non esitaste un attimo  
a dirgli: "Avanti, va!",  
perché nessuno di questi pericoli,  
seppure fortemente paventati,  
poté frenarvi da un'iniziativa  
così tenacemente perseguita.  
Che è successo, d'altronde,  
o che cosa è seguito a questa impresa  
più di quanto non fosse già previsto?

Bardolph - Noi tutti, che pur siamo coinvolti  
in questa perdita, eravam ben consci  
d'avventurarci in acque sì rischiose  
e dove l'alea di salvar la vita  
non era più di uno contro dieci.  
E tuttavia ci mettemmo all'azzardo  
perché la prospettiva del vantaggio  
d'un suo successo superava in noi  
di gran lunga la tema del pericolo;  
ed anche ora, travolti come siamo,  
ci resta l'animo di ritornare  
a tentare la sorte... Avanti, su,  
mettiamo in gioco tutto, vita e beni!



Morton - Ed è gran tempo! M'è giunta anche voce,  
nobilissimo duca, e son sicuro,  
mio signore, di riferirvi il vero,  
che il nobile arcivescovo di York  
è già in campo con truppe bene armate.  
Egli è tal uomo da legare a sé  
i suoi seguaci a duplice cauzione.  
Vostro figlio, mio nobile signore,  
d'altro non disponeva, per combattere,  
che di corpi senz'anima,  
ombre che avevan sol parvenza d'uomini,  
ché la stessa parola "ribellione"  
staccava loro l'anima dal corpo  
sì da farli sentire tratti a forza  
ad uno scontro ad essi ripugnante  
come bere un intruglio nauseabondo;  
talché sembrava che da parte nostra  
combattessero solo le armature,  
mentre quella parola: "ribellione"  
ne aveva raggelato mente e anima  
come altrettanti pesci in uno stagno.  
L'Arcivescovo invece ha fatto adesso  
della rivolta un moto religioso.  
Creduto uomo generoso e pio  
da tutti, nei pensieri e nei propositi,  
è seguito da tutti anima e corpo;  
e guadagna seguaci alla sua parte  
col sangue dell'onesto re Riccardo  
raschiato via dalle pietre di Pomfret<sup>xiv</sup>.  
Fa derivar dal cielo la sua causa  
e le ragioni della sua rivolta  
dicendo loro d'ergersi a difesa  
d'un paese che sanguina e boccheggia  
sotto la tirannia del grande Bolingbroke;  
e si trascina dietro grandi e piccoli.

Northumberland - Di tutto questo avevo già saputo,  
ma in verità l'ambascia di quest'ora  
l'avea tirata fuor dalla mia mente.  
Venite, raduniamoci a consiglio  
e suggerisca ciascuno di voi  
la maniera migliore e più spedita  
per ottenere salvezza e vendetta.  
Si mandino messaggi e messaggeri  
a procurarci subito alleati,  
mai così pochi e mai più necessari.

*(Escono entrando nel castello)*

**SCENA II -Londra, una strada**

*Entrano Sir John Falstaff e il suo Paggio, un nano che gli cammina dietro portandogli spada e scudo*

Falstaff - Dunque, gigante, che dice il dottore della mia urina?

Paggio - Ha detto, signoria, ch'era di per se stessa buona e sana ma che il soggetto al quale essa appartiene potrebbe avere addosso più malanni che non ne sappia la sua scienza medica.

Falstaff - Uomini d'ogni tacca e professione  
 si fanno belli a prendermi a dileggio.  
 Il cervello di quell'immondo impasto  
 di creta e balordaggine che è l'uomo  
 non sa inventare nulla per far ridere  
 che non sia stato inventato da me  
 o su di me; perché io sono arguto  
 non soltanto per esserlo in me stesso,  
 ma perché suscito arguzia negli altri.  
 Ecco, vedi, io ti cammino avanti  
 come una scrofa che abbia soffocato  
 tutti i suoi porcellini, eccetto uno.  
 Se il principe non t'ha assegnato a me  
 per far spiccare agli occhi della gente  
 la mole del mio corpo appetto al tuo,  
 io son uno senza cervello in testa.  
 Mandragola che sei!  
 Altro che fatto per venirmi dietro!  
 Tu sei più adatto a fare da ornamento  
 al mio berretto, figlio di puttana!  
 Fino ad oggi non m'era mai successo  
 d'avere come scorta e servitore  
 una tal figurina da cammeo  
 di quelle che s'intagliano nell'agata;  
 ma io non t'incastonerò, vedrai,  
 né in oro, né in argento;  
 ti rispedirò indietro al tuo padrone  
 in vil paludamento;  
 che ti si metta lui per ornamento,  
 lo sbarbatello, cui non spunta ancora  
 un sol pelo sul mento. Farà prima  
 a venire fuori una grossa peluria  
 sulla mia palma, che un solo peletto  
 sulla sua guancia; e nonostante ciò,  
 non esita un istante a proclamare  
 che la sua è la faccia d'un reale<sup>xv</sup>!  
 Gliela finisca Dio quando vorrà;  
 per ora non ha un pelo che l'ingombri.  
 E se davvero è di conio regale,  
 se la conservi pur così per sé,  
 ché di certo nessun barbitonsore  
 ci caverebbe, a raderla, sei soldi<sup>xvi</sup>;  
 e intanto lui va facendo il galletto  
 quasi fosse già stato un uomo fatto<sup>xvii</sup>  
 fin dal tempo che il padre era uno scapolo.  
 Per me, si tenga pure la sua grazia<sup>xviii</sup>,  
 ma la mia l'ha perduta quasi tutta.  
 Di ciò può essere più che sicuro.  
 E che t'ha detto Mastro Calabrone<sup>xix</sup>  
 circa quel raso per la mia mantella  
 e le mie braghe, che t'ha detto, eh?

- Paggio - Ha detto che dovrete procurargli, monsignore, una garanzia migliore di quella con l'avallo di Bardolfo. Non è disposto ad accettare impegni né dalla parte sua né dalla vostra; la vostra sicurtà non gli sta bene.
- Falstaff - Che sia dannato, come l'Epulone<sup>xx</sup>! E Dio voglia che a questo Achitofello<sup>xxi</sup> bruci la lingua, più di quello vero! Gran figlio di puttana, ciarlatano, tutto salamelecchi e "signorsi"!... Menare per il naso un gentiluomo ed impuntarsi sulla garanzia! Questi bastardi di zucche pelate che portano calzari alti una spanna con grossi mazzi di chiavi alla cintola<sup>xxii</sup>! E se un brav'uomo si rivolge a loro per un modesto credito d'acquisto, ecco che vogliono la sicurtà! Ma io mi faccio riempire il becco magari col veleno per i topi piuttosto che lasciarmelo tappare con questa maledetta sicurtà! Quant'è vero che sono un cavaliere, mi sarei aspettato da costui ventidue yarde d'un ottimo raso, e lui mi manda a dire "sicurtà"! Bene, ci dorma pure, in sicurtà! Perché la cornucopia<sup>xxiii</sup> ce l'ha in casa, da cui la leggerezza della moglie traspare con chiarezza cristallina... ma lui non è capace di vederla anche s'è il becco della sua lucerna a fargli luce... Ma dov'è Bardolfo?

Paggio - È andato a Smithfield<sup>xxiv</sup>, vostra signoria, ad acquistare un cavallo per voi.

Falstaff - Così io ho comprato lui a San Paolo<sup>xxv</sup>, e lui mi compera un cavallo a Smithfield. Non mi manca che prendermi una moglie in un bordello, e sarò ben servito ben montato e benissimo ammogliato<sup>xxvi</sup>.

*Entra il Lord giudice supremo con un servo*

Paggio - Signore, sta arrivando il nobiluomo  
che fece mettere in prigione il Principe  
perché questi l'aveva schiaffeggiato  
a causa di Bardolfo.

Falstaff - *(Svignandosela)*  
Andiamo; seguimi,  
non ho nessuna voglia d'incontrarlo.  
*(Infila un vicolo seguito dal paggio)*

Giudice - *(Al servo)*  
Chi è quello che svicola di là?

Servo - È Sir John Falstaff, Vostra signoria.

Giudice - Quello che fu citato per rapina?

Servo - Appunto, monsignore; ma da allora  
ha combattuto egregiamente a Shrewsbury,  
ed al momento, a quanto sento dire,  
sta per partire per una missione  
al servizio del Principe di Lancaster.

Giudice - Che! A York?... Richiamamelo indietro.

Servo - *(Chiamando)*  
Sir John Falstaff... Sir John...

Falstaff - *(Al paggio, voltandosi)*  
Ragazzo, va',  
vagli a dire che il tuo padrone è sordo.

Paggio - *(Al servo del giudice)*  
Vi dispiace parlare un po' più forte?  
Il mio padrone è sordo.

Giudice - Sordo, eh, sì!  
Sicuro! Sordo ad ogni voce onesta!

*(Al suo servo)*  
Prendilo per un braccio, se non sente,  
e conducilo qui. Debbo parlargli.

Servo - *(Fa per afferrare Falstaff per il braccio, ma non gli riesce che di tirargli la manica, come chi voglia chieder l'elemosina)*  
 Sir John...

Falstaff - Un ragazzino come te,  
 grande e grosso, che chiede l'elemosina?  
 Non c'è più da arruolarsi per la guerra?  
 Non ci sono più posti di lavoro?  
 Il re non abbisogna più di sudditi?  
 I ribelli non vogliono più soldati?  
 Ché può esser magari vergognoso  
 trovarsi a militare da una parte  
 diversa da quell'una ch'è la tua<sup>xxvii</sup>,  
 ma mendicare è ancor più vergognoso  
 che combattere da quest'altra parte,  
 anche se ciò sia senza confronto  
 peggior partito che farsi ribelle.

Servo - Signore, vi sbagliate su di me.

Falstaff - Perché, ho detto che sei un uomo onesto?  
 Se avessi detto questo,  
 mettendo a parte la mia qualità  
 di cavaliere nonché di soldato<sup>xxviii</sup>,  
 avrei proprio mentito per la gola.

Servo - Vi prego allora di metter da parte  
 cavaliere e soldato che voi dite,  
 e consentire a me di dichiararvi,  
 signore, che mentite per la gola  
 se dite ch'io non sono un uomo onesto.

Falstaff - Io consentire a te di dirmi questo?  
 E per farlo dovrei lasciar da parte  
 qualcosa che fa parte di me stesso?  
 Perdio, se avrai da me questo consenso,  
 fammi impiccare; e se questa licenza  
 te la dovessi prendere tu stesso,  
 meglio faresti ad impiccarti tu!  
 Fuori dai piedi, cane senza fiuto!  
 Fila!

Servo - Ma, chi desidera parlarvi,  
 signore, non son io, è il mio padrone.

- Giudice - (*Avvicinandosi*)  
 Sì, Sir John Falstaff, io, una parola.
- Falstaff - (*Fintamente cerimonioso*)  
 Mio buon signore! Voglia Iddio concedere  
 un lieto giorno a Vostra signoria.  
 Mi rallegro vedervi fuori casa;  
 ho udito che stavate poco bene.  
 Spero non siate uscito, monsignore,  
 senza espresso consiglio del dottore;  
 ché, se non proprio fuor di gioventù,  
 un qualche pizzico di attempatezza,  
 un sapor di salsedine del tempo  
 vossignoria se lo deve sentire.  
 Perciò molto umilmente vi scongiuro  
 d'aver riguardo alla vostra salute.
- Giudice - Sir John, già prima che v'apparecchiaste  
 a partire per Shrewsbury soldato  
 io vi feci chiamare innanzi a me.
- Falstaff - (*Cambiando discorso*)  
 Non vi dispiaccia, Vostra signoria,  
 ma sua maestà, come avete sentito,  
 è tornato da questa sua campagna  
 nel Galles con addosso qualche acciaccio  
 ed anche brutto...
- Giudice - Non vi sto parlando  
 di sua Maestà; vi stavo ricordando  
 che quando foste da me convocato,  
 vi siete ben guardato dal venire.
- Falstaff - (*Sempre seguendo il discorso di prima*)  
 ... ed ho saputo inoltre che sua altezza  
 ha avuto un'allarmante ricaduta  
 in quella sua dannata apoplezia...
- Giudice - Beh, che Dio lo guarisca.  
 Ma, vi prego, è di voi che sto parlando.

- Falstaff - *(Come sopra)*  
 ... e da quanto m'è dato di capire,  
 con licenza di vostra signoria,  
 si tratterebbe, questa apoplezia,  
 d'una forma di grave letargia,  
 un torpore che invade tutto il sangue  
 e dà un noioso sibilo agli orecchi...
- Giudice - Sia quel che sia, a me venite a dirlo?
- Falstaff - *(Come sopra)*  
 ... e all'origine di questo disturbo  
 son gli affanni, le cure ed i pensieri  
 che affaticano e turbano il cervello.  
 Le cause che producon questi effetti  
 le ho lette nel trattato di Galeno:  
 chi n'è colpito è come fosse sordo.
- Giudice - Sordo mi sembra lo siate anche voi,  
 visto che non sentite quel che dico.
- Falstaff - Esatto, monsignore, più che esatto!  
 Anzi, se non dispiace a Vostro onore,  
 la malattia da cui sono colpito  
 è proprio quella di non ascoltare,  
 di non fare attenzione a chi mi parla.
- Giudice - Un bel paio di ceppi alle caviglie  
 sarebbe certamente un buon rimedio  
 per ridare l'udito ai vostri orecchi.  
 E volentieri vi farei da medico.
- Falstaff - Eh, sapete, eccellenza,  
 io, al pari di Giobbe, sono povero,  
 ma non son come lui così paziente.  
 Vossignoria può ben somministrarmi  
 per medicina l'imprigionamento,  
 in ragione della mia povertà;  
 quanto però alla mia disposizione  
 a seguire le vostre prescrizioni  
 è un punto sopra il quale i benpensanti  
 potrebbero nutrire qualche dubbio<sup>xxix</sup>.
- Giudice - Io vi mandai quella convocazione  
 quando su di voi pendevan tali accuse  
 da comportar la pena capitale.



- Falstaff - Ed io, su avviso del mio difensore,  
dottissimo di leggi militari,  
pensai non fosse il caso di venire.
- Giudice - Sir John, insomma, diciamola chiara:  
voi menate una vita vergognosa.
- Falstaff - Non potrebbe condurne una diversa  
uno cui stesse bene la mia cinghia.
- Giudice - I vostri mezzi sono assai ristretti  
per una vita sì larga di sperperi<sup>xxx</sup>.
- Falstaff - Come vorrei fosse vero il contrario:  
più larghi i mezzi, più stretta la vita!
- Giudice - Avete indotto il Principe a traviarsi.
- Falstaff - È stato il principe a traviare me.  
Io sono come il cieco panciagrossa,  
e lui il mio cane.
- Giudice - Bah, sia come sia,  
mi ripugna riaprire una ferita  
appena mo' rimarginata. Basta.  
Il vostro buon comportamento a Shrewsbury  
ha steso un po' di patina dorata  
sulla rapina notturna di Gadshill<sup>xxxii</sup>.  
Potete ringraziare l'inquietudine  
dell'ora che viviamo,  
se v'è riuscito di venirme fuori  
a così poco prezzo.
- Falstaff - Signor mio...
- Giudice - Ma dal momento che ora tutto è in ordine,  
rimanga pur com'è;  
non stiamo a risvegliar lupo che dorme.
- Falstaff - Eh, sì, svegliare un lupo quando dorme,  
è male quanto fiutare una volpe<sup>xxxii</sup>.
- Giudice - Ecco, voi siete come una candela  
di cui si sia bruciato tutto il meglio.

- Falstaff - Un cero da festino,  
dite pure, signore, tutto sego:  
ché se dovessi dirmi cera  
la mia mole m'avrebbe sconfessato<sup>xxxiii</sup>.
- Giudice - Non c'è pelo del vostro bianco mento  
che non dovrebbe indurvi a mantenere  
la parte di sussiego che gli spetta.
- Falstaff - Di sussiegoso grassume, grassume<sup>xxxiv</sup>!
- Giudice - Seguite ovunque quel giovane principe  
manco foste il suo angelo cattivo.
- Falstaff - Ah, no, signore: un "angelo" cattivo  
è leggero di peso; mentre a me,  
almeno spero, chiunque mi guardi  
m'accetta subito, senza pesarmi;  
pur se per certi aspetti, devo ammetterlo<sup>xxxv</sup>,  
non ho facile corso. Ma che dire?  
In tempi di mercanti come questi  
il merito è così poco apprezzato  
che il valore è ridotto, quello vero,  
a far ballare gli orsi nelle fiere,  
e il suo sagace spirito sprecato  
a fare l'oste ed i conti d'osteria;  
e così l'altre doti che fan l'uomo,  
ridotte come sono tutte quante  
dalla perversità del nostro tempo,  
non valgon più d'un chicco d'uva spina.  
Voi vecchi non considerate al giusto  
gli slanci di noi giovani:  
misurate l'ardor del nostro fegato  
con l'amarezza della vostra bile;  
ma noi che siamo pure un po' più avanti  
nell'età della nostra giovinezza,  
siamo anche, devo ammetterlo,  
oltre che giovani, un po' mattacchioni.

Giudice - Vi mettete nel novero dei giovani  
 voi, che con tutti i crismi dell'età,  
 portate scritto "vecchio" sulla faccia?  
 Non avete voi l'occhio lacrimoso,  
 la mano secca, la faccia ingiallita,  
 la barba bianca, le gambe in decrescita?  
 Non avete la voce arrugginita,  
 il fiato corto, il mento a pappagorgia,  
 il cervello infiacchito, ed ogni parte  
 del vostro corpo ridotta ad un rudere?  
 E seguitate a proclamarvi giovane?  
 Ah, Sir John, che vergogna, che vergogna!

Falstaff - Vi dirò, monsignore: io sono nato  
 verso le tre d'un certo pomeriggio  
 ch'ero in testa già bianco  
 e nell'addome alquanto panciutello;  
 quanto alla voce, mi si è fatta roca  
 a forza di dar voce ai cani, a caccia,  
 e di cantare antifone alla messa.  
 D'addurvi qui altre prove  
 della mia giovinezza non mi merito;  
 vecchio son solo per senno ed intuito;  
 ma chi volesse, mille marchi posta,  
 misurarsi con me nel far capriole,  
 si faccia avanti, consegna la posta,  
 ed io son pronto a fare la scommessa<sup>xxxvi</sup>.  
 Quanto al ceffone che vi diede il principe...  
 ve lo diede, lo debbo riconoscere,  
 da principe piuttosto screanzato;  
 mentre voi lo incassaste da signore,  
 devo dirlo, da vero gentiluomo.  
 E non mancai di muovergliene appunto,  
 e ne fa penitenza, il leoncello;  
 ma non col capo cosparso di cenere  
 e con un saio di tela di sacco,  
 ma in un bell'abito nuovo di raso,  
 tracannando del buon secco di Spagna<sup>xxxvii</sup>.

Giudice - Dio mandi al principe miglior compagno.

Falstaff - Ed al compagno mandi miglior principe.  
 Di questo qui non so come sbrattarmi.

Giudice - Beh, a separarvi ci ha pensato il re.  
 Ho inteso infatti che siete in partenza  
 con sua altezza Giovanni di Lancaster  
 a combattere contro l'arcivescovo  
 e il conte di Northumberland.

Falstaff - Infatti.  
 Ringrazio il vostro spirito sottile  
 per averlo capito. Ma attenzione,  
 voialtri tutti che restate a casa  
 fra i dolci amplessi di Madonna Pace:  
 pregate il cielo che i nostri soldati  
 non abbiano a combattere coll'afa:  
 perch' io porto con me, Signore Iddio,  
 soltanto due camicie di ricambio,  
 e non voglio sudare oltre misura.  
 Se sarà infatti una giornata calda,  
 ch'io non possa mai più sputare bianco<sup>xxxviii</sup>  
 se non avrò come arma da brandire  
 altro che la mia fiasca!  
 Però spuntasse mai all'orizzonte  
 un'azione importante qualche rischio  
 in cui io non sia buttato dentro!  
 Ma io non sono eterno<sup>xxxix</sup>.  
 È stato sempre vizio degli Inglesi,  
 quando hanno per le mani un buon soggetto,  
 di farne roba da comune impiego.  
 Se proprio ritenete necessario  
 incaponirvi a dir che sono vecchio,  
 dovete allora mettermi a riposo.  
 Volesse il Cielo che questo mio nome  
 non avesse a suonar più sì terribile  
 agli orecchi nemici come adesso!  
 Preferisco piuttosto arrugginire  
 fino alla morte, che venir frullato  
 fino ad esser ridotto al lumicino  
 da questa specie di moto perpetuo.

Giudice - Bene, Onestà: mantenetevi onesto,  
 e benedica Iddio la vostra marcia.

Falstaff - Vossignoria non sarebbe disposta  
 a prestarmi un migliaio di sterline  
 per completarmi l'equipaggiamento?

Giudice - Non un soldo, mi spiace, non un soldo.  
 Voi siete un tipo troppo intollerante  
 al portar croci addosso a voi<sup>xl</sup>. Addio.  
 Statevi bene. E portate un saluto  
 a mio cugino il conte di Westmoreland.

*(Escono il Giudice e il Servo)*

Falstaff - Mi diano in testa con un maglio a tre  
 se gli porto il saluto a suo cugino!  
 C'è un'incapacità nell'uomo, innata,  
 a separar l'età dall'avarizia,  
 più che non a tenere separata  
 la carne giovane dalla lussuria;  
 ma l'una è castigata dalla gotta,  
 l'altra dalla sifilide; ma i mali  
 che sono già per lui codesti due  
 mi dispensano dall'indirizzargli  
 anche tutte le mie maledizioni...  
 Di', ragazzo!

Paggio - Signore?

Falstaff - Quanto denaro c'è nella mia borsa?

Paggio - Sette grossi e due *pence*, signoria.

Falstaff - A questo mal consunto della borsa  
 non mi riesce di trovar rimedio.  
 Far debito è soltanto un palliativo  
 per prolungare il male, ch'è inguaribile.  
 Portami questa lettera  
 al mio signore Giovanni di Lancaster,  
 quest'altra al principe, quest'altra a Westmoreland;  
 questa a Madama Ursula,  
 la tardona cui ogni settimana  
 da quando mi son visto sulla faccia  
 che mi spuntava il primo pelo bianco,  
 prometto di sposarla. Va', fa' presto.  
 Al tuo ritorno sai dove trovarmi.

*(Esce il Paggio)*

Ah, questa gotta e questo mal francese!  
 S'attaccassero insieme l'uno con l'altro!  
 Perché se non è l'uno sarà l'altra  
 a tormentarmi senza darmi tregua  
 all'alluce di tutte e due le piante!  
 Se non andrò più avanti, non importa;  
 ho da me la scusante delle guerre;  
 anzi con questi acciacchi, la pensione  
 sembrerà tanto più giustificata.  
 Buona mente di tutto fa tesoro:  
 saprò far buon mercato dei miei mali.

*(Esce)*

### SCENA III - York, il palazzo dell'Arcivescovo

*Entrano l'Arcivescovo e i Lords Mowbray, Hastings e Bardolph*

Arcivescovo - Ecco, dunque, signori, avete udito  
 qual è la causa che noi sosteniamo  
 e quali mezzi abbiamo a sostenerla.  
 Ora vorrei che ciascuno di voi  
 dicesse chiaramente il proprio avviso  
 sulle nostre speranze di successo.  
 Prima di tutti voi, Lord Maresciallo<sup>xli</sup>.  
 Che ne dite?

Mowbray - Vi do il mio pieno accordo  
 sulle ragioni della nostra lotta,  
 ma gradirei più ampie spiegazioni  
 sul modo come, con i nostri mezzi,  
 saremo in condizione di far fronte  
 con sufficienti forze militari  
 al poderoso esercito del re.

Hastings - Al momento le nostre forze in campo  
 sommano a venticinquemila uomini,  
 tutti elementi scelti ed addestrati;  
 pei rinforzi nutriamo ampie speranze  
 dalla parte del nobile Northumberland  
 nel cui petto divampa sempre il fuoco  
 dei numerosi oltraggi ricevuti.

Bardolph - Allora la questione è di sapere  
 se i nostri venticinquemila uomini  
 siano bastanti a reggere lo sforzo  
 anche senza l'aiuto di Northumberland.

Hastings - Con lui possiamo.

Bardolph - Già, ma qui sta il punto.  
 Se si pensa che siamo troppo deboli  
 nell'evenienza che questi rinforzi  
 ci vengano a mancare, è mio giudizio  
 che non dovremmo avventurarci troppo  
 finché non ci saremo assicurati  
 quest'aiuto; perché in un'intrapresa  
 che si presenta così sanguinosa  
 come la nostra, non si può far calcolo  
 su ipotesi, speranze, aspettative  
 d'incerti aiuti.

Arcivescovo - Molto giusto, Bardolph!  
 È stata appunto questa l'evenienza  
 occorsa al giovane Sperone Ardente  
 a Shrewsbury.

Bardolph -                      Infatti, monsignore:  
perché anche lui s'era imbottito il petto  
di speranze, nutrendosi dell'aria  
di promesse di aiuti e di rinforzi,  
illudendosi nell'aspettativa  
d'una armata che risultò alla fine  
inferiore al più piccolo suo calcolo;  
e così, con l'accesa fantasia  
propria delle persone allucinate  
condusse le sue truppe a morte certa,  
e si precipitò, ad occhi chiusi,  
nel baratro del pieno annientamento.

Hastings - Eppure, se m'è consentito dirlo,  
mai recò danno prospettarsi eventi  
e forme da cui trar qualche speranza.



Bardolph - E invece sì, può recar danno, e molto,  
nel caso di una guerra come questa,  
in cui l'azione armata, già avviata,  
non può vivere solo di speranza;  
come all'inizio della primavera  
noi vediamo spuntar le prime gemme  
che la speranza non ci garantisce  
che maturino in frutto,  
o le distrugga la morsa del gelo.  
Quando vogliamo edificar qualcosa,  
prima facciamo il rilievo dell'area,  
poi tracciamo la pianta, e sul progetto  
stimiamo il costo della costruzione;  
e se troviamo ch'esso eccede i limiti  
della spesa che abbiamo disponibile,  
che cos'altro facciamo di diverso  
se non ridisegnar tutto il progetto,  
riducendone il numero dei vani,  
o, se no, rinunciando a costruire?  
Così, a maggior ragione,  
in una grande impresa come questa  
che vuol dir quasi rovesciare un regno  
e provvedere a edificarne un altro -  
è necessario esaminare bene  
l'area sopra la quale edificare,  
la sicurezza delle fondamenta;  
interpellare esperti capimastro,  
accertarsi che i fondi disponibili  
siano bastanti a sostenere l'opera;  
soppesare gli aspetti negativi.  
Succederà, se no, di rafforzarci  
soltanto con le cifre sulla carta,  
usando solo nomi in luogo d'uomini  
come chi progettasse un edificio  
senza disporre dei mezzi per farlo;  
talché a metà dell'opera  
si ritrova costretto a rinunciare,  
lasciandola come creatura nuda  
esposta al lacrimare delle nuvole  
ed alla tirannia del crudo inverno.

Hastings - Sia pur così. Si dia pur per ammesso  
che le nostre speranze  
- che pur promettono un felice parto -  
abortiscano, e che la forza attuale  
è tutto ciò di cui possiam disporre  
senza contare su un sol uomo in più.  
Ebbene, io credo che pure in tal numero  
rappresentiamo un sufficiente nerbo  
per tener testa all'esercito regio.

Bardolph - Ed in che modo? Il re, secondo voi,  
non ha che venticinquemila uomini?

Hastings - Non più di tanti, anzi ancora meno,  
secondo i nostri calcoli, Lord Bardolph.  
Data la turbolenza del momento,  
ha dovuto spartire le sue forze  
su tre fronti: contro i francesi uno,  
contro Glendower, lo scozzese, un altro;  
sicché non gli può essere rimasto  
più d'un terzo da usar contro di noi.  
Così l'infermo re è spaccato in tre,  
e le sue casse, già quasi esaurite,  
suonano a vuoto e piangono miseria.

Arcivescovo - Non mi par perciò sia da temere  
ch'egli possa riunire i tre monconi  
e scagliarceli contro tutti e tre.

Hastings - Si lascerebbe sguarnite le spalle,  
se lo facesse, e francesi e gallesi  
si metterebbero alle sue calcagna.  
No, no, niente paura.

Bardolph - Chi sarà a comandare le sue truppe  
destinate a marciar contro di noi?

Hastings - Il Principe di Lancaster e Westmoreland;  
egli in persona con Enrico Monmouth  
contro i gallesi; nulla so di certo  
su chi sia stato designato a capo  
contro i francesi.

Arcivescovo - Su, dunque, all'azione!  
 E proclamiamo in pubblico i motivi  
 che ci hanno spinti alla rivolta armata.  
 La nazione s'è fatta insofferente  
 di colui ch'essa stessa s'era scelta.  
 Il troppo amore li ha tutti saziati.  
 Chi costruisce sul cuore del volgo  
 sempre si troverà come dimora  
 una casa malferma e vacillante.  
 O stolta moltitudine plebea,  
 con che alto fragor d'acclamazioni  
 non hai tu scosso la volta del cielo  
 nell'osannare e benedire Bolingbroke  
 prima ch'ei fosse quale lo volevi!  
 Ed ora che hai saziata questa voglia,  
 bestia vorace, ne sei sì satolla  
 da stimolar te stessa a vomitarlo!  
 Così, così, volgar cagna plebea,  
 tu liberasti l'ingordo tuo stomaco  
 della regal persona di Riccardo;  
 ed ora ti vorresti ringozzare  
 il morto che volesti rigettare,  
 e lo richiami a te con urli e sberci...  
 Che fiducia riporre in questi tempi,  
 se quegli stessi che Riccardo vivo  
 vollero morto, vanno spasimando  
 per la tomba che adesso lo racchiude?  
 E tu che sul suo capo consacrato  
 facesti piover manciate di cenere  
 quando, attraverso la superba Londra,  
 egli si trascinava sospirando  
 alle calcagna dell'idolo Bolingbroke,  
 sei quella stessa gente che ora grida:  
 "O terra, terra, rendici quel re,  
 e riprenditi questo in vece sua!"  
 Ah, maledetto pensare degli uomini  
 per il quale il passato e l'avvenire  
 sono sempre migliori del presente!

Mowbray - Vogliamo dunque radunar le truppe  
 e marciare?

Hastings - Siam sudditi del tempo;  
 e il tempo ci comanda di partire.

*(Escono)*

## ATTO SECONDO

### SCENA I - Londra, una strada a Eastcheap, nei pressi della taverna “*Alla testa di cinghiale*”

*Entra l'Ostessa Quickly con il sergente Lenza seguito, a distanza, da Pania*

Ostessa - Allora, Mastro Lenza,  
avete dato corso alla querela<sup>xlii</sup>?

Lenza - Registrata e portata avanti al giudice.

Quickly - Dov'è il vostro gendarme? È uno forte?  
Ce la farà?

Lenza - (*Chiamando*)  
Ehi, Pania, dove sei?

*(Pania viene avanti)*

Quickly - Oh, Signore! Il mio bravo Mastro Pania!

Pania - Son qua, son qua, sergente.

Lenza - Allora, Pania,  
s'ha da trarre in arresto Sir John Falstaff.

Quickly - Sì, Mastro Pania, ho denunciato lui  
e tutto il resto della compagnia.

Pania - Potrebbe pure costarci la pelle,  
a qualcuno di noi: tira di stocco.

Quickly - Oh, sì, statevi attenti,  
ché a me n'ha suonate di stoccate,  
in casa mia, nel modo più bestiale.  
Quando sfodera l'arma, quello là  
non pensa proprio al danno che farà:  
ci dà dentro come un indemoniato,  
senza riguardo per nessuno intorno,  
uomo, donna, bambino.

Lenza - Me ne infischio.  
Se arrivo a mettergli le mani addosso,  
non ho paura delle sue stoccate.

Quickly - Ed io nemmeno. E vi darò man forte.

Lenza - Se solo mi riesce di acciuffarlo...  
di farmelo venire tra le grinfie...

Quickly - Se vi sfuggisse, sarei rovinata<sup>xliii</sup>,  
v'assicuro. Nel mio libro dei conti  
ci ha una sfilza di buffi *infinitiva*<sup>xliv</sup>.  
Tenetelo ben forte, Mastro Pania,  
per carità, non fatelo scappare!  
So che sta per passare *istantemente*<sup>xlv</sup>  
al Cantone delle Friggitorie<sup>xlvi</sup>  
(con rispetto parlando per voi uomini),  
perché voleva comprarsi una sella;  
e che è stato *citato*<sup>xlvii</sup> a colazione  
da Mastro Faccialiscia<sup>xlviii</sup>, il setaiolo,  
al ristorante "*Al Ciocco*"<sup>xlix</sup>, in Lumbert Street.  
Vi prego, adesso che il *ribattimento*<sup>l</sup>  
è davanti alla corte, ed il mio caso  
è noto a tutti, ch'egli sia portato  
davanti alla giustizia per risponderne.  
Cento marchi, per me, povera donna,  
è coda troppo lunga da tirare,  
da sola; ho sopportato, ho sopportato,  
e sempre ho rimandato, e rimandato,  
e rimandato, un giorno dopo l'altro,  
ch'è vergognoso solo a ripensarci.  
Non c'è onestà ad agire in questo modo;  
a meno di pensare che una donna  
debba ridursi un asino, una bestia,  
e sempre sopportare a cuor leggero  
le angherie di qualsiasi farabutto.

*Entra Falstaff con Bardolfo e il Paggio*

Ma eccolo che arriva, giusto in punto,  
con quell'ubriacone di Bardolfo.  
Fate il vostro dovere, Mastro Lenza,  
fatelo, Mastro Pania!  
Oh, fatemelo, fatemelo, fatemelo!

Falstaff - Che succede? A chi è morta la giumenta?  
Che c'è?

Lenza - Sir John, vi dichiaro in arresto,  
sulla denuncia di Madama Quickly.

Falstaff - Via, gaglioffi! Bardolfo, snuda il ferro!  
Tagliagli il capo a questo villanzone!  
E butta nel canale quella strega!

Quickly - Buttar me nel canale?... Santo Cielo!  
Ma sarò io a buttartici dentro!  
*(Zuffa)*  
Tu vuoi gettarmi nel canale, tu,  
bastardo manigoldo? Ah, criminale!  
Assassino! Furfante *omicidiale*<sup>li</sup>!  
Che vuoi fare con quella spada? Uccidere  
i funzionari di Dio e del Re?  
Omicidio, omicidio, ecco che sei!  
Ammazza-uomini e ammazzadonne!

Falstaff - Bardolfo, toglimi questi dai piedi!

*(Si affolla gente intorno)*

Lenza - Aiuto, aiuto! Tenta di scappare!

Quickly - Su, brava gente, uno o due di voi,  
date una mano...

*(Il paggio di Falstaff l'attacca)*

E tu che vuoi? Che vuoi?  
Via, via, canaglia! Via, cappio di forca!

*(Lo colpisce e fugge. Lenza arresta Falstaff)*

Paggio - *(Inseguendo Quickly)*  
Vecchia megera! Sguattera! Ruffiana!  
Ti solletico io la tua *catastrofe*<sup>lii</sup>!

*Entra il Lord Giudice Supremo coi suoi uomini*

Giudice - Che succede? Che son questi disordini<sup>liiii</sup>?

*(Cessa la zuffa. Rientra l'Ostessa)*

Quickly - *(Al Giudice)*  
Mio buon signore, siatemi benigno;  
vi supplico, prendete le mie parti.

Giudice - Come, Sir John! Voi qui a far baruffa?  
 S'addice forse questo al vostro rango,  
 all'ora e all'incarico che avete?  
 Vi dovrete trovare già da un pezzo  
 sulla strada per York.  
*(A Lenza)*

E tu, messere,  
 lascialo libero. Che cosa ha fatto  
 per tenergli così le mani addosso?

Quickly - Mio venerabilissimo signore,  
 io sono, così piaccia a Vostra Grazia,  
 una povera vedova di Eastcheap,  
 e lui viene arrestato a mia denuncia.

Giudice - Per che somma?

Quickly - Non c'è più da sommare,  
 mio signore, perché non c'è più nulla<sup>liv</sup>.  
 Mi si è mangiato tutto, casa e roba;  
 ha trangugiato tutti i miei averi  
 dentro quel suo pancione;  
*(A Sir John)*  
 ma una parte di quel ch'è mio almeno  
 io la rivoglio; o ti vengo la notte  
 a cavalcare sopra  
 come fa la cavalla della notte<sup>lv</sup>.

Falstaff - *(Tra sé)*  
 Penso che sarò io a cavalcarla  
 la cavalla, se trovo sotto i piedi  
 la terra adatta per montarci sopra.

Giudice - Che vuol dire, Sir John, codesta storia?  
 Vergogna! Quale uomo costumato  
 tollererebbe di sentirsi piovere  
 tanti impropri addosso?...  
 Non avete davvero alcun ritegno  
 a costringer costei, povera vedova,  
 a far ricorso a mezzi sì violenti  
 per riavere quel che le appartiene?

Falstaff - *(All'Ostessa)*  
 Qual è poi tutta questa grande somma  
 della quale ti sono debitore?

Quickly - Se tu fossi sincero, per la Vergine,  
 ti sentiresti debitore a me  
 non solo del denaro che mi devi  
 ma di te stesso. Se ben ti ricordi,  
 m'hai giurato su un calice d'argento  
 (eri da me alla sala del Delfino  
 seduto avanti a un tavolo rotondo  
 e ti scaldavi al fuoco del carbone  
 venuto per via mare da Newcastle:  
 era quel mercoledì di Pentecoste  
 che il Principe ti fracassò la testa  
 perché gli avevi assomigliato il padre  
 a uno della cantoria di Windsor<sup>lvi</sup>...  
 ed io ti medicavo la ferita)  
 che m'avresti sposata - puoi negarlo? -  
 e avresti fatto di me la tua *lady*...  
 E non fu forse proprio in quel momento  
 ch'entrò la Lia, la moglie del beccaio,  
 e la Lia mi chiamò "Comare Quickly"  
 (era venuta per un po' d'aceto  
 che doveva condirci, così disse,  
 un bel piatto di gamberetti in salsa,  
 e a te venne la voglia di mangiarne,  
 e io ti dissi ch'erano nocivi  
 a quella tua ferita ancora fresca);  
 e tu, quand'ella poi se ne fu andata,  
 mi dicesti che non t'andava a genio  
 ch'io mi tenessi in tanta confidenza  
 con gentuccia da poco come quella:  
 perché, dicesti, fra non molto tempo  
 m'avrebbero dovuto chiamar "*lady*"...  
 E non è vero che proprio in qual punto  
 mi desti un bacio, mentre mi chiedevi  
 d'andarti a prendere trenta scellini?...  
 Negalo, avanti, negalo, se puoi,  
 le mani sulla Bibbia. Avanti, negalo!

Falstaff - Monsignore, è una povera demente.  
 Pensate, se ne va per la città  
 dicendo in giro che il suo primo figlio  
 somiglia tutto a Vostra signoria.  
 Ha conosciuto tempi più leggiadri,  
 ma ora, a dir la santa verità,  
 la miseria l'ha fatta uscir di senno.  
 Quanto a questi maldestri funzionari,  
 ch'io possa aver da voi, ve ne scongiuro,  
 piena soddisfazione su di loro...



Giudice - Eh, Sir John, io conosco troppo bene  
 la vostra consumata abilità  
 di volgere una causa giusta in falsa.  
 Non sarà né la vostra faccia tosta  
 né la grande profluvie di parole  
 che sapete versare dalla bocca  
 con la vostra sfrenata improntitudine  
 ad impedirmi di vedere giusto.  
 Voi, per come appar chiaro alla mia mente,  
 avete, con ignobili artifici,  
 affatturato l'anima cedevole  
 di questa donna per approfittare  
 della sua borsa e della sua persona.

Quickly - Proprio così, monsignore, in coscienza!

Giudice - Tu, zitta, prego.

*(A Falstaff)*

Pagatele il debito  
 e riparate alla cattiva azione:  
 ad una voi potete provvedere  
 con moneta sonante; quanto all'altra  
 con un atto di piena contrizione.

Falstaff - Non posso far passar questo rimprovero,  
 signore, senza darvi una risposta.  
 Voi chiamate "sfrenata improntitudine"  
 ciò ch'è solo onorevole ardimento.  
 Uno al mio posto che, senza dir nulla,  
 si profondasse a farvi un bell'inchino,  
 per voi sarebbe un essere virtuoso.  
 No, monsignore, con tutto il rispetto,  
 mi rifiuto di farvi il cortigiano.  
 Vi chiedo solo d'esser liberato  
 dalle grinfie di questi poliziotti,  
 perché debbo eseguire con urgenza  
 un compito affidatomi dal re.

Giudice - Parlate come se aveste il potere  
 d'agire contro legge;  
 comportatevi come si conviene  
 alla tutela del vostro decoro,  
 e soddisfatte questa poveretta.

Falstaff - Ebbene, Ostessa, vieni, vieni qua.

*(La trae in disparte, allontanandosi alquanto)*

*Entra Gower con una lettera in mano, che porge al Giudice*

Giudice - Oh, Mastro Gower, che nuove recate?

Gower - Signore, il Re ed il Principe di Galles  
son qui da presso. Il resto è nella lettera.

*(Il Giudice legge la lettera)*

Falstaff - *(In disparte, a Quickly)*  
Com'è vero che sono un gentiluomo...

Quickly - Eh, sì, l'avete detto già altre volte...

Falstaff - Com'è vero che sono un gentiluomo...  
Beh, basta adesso, via, con le parole...

Quickly - Per questa sacra terra che mi regge,  
dovrò dunque impegnar l'argenteria  
e la tappezzeria delle pareti  
delle mie sale?

Falstaff -                                   Bicchieri, bicchieri,  
son tutto quello che serve per bere;  
e quanto alle pareti delle sale,  
una bella scenetta leggerotta  
o la parabola del Figliol prodigo,  
o una caccia tedesca tinta a tempera  
valgono certamente mille volte  
tutti quei tuoi cortinaggi da letto  
o quegli arazzi rosi dalle tarme...  
Facciamo dieci sterline... se puoi.  
Va là, che se non fosse per le bizzate  
non c'è ragazza più brava di te  
in Inghilterra. Va', lavati il viso<sup>lvii</sup>,  
e poi va' a ritirare la denuncia.  
Su, su, non devi star di questo umore  
con me. Non mi conosci? Andiamo, andiamo!  
Son sicuro che t'hanno messa su  
per farti fare tutto questo strepito.

- Quickly - Facciamo venti nobili<sup>lviii</sup>, Sir John, accontentatevi, vi prego; in fede, mi ripugna impegnar l'argenteria, che Dio mi salvi, ecco!
- Falstaff - Basta, basta,  
lasciamo stare. Troverò altro modo.  
Sarai sempre la solita scioconca.
- Quickly - E va bene, li avrete, via, li avrete...  
a costo d'impegnarmi la sottana.  
Spero accettiate di venire a cena.  
Mi restituirete tutto insieme?
- Falstaff - Ma sì, finché c'è vita c'è speranza<sup>lix</sup>!  
*(A Bardolfo)*  
Va' con lei. Stalle dietro, stalle dietro!
- Quickly - *(Andandosene)*  
Che ne diresti d'invitare a cena  
Pupa Strappalenzuola<sup>lx</sup>?
- Falstaff - E perché no?  
Nemmeno a chiederlo. Falla venire.  
  
*(Escono l'Ostessa, Bardolfo e i due sbirri)*
- Giudice - Ho notizie migliori delle vostre.
- Gower - Quali, mio buon signore?
- Giudice - Dove ha dormito il re la scorsa notte?
- Gower - A Basingstoke, signore.
- Falstaff - *(Avvicinandosi al Giudice)*  
Spero, signore, che sia tutto in ordine.  
Che novità ci sono, monsignore?
- Giudice - *(A Gower, senza badare a Falstaff)*  
Rientrano anche tutte le sue forze?
- Gower - Non tutte. Millecinquecento fanti  
e cinquecento uomini a cavallo  
sono attualmente in marcia  
per raggiungere il principe Giovanni  
contro Northumberland e l'Arcivescovo.

- Falstaff - *(Al Giudice)*  
 Il re torna dal Galles, mio signore?
- Giudice - *(A Gower, sempre senza badare a Falstaff)*  
 Vi preparo senz'altro una mia lettera  
 da recare. Venite, Mastro Gower.  
  
*(Si avviano per uscire)*
- Falstaff - *(A Gower)*  
 Monsignore...
- Giudice - *(A Falstaff, bruscamente)*  
 Che c'è?
- Falstaff - *(Non curandosi del Giudice)*  
 Monsignor Gower,  
 posso pregarvi di restare a pranzo  
 con me?
- Gower - Oh, vi ringrazio, buon Sir John,  
 ma devo attender qui il mio buon signore<sup>lxi</sup>.
- Giudice - Sir John, piuttosto vi attardate troppo  
 da queste parti, essendo incaricato  
 di procedere a reclutar soldati  
 nelle contee per cui transiterete.
- Falstaff - *(A Gower, senza badare al Giudice)*  
 Verrete a cena, allora, Mastro Gower?
- Giudice - Sir John, da quale idiota di maestro  
 avete appreso simili maniere?
- Falstaff - Mastro Gower, se non mi si convengono,  
 fu certo idiota chi me le insegnò.  
*(Al Giudice)*  
 Signore, questo è il bello della scherma:  
 colpo a colpo, ed amici come prima.
- Giudice - Che Dio v'illumini. Siete un gran matto!
- (Escono, il Giudice Supremo da una parte, Falstaff da un'altra)*

**SCENA II - Londra, una sala nel palazzo del Principe di Galles**

*Entrano il Principe e Poins*

Principe - Giuro davanti a Dio, sono sfinito.

Poins - Eh, che diamine! Siamo a questo punto?  
Pensavo che a così nobile sangue  
non ardisse attaccarsi mai stanchezza.

Principe - E invece sì; se pure il confessarlo  
sbiadisca l'incarnato del mio rango.  
Sarebbe bassa voglia adesso in me  
desiderare una buona birretta?

Poins - Non è proprio da principe  
lasciarsi andare a certe frivolezze,  
al punto da rivolgere la mente  
a così vil mistura.

Principe - Probabilmente allora la mia voglia  
 non nasce da radice principesca;  
 perché, in coscienza, ce l'ho proprio in mente  
 quella volgar bevanda.  
 È pur vero, però, come tu dici,  
 che queste basse mie predilezioni  
 disamorano da me la mia grandezza.  
 Qual disdoro non è per essa, infatti,  
 ch'io mi ricordi come tu ti chiami!  
 O ch'io possa domani, rivedendoti,  
 riconoscerti. O ch'io mi prenda nota  
 di quante calze di seta possiedi  
 tra il paio che hai addosso  
 e quell'altro che avevi color pesca;  
 o ch'io tenga aggiornato nella mente  
 un inventario delle tue camicie,  
 una indosso e un'altra per il cambio!  
 Ma questo lo saprà meglio di me  
 il custode del tuo campo da tennis,  
 ché quando quello non ti vede là  
 con la racchetta, è segno che da te  
 c'è la bassa marea in biancheria:  
 come dev'essere da un pezzo in qua,  
 perché tutta la tua tela d'Olanda  
 l'han consumata i tuoi paesi bassi<sup>lxii</sup>,  
 e Dio sa se quei poveri marmocchi  
 che vagiscono in mezzo alle rovine  
 desolate della tua biancheria  
 saran degni d'entrare nel Suo regno;  
 le levatrici dicono che loro,  
 le povere creature, non ne han colpa  
 il mondo deve crescere,  
 e occorre incrementar le figliolanze.

Poins - Che brutta conclusione,  
 uscivene in sì frivoli discorsi,  
 dopo aver tanto spremuto il cervello<sup>lxiii</sup>.  
 Quanti giovani principi  
 farebbero così, se il loro padre  
 stesse tanto malato come il vostro?

Principe - Posso dirti una cosa, Poins?

Poins - Ma certo.  
 purché si tratti di cosa eccellente.

Principe - Una cosa comunque alla portata  
di cervelli del tuo stesso elevaggio.

Poins - Avanti, sono pronto a regger l'urto  
di questa vostra cosa straordinaria.

Principe - Ti voglio dir, per Dio, che di proposito  
non voglio io ostentare tristezza  
per mio padre malato;  
anche se posso ad uno come te  
che, in mancanza di meglio,  
mi piace di considerare amico,  
confessare che triste sono, e molto.

Poins - Stento a crederlo, per un tal motivo<sup>lxiv</sup>.

Principe - Per questa mano! Tu mi credi allora  
iscritto nel registro del demonio  
per bieca ostinazione nel peccato  
come te e Sir John? Ma sia la fine  
il momento di giudicare l'uomo<sup>lxv</sup>.  
Io ti dico che il cuore mi fa sangue  
per mio padre sì gravemente infermo;  
ma il frequentare compagnie sì vili  
come la tua m'ha tolto, e con ragione,  
qualsiasi ostentazione del dolore.

Poins - “Con ragione”, perché?

Principe - Perché? Che penseresti tu di me  
se vedessi ch'io mi mettessi a piangere?

Poins - Che siete un grande ipocrita di principe.

Principe - È quanto penserebbe chiunque altro,  
e tu puoi dirti un uomo fortunato  
a pensar come tutti: in questo caso  
mai mente umana al mondo  
segui, come la tua, la via maestra.  
Chiunque penserebbe infatti a me  
come a un ipocrita.  
Ma che cos'è che induce te a pensare  
questo nel rispettabil tuo cervello?

Poins - Diamine, il fatto che voi fino a oggi  
siete stato talmente dissoluto  
e legato sì fortemente a Falstaff.

Principe - E a te.

Poins - Di me però si parla bene,  
per questa sacra luce che c'illumina:  
l'ho sentito con queste stesse orecchie.  
Il peggio che di me possono dire  
è che sono in sott'ordine<sup>lxvi</sup> con te,  
e che son facile a menar le mani;  
e a questi due difetti, lo confesso,  
sento di non saper trovar rimedio.  
Ecco Bardolfo...

*Entrano Bardolfo e il Paggio di Falstaff*

Principe - ... insieme a quel ragazzo  
che gli ho donato come servitore...  
Quando l'ebbe da me, era un cristiano;  
guarda adesso se quel grasso furfante  
non ha fatto di lui uno scimmiotto.

Bardolfo - Dio salvi Vostra Grazia.

Principe - E la tua, nobilissimo Bardolfo.

Poins - (*A Bardolfo*)  
Insomma, dico, virtuoso somaro,  
rimbecillito signor verecondia,  
non puoi far proprio a meno di arrossire<sup>lxvii?</sup>  
C'è bisogno che mi diventi rosso?  
Che razza di soldato-femminuccia  
sei diventato! Via, ci vuole tanto  
a sverginare un boccale di birra?

Paggio - Poco fa, monsignore,  
mi son sentito chiamare da lui  
dietro la grata rossa d'una bettola,  
ed io da fuori, attraverso la grata,  
non potevo veder della sua faccia  
nessuna parte; infine ho visto gli occhi  
ed era come s'egli mi sbirciasse  
attraverso due fori che lui stesso  
avesse fatto nel corpetto rosso  
della padrona della birreria.

Principe - (*A Poins*)  
S'è scafato il ragazzo, non ti pare?



- Bardolfo - *(Al Paggio)*  
Fuori dai piedi, conigliuzzo bipede!  
Via, figlio di puttana!
- Paggio - Via tu, esecrabile sogno d'Altea<sup>lxviii</sup>!
- Principe - Quale sogno, ragazzo? Facci edotti.  
Quale sogno?
- Paggio - Perbacco, monsignore!  
Altea sognò d'avere partorito  
un tizzone che ardeva; ed io Bardolfo  
lo paragono proprio a quel tizzone<sup>lxix</sup>.
- Principe - La spiegazione vale una corona.  
Tieni, ragazzo.  
*(Gli dà una moneta)*
- Poins - Ah, se questo boccio  
si potesse serbar salvo dai bruchi!  
Beh, quel mezzo scellino  
potrà bastare a mantenerti immune<sup>lxx</sup>.
- Bardolfo - Se, seguitando a stare con voi due,  
non finirà per essere impiccato,  
la forca subirà certo un affronto.
- Principe - Bardolfo, come sta il tuo principale<sup>lxxi</sup>?
- Bardolfo - Sta bene, mio signore. Ha giusto appreso  
del ritorno di Vostra grazia a Londra,  
ed ecco una sua lettera per voi.  
  
*(Gli consegna una lettera, che il Principe apre e legge)*
- Poins - Recapitata con ogni rispetto.  
Allora, come sta quel San Martino<sup>lxxii</sup>  
del tuo padrone?
- Bardolfo - Di corpo, sta bene.
- Poins - Di corpo, sì, ma è la parte immortale  
che ha bisogno del medico: ma quella  
lui non la cura certo più di tanto;  
sa che se pur s'ammala, essa non muore.

Principe - *(Porgendo a Poins la lettera di Falstaff che ha finito di leggere)*  
 Questa cisti sebacea tumorale  
 cui permetto di prendersi con me  
 la stessa confidenza del mio cane,  
 tiene bene il suo ruolo,  
 ed ecco, senti quello che mi scrive.

Poins - *(Legge la soprascritta del foglio)*  
*"John Falstaff, cavaliere"...* Cavaliere!  
 L'han da sapere tutti, cani e porci,  
 non si lascia sfuggire l'occasione,  
 ogni volta ch'ha da parlar di sé:  
 simile a certi parenti del re  
 i quali basta si pungano un dito  
 non possono tenersi dal gridare:  
 "Ecco versato del sangue reale!".  
 E a chi, fingendo non aver capito,  
 chieda: "Come sarebbe?", quelli, pronti  
 come il cappello di chi vuole un prestito<sup>lxxiii</sup>.  
 "Sono un parente povero del re".

Principe - Già, pretendono di esserci parenti,  
 magari risalendo fino a Jafet.  
 Ma torniamo alla lettera.  
*(Riprende la lettera di Falstaff dalle mani di Poins e legge)*  
*"John Falstaff, cavaliere,*  
*"al figliolo del re*  
*"più prossimo a suo padre,*  
*"principe Enrico di Galles, salute!"*.

Poins - Ma questo è un attestato notarile!

Principe - Zitto!  
*(Seguita a leggere)*  
*"Voglio imitare in brevità*  
*"i nobili romani".*

Poins - Ha il fiato corto,  
 intende certo brevità di fiato.

Principe - (*Legge*)  
 “Mi raccomando a te, e te al cielo,  
 “e ti lascio per raccomandazione:  
 “non dare troppa confidenza a Poin  
 “perch’egli abusa dei favori tuoi  
 “fino al punto d’andar giurando in giro  
 “c’hai da sposare sua sorella Nelly.  
 “Pèntiti come puoi, quando n’hai tempo,  
 “e così ti saluto. Sempre tuo  
 “per il sì e per il no,  
 “ch’è come dire come vuoi trattarmi,  
 “John Falstaff (*Giovannino per gli amici,*  
 “Giovanni pei fratelli e le sorelle,  
 “e Sir John per il resto d’Europa)”.

Poins - Questa lettera, io, monsignore,  
 la immergo in vin di Spagna  
 e gliela faccio ingoiare di forza...

Principe - Sarebbe come rimandargli in gola  
 una ventina delle sue parole.  
 Ma veramente, Ned<sup>lxxiv</sup>,  
 vai dicendo di me che avrei intenzione  
 di sposar tua sorella?

Poins - Non sia mai!  
 Dio non voglia mandar alla ragazza  
 sorte peggiore!... Ma non l’ho mai detto.

Principe - Bah, noi sprechiamo il tempo a far gli stupidi,  
 mentre gli spiriti della saggezza  
 siedono sulle nuvole e ci beffano.  
 (*A Bardolfo*)  
 Il tuo padrone è a Londra?

Bardolfo - Sì, signore.

Principe - E dove va a mangiare il vecchio porco:  
 va a grufolare al solito porcile?

Bardolfo - Sempre al solito, monsignore: a Eastcheap.

Principe - In compagnia di chi?

Paggio - Degli efesini<sup>lxxv</sup>  
 della vecchia parrocchia, monsignore.

- Principe - Ci sono donne a cenare con lui?
- Paggio - Come donne nessuna, monsignore, salvo la stagionata Donna Quickly e Donna Bambola Strappalenzuola.
- Principe - Che dolce amore sarà mai costei?
- Paggio - Oh, signore, una vera gentildonna, ed è parente al mio signor padrone.
- Principe - Sì, come son parenti al toro del villaggio le giovenche della parrocchia. Vogliamo andar da loro, Ned, di sorpresa, mentre stanno a cena?
- Poins - Son con voi, mio signore, risoluto a seguirvi come un'ombra.
- Principe - Allora, tu, ragazzo, e tu, Bardolfo, acqua in bocca col vostro principale sul fatto ch'io sia già tornato a Londra. Ecco, tenete, pel vostro silenzio.  
*(Dà loro del denaro)*
- Bardolfo - Mi cascasse la lingua, monsignore.
- Paggio - Ed io terrò la mia ben bene a freno.
- Principe - Ottimamente. Allora andate pure.  
*(Escono Bardolfo e il Paggio)*
- Questa tal Bambola Strappalenzuola dev'esser proprio robetta da strada.
- Poins - Garantito, e da strada assai battuta, come quella tra Londra e Sant'Albano.
- Principe - Come fare, però, noialtri due, a vedere, non visti, il nostro Falstaff stanotte al suo colore naturale?
- Poins - Ci metteremo addosso, monsignore, un corsetto di cuoio ed un grembiule<sup>lxxvi</sup>, e lo serviamo a tavola come fossimo addetti all'osteria.

Principe - Da principe a garzone d'osteria?  
 Da Dio a toro? Una bella caduta!  
 Capìto anche a Giove.  
 Vil metamorfosi! Ma mi ci adegua;  
 in ogni cosa il fine da raggiungere  
 deve adeguarsi, Ned,  
 alla follia del fare per raggiungerlo.  
 Andiamo, andiamo, seguimi.

*(Escono)*

**SCENA III - Warkworth, davanti al castello di Northumberland**

*Entrano il Conte di Northumberland, la Contessa sua moglie e Lady Percy, vedova di Harry Hotspur*

Northumberland - Diletta sposa, e tu, gentile nuora,  
 fate forza a voi stesse, vi scongiuro,  
 al fine di non rendere più difficile  
 il corso delle mie vicissitudini,  
 già troppo fortunate per se stesse;  
 cercate di non darvi pure voi  
 il volto contristato degli eventi,  
 non siate, come questi,  
 ulteriore cagion di sofferenza  
 all'anima di Percy.

Contessa - Ho rinunciato;  
 non parlo più. Fa' pure come vuoi.  
 Ti guidi solo il tuo discernimento.

Northumberland - Ahimé, mia cara, è in gioco qui il mio onore,  
 e nulla lo potrebbe riscattare  
 se non vado.

Lady Percy - No, per l'amor di Dio,  
a questa guerra non prendete parte!  
Venuto meno siete già altra volta  
alla vostra parola,  
e in un momento in cui sarebbe stato  
ben più caro per voi tenervi fede,  
ed è stato allorquando il vostro Percy,  
il carissimo Harry del mio cuore,  
volse più volte gli occhi a settentrione  
nell'ansia di veder giunger suo padre  
coi rinforzi. Ed attese a lungo e invano.  
Chi vi convinse a rimanere a casa,  
allora? Ed eran due gli onori in gioco:  
il vostro e quello di Harry vostro figlio.  
Al vostro possa Dio dar lustro e luce.  
Il suo riflesse in lui simile al sole  
sotto la grigia galleria del cielo,  
e sotto quella luce  
si mossero a fornir gloriose gesta  
i miglior cavalieri d'Inghilterra.  
Perch'egli era lo specchio  
alla cui luce ogni giovane inglese  
mirandosi, anelava di vestirsi  
dell'armi della gloria.  
Dimostrava di non avere gambe  
chi non sapesse adeguarsi al suo passo;  
e il suo parlare stretto, cincischiato,  
ch'era in lui un difetto di natura,  
divenne la parlata del valore:  
sì che chi pur sapesse colloquiare  
grave e lento desiderò cambiare  
tale sua naturale perfezione,  
per sempre meglio assomigliare a lui,  
così che per il modo di parlare,  
di muoversi, di vivere la vita,  
per le predilezioni degli svaghi,  
come per la sua pratica dell'armi,  
per tutti egli era il modello e lo specchio,  
l'esempio e il testo al quale tutti gli altri  
si modellavano e prendevan forma.  
E voi, quell'essere meraviglioso,  
quel miracolo d'uomo, impareggiabile,  
lasciaste solo là, privo d'aiuto,  
in condizioni d'inferiorità,  
in faccia all'orrido dio della guerra,  
a sostenere una battaglia in campo  
dov'egli non aveva altra difesa  
che il risuonar del suo nome glorioso:  
"Sperone Ardente"!... E così lo lasciate!  
Ah, no, voi fareste adesso oltraggio  
alla sua anima, tenendo fede  
a un impegno d'onore verso gli altri,  
con più scrupolo e puntualità  
che non ne aveste allor verso di lui!  
Che se la vedano pure da soli!

Northumberland - Figlia mia bella, Dio ti benedica,  
 tu riesci a smontar d'ogni coraggio  
 l'animo mio col ricordar così  
 e rinfacciarmi i miei passati errori.  
 Ma debbo andare incontro a quel pericolo,  
 o sarà esso che verrà a cercarmi  
 in altro luogo dove, certamente,  
 mi troverebbe assai men preparato.

Contessa - Oh, fuggi allora a riparare in Scozia,  
 finché nobili e popolani in armi  
 non abbian dato almeno un qualche segno  
 della forza di cui sono capaci.

Lady Percy - S'essi avanzando avranno il sopravvento  
 sul re, allora vi unirete a loro  
 come nerbo d'acciaio  
 che aggiunge forza a forza. Ma non prima.  
 Prima lasciate, per amore nostro,  
 che si cimentino loro da soli.  
 Non fate come fece vostro figlio,  
 e come voi lasciaste che facesse;  
 ed io proprio per questo sono vedova,  
 e non mi basterà tutta la vita  
 per bagnare di pianto il suo ricordo  
 perché germogli e cresca fino al cielo  
 la memoria del mio nobile sposo.

Northumberland - Su, su, venite dentro.  
 Il mio spirito è come una marea  
 che giunta al culmine del suo montare  
 sta incerta tra il fluire e il rifluire.  
 Vorrei andare ad unirmi all'Arcivescovo,  
 ma mi trattengono mille ragioni.  
 Mi risolverò forse per la Scozia.  
 Resterò là fintanto che il momento  
 e il mio personale tornaconto  
 non reclamino qui la mia presenza.

*(Escono tutti)*

**SCENA IV - Londra, una stanza nella taverna “Alla testa di cinghiale” a  
 Eastcheap**

*Una tavola con sedie Cesco<sup>lxxvii</sup> sta mettendo a tavola vino e frutta; entra un altro Garzone  
 d'osteria<sup>lxxviii</sup> con un piatto di mele stagionate<sup>lxxix</sup>.*

Cesco - Che diavolo ci porti tu là dentro...  
mele di San Giovanni?  
Sai bene che Sir John non può soffrirle!

Garzone - Oh, hai ragione! Adesso mi ricordo  
che il Principe gli presentò una volta  
cinque di queste mele sopra un piatto  
dicendogli: “Ecco, altri cinque Sir John”;  
ed aggiunse, togliendosi il cappello:  
“Ed ora voglio prendere commiato  
da questi sei panciuti, rinsecchiti,  
vecchi e ben stagionati cavalieri”.  
E quello a rodersi il cuore di rabbia.  
Ma ormai se lo sarà dimenticato.

Cesco - Bene, allora preparagli la tavola,  
e toglì dalla vista quelle mele;  
poi vedi se riesci a rintracciare  
i suonatori della banda Squassi<sup>lxxx</sup>.  
Pupa Strappalenzuola avrà piacere  
d’ascoltar della musica. Fa’ presto.  
Nella stanza dove ora stan cenando  
fa caldo, e si trasferiranno qui.  
Inoltre arriveranno qui, tra poco,  
il Principe con Edoardo Poins,  
e porteranno addosso tutti e due  
un corsetto di cuoio ed un grembiule.  
Sir John non deve accorgersi di niente.  
È venuto Bardolfo ad avvertirmi.

Garzone - Per la messa, che spasso! Che goduria!  
Sarà una burla supereccellente!

Cesco - Vedrò io di trovar la banda Squassi.

*(Escono)*

*Entrano Quickly e Pupa Strappalenzuola, ubriaca*



Quickly - Ah, cuoricino mio,  
 mi sembri in ottima *temperità*<sup>lxxxix</sup>,  
 ti batte il polso straordinariamente  
 che meglio il cuore tuo non può volere;  
 il colorito, poi, ti garantisco,  
 è rosso, sì, come una rosa rossa,  
 in buona verità; ma in fede mia  
 hai tracannato un po' troppa Canaria<sup>lxxxii</sup>,  
 e quello è un vino che ti fruga dentro  
 a meraviglia e t'imbalsama il sangue  
 avanti che riesci a dir: "Che è questo?".  
 Come va adesso?...

Pupa - Meglio, meglio... *Hic*<sup>lxxxiii</sup>!

Quickly - Beh, meno male... un cuore come il tuo  
 vale proprio tutt'oro quanto pesa.  
 Ecco Sir John che arriva.

*Entra Falstaff canticchiando*

Falstaff - "*Quando Re Arturo apparve  
 "la prima volta a corte... "*

*(Chiamando)*

Cesco, ragazzo, vuotami il pitale.

*(Seguitando a canticchiare)*

*"... ed era un degno re... "*

Ebbene, come va, Madama Pupa?

Quickly - Ha il voltastomaco; non può star ferma<sup>lxxxiv</sup>.

Falstaff - Tutte così quelle del suo mestiere:  
 se si fermano, hanno il voltastomaco.

Pupa - Ti pigli un canchero, lurido porco!  
 Questo è tutto il conforto che mi dài?

Falstaff - I porci tu li fai ingrassare, bambola.

Pupa - Io, ingrassarli? È la loro ingordigia  
 e il mal francese<sup>lxxxv</sup>, piuttosto; non io.

Falstaff - Alla ghiottoneria ci pensa il cuoco,  
al mal francese ci pensate voi,  
quello, Pupa, da voi ce l'attacchiamo,  
lo prendiamo da voi, lo devi ammettere,  
mia povera virtù, lo devi ammettere!

Pupa - Sì, sì, Gesù, da noi le catenine,  
le nostre gioie, questo vi prendete.

Falstaff - (*Canticchiando*)  
“... *catenine, gioielli, braccialetti*<sup>lxxxvi</sup> ... ”  
... perché servire valorosamente<sup>lxxxvii</sup>  
lo sai, significa tornare a casa  
zoppicando; uscir fuori dalla breccia  
con l'asta valorosamente alzata,  
e guadagnare valorosamente  
l'infermeria, e valorosamente  
arrischiarsi su colubrine cariche.

Pupa - Vatti a impiccare, viscido anguillone,  
ad impiccare, dico!

Quickly - Come al solito,  
voi due non riuscite a stare insieme  
senza beccarvi; siete due *reumatici*<sup>lxxxviii</sup>  
come due tozzi di pane rifatto,  
incapaci ambedue di sopportare  
l'uno con l'altro le *confermità*.  
(*A Pupa*)  
Diavolo! Ci dev'esser tra voi due  
uno che debba sopportare l'altro;  
e quell'uno sei tu, vaso più fragile,  
il vaso, come dicono, più vuoto<sup>lxxxix</sup>.

Pupa - E come può un vaso vuoto e fragile  
sopportare un barile grosso e pieno  
come costui? Dentro quel suo pancione  
c'è tutto il carico di un bastimento  
di vino di Bordeaux. Non s'è mai visto  
un barco con la stiva più stipata.  
Suvvia, torniamo buoni amici, Jack.  
Tu sei sul piede di partire in guerra,  
e ch'io ti veda ritornare o no,  
non interessa davvero a nessuno.

*Rientra Cesco*

Cesco - Signore, giù c'è l'alfiere Pistola  
che vorrebbe parlarvi.

Pupa - No, alla forca,  
quel turpe manigoldo attaccabrighe!  
Non farlo entrare. Quello è la canaglia  
più sboccata di tutta l'Inghilterra!

Quickly - Se viene qui per mettere subbuglio,  
non farlo entrare, no, assolutamente!  
Debbo vivere in pace coi vicini,  
io, e non voglio attaccabrighe qui!  
Io godo di buon nome e buona fama  
presso la crema della miglior gente.  
Chiudi la porta; non voglio spacconi  
in casa mia; non son vissuta tanto  
per aver qui sconquassi e spacca-tutto!

Falstaff - Ostessa, ascolta...

Quickly - No, Sir John, di grazia,  
non dite niente. Qui niente spacconi!

Falstaff - Ma sentite, si tratta del mio alfiere.

Quickly - Fanfaluche, Sir John! Non ne parliamo.  
In casa mia, alfieri attaccabrighe  
non entrano. Sol pochi giorni fa,  
non più tardi di mercoledì passato,  
mi son trovata appunto faccia a faccia  
con Mastro Tisico, *il vice-ascensore*<sup>xc</sup>  
e lui mi fa - sono parole sue -  
"Vicina Quickly" - c'era lì presente  
anche il nostro vicario, Mastro Mutolo -  
"vicina Quickly" - dice - "ricordatevi  
d'ospitare soltanto gente ammodo,  
perché non siete" - dice - "in buona fama".  
Eh, così ha detto, e posso dir perché:  
"Perché" - disse - "voi siete reputata  
onesta donna e ben considerata,  
perciò badate a chi mettete in casa.  
Non ospitate tipi fracassoni".  
Perciò qui gente simile non entra.  
Anche voi vi sareste compiaciuto  
a udir quel che mi disse. No, spacconi  
attaccabrighe qui io non ne voglio!

Falstaff - Ma che spaccone, Ostessa!... Quello là è un mariolo mansueto, t'assicuro; e puoi lisciargli il pelo, gentilmente, come ad un cucciolotto di levriero. Non farebbe il gradasso con una gallinella faraona<sup>xci</sup> sol che quella arruffasse su le penne per un minimo cenno di rivolta. Garzone, vagli a dire di salire.

*(Esce il garzone)*

Quickly - "Mariolo" avete detto?... Se è così, la mia casa non resterà mai chiusa a persona per bene né a mariolo; ma non mi piace la spavalderia, e solo a udire da qualcuno "rissa" mi vien male. Sentite già, signori, come tremo, sentite, v'assicuro!

Pupa - Infatti, Ostessa.

Quickly - È vero? Ecco, sentite, manco se fossi una foglia di pioppo. Gli spacconi non li sopporto proprio. *Entrano Pistola, Bardolfo e il Paggio*

Pistola - *(A Falstaff)*  
Dio vi mantenga sano, cavaliere!

Falstaff - Salve, alfiere Pistola, benvenuto! Qua, Pistola, ti voglio caricare con un gotto di vin secco di Spagna. *(Gli porge da bere)*  
Tu scaricalo sulla mia ostessa.

Pistola - Sopra di lei, Sir John, mi posso scaricar con due pallottole.

Falstaff - Quella, mio caro, è a prova di pistola: difficilmente le potrai far male.

Quickly - Io non bevo né prove né pallottole, io, bevo non più di quanto basta, io, senza far piacere a nessun uomo<sup>xcii</sup>.

Pistola - *(Facendo il gesto di brindare verso Pupa)*  
 Allora a voi, Madama Dorotea,  
 scaricherò su di voi.

Pupa - Sopra di me?  
 Mi fai schifo, rognoso fannullone,  
 miserabile, ignobile furfante,  
 imbrogliatore, straccione scamiciato!  
 Via dai piedi, ammuffito rimasuglio,  
 ch'io sono cibo per il tuo padrone!

Pistola - Ti conosco, Madama Dorotea!

Pupa - Via di qui, tagliaborse truffaldino!  
 Via, sudicione, lèvati dai piedi!  
 Quant'è vero che quel che bevi è vino,  
 t'infilzo il mio coltello  
 in quelle tue ganasce rammuffite,  
 se provi a fare il gradasso con me!  
 Va' via, va', scostumato trincabirra!  
 Via, vecchio impostore,  
 elsa di sciabola fatta a canestro!  
 Da quando in qua, di' un po', da quando in qua  
 ti sei deciso a far lo spadaccino?  
 E pure con sei gradi alle spalline,  
 luce di Dio!... Che grascia!

Pistola - Dio mi fulmini,  
 se non ti fo saltare la gorgiera  
 per quel ch'hai detto!

Falstaff - Basta, ora, Pistola!  
 Che tu non debba esplodere qua dentro<sup>xciii</sup>.  
 Se devi scaricare qualche cosa,  
 scarica noi della tua compagnia.

Quickly - No, capitano Pistola, non qua dentro<sup>xciv</sup>.  
 Non qua, buon capitano.

Pupa - Capitano?...

Ah, maledetto mistificatore!  
 Non hai proprio vergogna  
 a sentirti chiamare capitano?  
 Se quelli che son veri capitani  
 la pensassero tutti come me,  
 ti sbatterebbero fuori a legnate,  
 per esserti appropriato di quel titolo  
 senz'essertelo prima guadagnato!  
 Lui, capitano! Schiavo miserabile!  
 E perché? Per aver dilacerato  
 la gorgiera a una povera ragazza  
 in un bordello?... Capitano, lui!  
 Che t'impiccassero, gran farabutto!  
 Uno che vive sulle prugne cotte  
 e le focacce muffe e rinsecchite<sup>xcv</sup>!  
 Capitano!... Per Dio e la Sua luce,  
 vuoi vedere che questi farabutti  
 renderanno aborrito questo titolo,  
 come han già fatto col verbo "coprire"<sup>xcvi</sup>  
 ch'era vocabolo più che decente,  
 prima che fosse usato in senso equivoco?  
 I veri capitani faran bene  
 a badare che questo non succeda.

Bardolfo - Da bravo, alfiere, scendi giù, ti prego.

Falstaff - Madama Pupa, senti una parola.

*(Si apparta con Pupa)*

Pistola - Non scendo affatto, caporal Bardolfo!  
 Sai che ti dico? Che la sbranerei,  
 io, quella là. Ma saprò vendicarmi.

Paggio - Ti prego, scendi, via.

Pistola - Prima, per questa mano,  
 voglio vedere quella là dannata  
 nel maledetto lago di Plutone,  
 nel più profondo inferno,  
 con Erebo e le vili sue torture<sup>xcvii</sup>.  
 "Tieni amo e lenza!", dico.  
 "Giù, giù, cani; giù Fati".  
 "Non c'è forse qui Irene"<sup>xcviii?</sup>

Quickly - Buon Capitan *Pisello*<sup>xcix</sup>, state calmo!  
S'è fatto tardi. In fede mia, vi supplico,  
cercate di *aggravar*<sup>c</sup> la vostra collera.

Pistola - Questi davvero son bei ghiribizzi!  
“Dovran forse cavalli da fatica  
“e rozze bolse e stravaccate d’Asia  
“che non fan più di trenta miglia al giorno,  
“compararsi con Cesari e *Cannibali*<sup>ci</sup>?...  
“O con Greci Troiani?... Ah, no, dannati  
“siano tutti nel regno di Re Cerbero  
“e ne ruggisca dal cielo la cupola”<sup>cii</sup>.  
Ci vogliamo azzuffar per pinzellacchere?

Quickly - Queste sì, capitano, in fede mia,  
son parole assai meglio *amareggiate*<sup>ciii</sup>!

Bardolfo - Suvvia, da bravo, alfiere, fila via,  
se no qui presto viene una baruffa.

Pistola - (*Urlando*)  
“Muoian gli esseri umani come cani!  
“Si donino corone come spilli!  
“Non abbiamo qui Irene?”.

Quickly - Non c’è nessuna Irene in casa mia,  
capitano. Ohibò! Credete forse  
che se ci fosse ve lo negherei?  
Statevi calmo, per l’amor di Dio.

Pistola - “E allora mangia e ingrassa,  
“mia leggiadra Calipoli<sup>civ</sup>!”  
Avanti, portaci del bianco secco.  
“*Se fortuna mi tormenta,*  
“*speranza mi contenta*<sup>cv</sup>”...  
Dovremo paventare le bordate?  
No, fosse pure il diavolo a far fuoco!  
Avanti, portami del bianco secco.  
(*Alla spada, slacciandosela*)  
E tu, diletta mia, rimani là.  
(*Si scioglie la spada e la posa*)  
E allor faremo punto e basta qui?  
E gli eccetera son ridotti a niente?

Falstaff - Pistola, vorrei starmene tranquillo.

- Pistola - Bacio la mano, dolce cavaliere.  
 Eh, le abbiám viste noi le Sette stelle<sup>cvi</sup>!
- Falstaff - Per l'amor di Dio, gente, vi prego,  
 scaraventatelo giù per le scale  
 questo tronfio e ridicolo pitocco!  
 Non lo sopporto più!
- Pistola - “Scaraventatelo giù per le scale”?  
 Scaricarmi? Non conosciamo più  
 le puledre di Galloway<sup>cvi</sup>, adesso?
- Falstaff - Buttalo giù, Bardolfo,  
 come una monetina a rimbalzino<sup>cvi</sup>!  
 Se non sa altro che parlar di nulla,  
 che lo si annulli.
- Bardolfo - Andiamo, vieni giù.
- Pistola - (*Brandendo la spada*)  
 Che! S'ha da salassar qualcuno qui?  
 Si vuol davvero che scorra del sangue?  
 “Cullami, allora, o Morte!  
 “Nel sonno eterno i giorni  
 “del mio dolore accorcia!  
 “E le tre Suore grame<sup>cix</sup>  
 “dipanino lo stame  
 “sulle ferite inferte,  
 “orrìde bocche aperte!  
 “Atropo, vieni!”.
- Quickly - Qui finisce male!
- Falstaff - (*Al Paggio*)  
 Ragazzo, la mia spada!  
  
 (*Il Paggio gli dà la spada*)
- Pupa - No, ti prego,  
 ti prego, Jack, non snudare la spada!
- Falstaff - (*Snudando la spada e spingendo fuori Pistola*)  
 Vattene giù!



Quickly - Che bella baraonda!  
 Io rinuncio a tenere una locanda  
 piuttosto che trovarmi fra *territi*<sup>cx</sup>  
 e spaventosità di questo genere!  
 Qui va a finire che ci scappa il morto,  
 sicuramente. Oh, poveretta me!  
 Rinfoderate quelle spade nude!  
 Rinfoderate quelle spade nude!

*(Esce Pistola, inseguito da Bardolfo)*

Pupa - Ti prego, Jack, sta' calmo;  
 quella canaglia adesso è andata via.  
 Ah, figlio di puttana del mio cuore,  
 mio caro fegatoso bricconcello!  
*(Lo coccola)*

Quickly - Non ti sarai ferito mica all'inguine?  
 Perché m'è parso che quel miserabile  
 t'abbia inferto una botta sulla pancia.

*Rientra Bardolfo*

Falstaff - Beh, l'hai buttato fuori?

Bardolfo - Sissignore.  
 Era ubriaco ciucco, il disgraziato.  
 Però l'avete ferito, signore,  
 alla spalla.

Falstaff - Sfidare me, furfante!

Pupa - *(Sempre coccolandolo)*  
 Ah, la mia dolce piccola canaglia!  
 Oh, come sudi, povero scimmiotto!  
 Qua, ch'io t'asciughi il viso,  
 quel faccione da figlio di puttana!  
 Eh, briccone!... Però ti voglio bene,  
 parola mia. Sei un valoroso  
 non inferiore ad Ettore di Troia;  
 tu vali cinque volte un Agamennone  
 e dieci volte tutti i Nove Eroi.  
 Ah, briccone!

Falstaff - Carogna d'uno schiavo!  
 La farò rimbalzar su una coperta  
 quella canaglia!

Pupa - Sì, se quello sforzo  
non ti fa male al cuore, tesoruccio.  
Rimbalzare ti farò io, in cambio,  
con me frammezzo a un paio di lenzuola.

*Entrano i suonatori*

Paggio - I musicanti sono qui, signore.

Falstaff - Che suonino.

*(Ai suonatori)*

Suonate, su, signori.

*(Musica)*

Pupella, siedi sulle mie ginocchia...  
Carogna d'uno schiavo fanfarone!  
S'è squagliato come l'argento vivo,  
il manigoldo.

Pupa - E con te alle calcagna,  
che parevi una chiesa che correva<sup>cxì</sup>.  
Ma quando, figlio d'una buona donna,  
porcellone di San Bartolomeo,  
la finirai di far la guerra il giorno  
e la scherma la notte<sup>cxii</sup>,  
e ti deciderai a rabberciare  
questo tuo vecchio corpo, per il cielo?

*Entrano il Principe di Galles e  
Poins travestiti da garzoni d'osteria*

Falstaff - Zitta, Pupa, non mi parlar così,  
come se fossi una testa di morto,  
non starmi a ricordare la mia fine...

Pupa - Birbante, il Principe che tipo è?

Falstaff - Un buon ragazzo, un po' scavezzacollo.  
Avrebbe fatto bene il dispensiere  
e saprebbe affettare bene il pane.

Pupa - Quel Poins, invece, è testa fina, dicono.

Falstaff - Lui, testa fina?... Vada sulla forca,  
scimmione! Quello è duro di cervice,  
da superar la mostarda di Tewksbury<sup>cxiii</sup>,  
e comprendonio ce n'è meno in lui  
che in una mazzapicchia da bottaio.

Pupa - Perché il Principe allora l'ha sì caro?

Falstaff - Perché ha le gambe grosse come lui,  
e sa giocare bene a lanciadisco<sup>cxiv</sup>,  
si strafoga d'anguille col finocchio  
e ingozza mozziconi di candela  
affogati nell'acquavite in fiamma<sup>cxv</sup>,  
sa fare all'altalena coi ragazzi,  
sa saltare a piè pari due sgabelli,  
sa bestemmiar con molta buona grazia,  
porta stivali lustrati e ben calzati  
come quelli che appaiono dipinti  
sulle insegne dei mastri calzolari;  
e non si perita di raccontare  
sottovoce storielle scollacciate;  
ed ha tante altre qualità bislacche  
che lo proclamano debole di mente  
per quanto è nerboruto; e son queste  
che gli valgono le simpatie del Principe.  
Perché il Principe è del suo stesso stampo:  
tanto che se dovessero pesarsi,  
basterebbe un capello da una parte  
per farvi tracollare la bilancia.

Principe - (*A parte, a Poins*)  
Non si merita, questo barilotto<sup>cxvi</sup>,  
d'aver le orecchie mozze?

Poins - (*A parte, al Principe*)  
Bastoniamolo  
sotto gli occhi di questa sua bagascia.

Principe - (*Come sopra*)  
Ma guarda tu, se questo vecchio grinzo  
non si fa titillar la cuticagna  
da quella, come fosse un pappagallo!

Poins - (*Come sopra*)  
Non è strano che debba la *libido*  
sopravvivere nell'uomo per tanti anni  
alla capacità della sua funzione?

Falstaff - *(A Pupa)*  
Baciami, bambola.

*(Si baciano, mentre Bardolfo cerca di far lo stesso con l'Ostessa)*

Principe - *(Come sopra)*  
Saturno e Venere  
quest'anno in congiunzione! Che portentoso!  
Che ne dice al riguardo l'almanacco<sup>cxvii?</sup>

Poins - *(Indicando Bardolfo)*  
E guarda quella infuocata Trigona<sup>cxviii</sup>  
del suo servo se non va bisbigliando  
all'orecchio galanti paroline  
a quella vecchia tavola dei conti<sup>cxix</sup>  
del suo padrone, la depositaria  
dei buffi e dei segreti dello stesso.

Falstaff - *(A Pupa)*  
I tuoi son solo baci di blandizia.

Pupa - Ti bacio, credimi, con tutto il cuore.

Falstaff - Son vecchio, vecchio...

Pupa - Ed io ti amo, invece,  
più di quanto non possa mai amare  
uno di quei balordi ragazzotti.

Falstaff - Di che stoffa la vuoi una blusetta?  
Giovedì dovrò avere dei quattrini;  
e domani ti compro un cappellino.  
*(Ai musicanti)*  
Un motivetto allegro, per favore!

*(La musica suona di nuovo)*

Si fa tardi; tra poco andiamo a letto.  
Mi scorderai, appena sarò andato.

Pupa - Tu mi fai piangere se dici questo,  
parola mia. Ti sfido a dimostrarmi  
che mi sarò agghindata a farmi bella  
fin che tu torni... Aspetta, e lo vedrai!

Falstaff - *(Chiamando)*  
Cesco, del vino.

Principe e poins - (*Insieme, facendosi avanti*)

Subito, signore!

Falstaff - (*Riconoscendoli, ma fingendo di no*)  
 Oh! Un bastardo del re da queste parti?  
 (*A Poins*)  
 E tu non sei un gemello di Poins?

Principe - (*A Falstaff, vedendosi riconosciuto*)  
 E tu che vita vai menando qui,  
 globo di continenti di peccato?

Falstaff - Migliore certamente della tua:  
 non foss'altro ch'io sono un gentiluomo  
 e tu uno spillabotti.

Principe - Questo è vero,  
 e sono qui a spillare te di fuori,  
 tirandoti magari per le orecchie.

Quickly - (*Riconoscendo anch'essa il Principe*)  
 Oh, che Dio vi conservi, Vostra Grazia!  
 E ben tornato a Londra!  
 Dio benedica il vostro bel semblante!  
 O Gesummio! Arrivate dal Galles?

Falstaff - (*Al Principe*)  
 Lascivo impasto di maestà e follia,  
 su questo frivolo... tocco di carne  
 (*Posa le mani su Pupa*)  
 e sul sangue corrotto di costei,  
 ti giuro che tu sei il benvenuto!

Pupa - Grasso babbeo, che dici? Mi fai schifo!

Poins - (*Al Principe, a parte*)  
 Adesso, mio signore, questo qui,  
 se non battete il ferro finché è caldo,  
 tenderà certamente di sviarvi  
 volgendo tutto a scherzo.

Principe - (*A Falstaff*)  
 Lussuriosa miniera di grassume,  
 quali infamie dicevi su di me  
 poc'anzi avanti a questa incensurata,  
 civile ed illibata gentildonna?  
 (*Indica Quickly*)

Quickly - Che cuore d'oro, Dio vi benedica!  
Mi dipingete proprio come sono!

Falstaff - *(Al Principe)*  
M'hai udito?

Principe - E tu m'hai riconosciuto  
come quando te ne scappasti a Gadshill<sup>cxx</sup>.  
Sapevi ch'io ero alle tue spalle,  
e dicesti quel che dicesti apposta,  
per saggiare la mia sopportazione<sup>cxxi</sup>.

Falstaff - No, no, non è così; io non pensavo  
che tu potessi udir quel che dicevo.

Principe - Allora adesso ti costringerò  
a confessare che intenzionalmente  
hai voluto parlar male di me,  
e poi saprò in che modo cucinarti.

Falstaff - Parlar male di te?... Che dici, Hal?  
Me ne guarderei bene, sul mio onore!

Principe - Ah, non è parlar male  
chiamarmi affetta-pane da dispensa,  
e non so che cos'altro d'ingiurioso?

Falstaff - Nessuna ingiuria, Hal.

Poins - Nessuna ingiuria?

Falstaff - Nessuna, onesto Ned, nessuna al mondo!  
L'ho solo disprezzato di proposito  
davanti a gente reprobata,  
per evitar che se ne innamorassero;  
e ho fatto, così agendo, la mia parte  
di amico vigile e fedele suddito;  
*(Al Principe)*  
e tuo padre dovrebbe essermi grato.  
Nessuna ingiuria, Ned, nessuna ingiuria,  
no, in coscienza, ragazzi miei, nessuna.

Principe - Ecco, vedi ora se non è la tua  
vera paura e somma codardia  
ad indurti ad offendere l'onore  
di questa onesta e virtuosa signora,  
pur di ricompattarti con noi due.  
Gente reproba, lei?  
*(Indica Pupa)*  
Gente reproba, qui, la tua Ostessa?  
O il tuo ragazzo? Reprobo anche lui?  
E l'onesto Bardolfo,  
il cui zelo gli sfiamma per il naso,  
lo metti tu nel novero dei reprobì?

Poins - Rispondi, dunque, tronco d'olmo fradicio!

Falstaff - Bardolfo l'ha già designato il diavolo  
fra gli irrecuperabili: il suo volto  
è il fornello privato di Lucifero  
dove questi arrostitisce solamente  
i grandi ubriaconi come lui<sup>cxxii</sup>.  
Quanto al ragazzo, c'è un angelo buono  
accanto a lui, però c'è pure il diavolo,  
che gli offre più di quello.

Principe - *(Indicando Quickly e Pupa)*  
E queste donne?

Falstaff - Una all'inferno ci si trova già,  
e brucia di per sé, povera anima<sup>cxxiii</sup>.  
Quanto all'altra, le devo del denaro,  
e non so se anche lei sarà dannata  
per questo fatto.

Quickly - No, puoi star sicuro!

Falstaff - Lo penso anch'io. Tu non sarai dannata  
per questo. Credo che sarai assolta.  
Ma sul tuo capo pende un'altra accusa:  
tu permetti che nella tua locanda  
si mangi carne, e questo è contro legge<sup>cxxiv</sup>,  
per la qual colpa presto generai.

Quickly - Ma tutti i locandieri fanno questo.  
Che cosa sono in tutta una Quaresima  
un paio di cosciotti di montone<sup>cxxv</sup>?

Principe - *(A Quickly)*  
Gentildonna...

Quickly - Che dice Vostra Grazia?

Falstaff - Sua Grazia ti vuol dire qualche cosa  
contro cui la sua carne si ribella.

*(Forti colpi alla porta)*

Quickly - Chi bussava così forte a quella porta?  
Va' un po' a vedere, Cesco, per favore.

*Entra Peto*

Principe - Ebbene, Peto, quali novità?

Peto - Queste, signore: che il re vostro padre  
è a Westminster, e son giunti dal nord,  
stanchi sfiniti venti messaggeri;  
ed io nel venir qua, lungo la strada,  
ho incontrato, raggiunto e sorpassato,  
una buona dozzina di ufficiali  
che bussavano a tutte le taverne  
domandando se c'era Sir John Falstaff.

Principe - Perdio, Poin, mi sento molto in colpa  
a sprecare così indolentemente  
tempo prezioso, mentre intorno a noi  
il temporale della ribellione,  
qual tempestoso vento di scirocco  
carico di vapori tenebrosi  
comincia a sciogliersi ed a scrosciare  
sulle nude e indifese nostre teste...  
Qua spada e tocco... Falstaff, buona notte!

*(Escono il Principe, Peto e Bardolfo)*



Falstaff - Ed io dovrei partire  
proprio adesso che sta per arrivare  
il più succoso boccone del pranzo,  
e lasciarlo intoccato?

*(Colpi alla porta)*

E dài, ancora!...

*Rientra Bardolfo*

Bardolfo - Vi dovete recare a corte, subito,  
signore, una dozzina di ufficiali  
son fermi giù alla porta ad aspettarvi.

Falstaff - *(Al Paggio)*  
Ragazzo, pensa tu a pagare i musici.  
Addio, Ostessa! Addio, Pupa!... Vedete,  
mie buone donne, come è ricercato  
chi vale, mentre quelli senza merito  
posson dormire in pace i loro sonni,  
quando l'uomo d'azione è convocato.  
Arrivederci, mie care ragazze.  
Se non mi spediranno in fretta e furia,  
torno a vedervi prima di partire.

Pupa - *(Piangendo)*  
Non posso dir parola. Ho il cuore in gola  
ed è quasi sul punto di spezzarsi...  
Bene, mio dolce Jack, abbiti cura...

Falstaff - Addio, mie care, addio!

Quickly - Addio, addio!

La voce di bardolfo da *(Chiamando)*  
dentro - Madama Strappalenzuola!

Ostessa - Che c'è?

Bardolfo - *(Da dentro)*  
Ditele di venir dal mio padrone.

Quickly - Va', corri, Pupa! Corri, corri, corri!

Bardolfo - *(Da dentro)*  
Allora?

Quickly - Viene. Ha il viso tutto in lacrime.

*(Le asciuga il viso)*

Bardolfo - *(Affacciandosi alla porta)*  
Ebbene, Pupa, ti decidi o no?

*(La conduce via. L'Ostessa esce dalla parte opposta)*

## ATTO TERZO

### SCENA I - Westminster, il palazzo

*Entra Re Enrico in veste da camera, seguito da un paggio. Notte.*

Enrico - *(Al Paggio)*

Va' dai conti di Surrey e di Warwick,  
e di' loro che vengano da me;  
ma che prima si leggano questo foglio  
e ci riflettano bene. Corri, va'.

*(Esce il Paggio, con il messaggio)*

Chi sa quante migliaia di miei sudditi,  
i più umili, dormono tranquilli,  
a quest'ora?... O sonno, dolce sonno,  
della natura soave ristoro,  
che avrò mai fatto io,  
di tanto male da terrorizzarti  
al punto che non vuoi tu più venire  
a gravare del tuo peso le mie palpebre  
e immergere i miei sensi nell'oblio?  
Perché più volentieri  
ami tu ritrovare il tuo riposo  
all'interno di fumidi tuguri,  
disteso sopra scomodi giacigli  
ed in mezzo al ronzio delle zanzare,  
che non dentro le alcove profumate  
dei grandi, sotto ricchi baldacchini,  
e cullato dal conciliante suono  
di dolci melodie? Torpido Iddio,  
perché ti giaci con la bassa gente,  
su immondi pagliericci,  
e lasci invece la regale alcova  
rassomigliare alla cassa d'un pendolo  
o ad un qualunque segnale d'allarme<sup>cxxvi</sup>?  
Puoi tu sulla vertiginosa coffa  
della nave serrare gli occhi al mozzo,  
cullandogli il cervello  
al brontolio degli impetuosi flutti,  
tra il soffiare dei venti  
che abbrancano per le schiumose creste  
gli infuriati marosi,  
raggricciandone le mostruose teste  
e agganciandole alle sfuggenti nuvole  
con tale strepito, che al suo rimbombo  
la stessa morte sembra ridestarsi?  
Come puoi esser, sonno, sì parziale  
da dispensare il tuo riposo al mozzo  
inzuppato di pioggia e di salsedine,  
in mezzo al turbinar degli elementi<sup>cxxvii</sup>,  
e negarlo ad un re,  
nella calma di notti tranquillissime,  
con modi e mezzi adatti a conciliarlo?  
E riposate, allora, umili genti,  
riposate felici, e solo inquieto  
giaccia il capo che porta una corona!

Warwick - Mille volte buongiorno a Sua Maestà!

Enrico - Già è buongiorno, signori?

Warwick - Sì, mezzanotte è passata da un'ora.

Enrico - Buongiorno, allora, a entrambi voi, signori.  
 Suppongo abbiate letto il mio messaggio.

Warwick - Certo, sire.

Enrico -                               Così siete informati  
 da qual disfacimento è affetto il corpo  
 del nostro regno, quali brutti mali  
 vanno infestandolo, e con qual pericolo  
 proprio vicino al cuore.

Warwick -                               Fino ad ora,  
 esso è soltanto un corpo malandato  
 che tuttavia può esser ricondotto  
 al primitivo stato di vigore  
 con accorto consiglio e con l'impiego  
 di blande medicine. A Lord Northumberland  
 i bollori saran presto freddati.

Enrico - O Dio, se fosse mai concesso all'uomo  
di leggere nel libro del destino  
e contemplare il tempo, nel suo volgere,  
ripianare perfino le montagne,  
e i continenti della terraferma  
stanchi della lor solida saldezza,  
dissolversi nel mare;  
o la sabbiosa cinta degli oceani  
estendersi da farsi troppo larga  
pei fianchi di Nettuno; e constatare  
come i tempi di noi si faccian gioco  
col riempire di liquidi diversi  
la coppa delle loro metamorfosi;  
oh, si potesse antivedere tanto,  
il più felice dei giovani d'oggi  
mirando al corso della propria vita,  
ai pericoli corsi nel passato  
ed alle avversità dell'avvenire,  
chiuderebbe quel libro,  
ansioso sol di vivere adagiato  
nella supina attesa della morte.  
Dieci anni ancora non si son compiuti  
dal tempo che Riccardo e Lord Northumberland,  
grandi amici, sedevano a banchetto;  
due anni dopo si facevan guerra.  
E non più di ott'anni son passati  
da quando questo Percy<sup>cxxviii</sup> era con me  
la persona più prossima al mio cuore;  
parteggiava per me come un fratello,  
deponendo il suo cuore e la sua vita  
sotto i miei piedi, sì, e per amor mio,  
sfidando anche Riccardo a viso aperto.  
Ma chi di voi era presente... tu,  
*(A Warwick)*  
se ben ricordo, cugino Neville,  
quando Riccardo, gli occhi pien di lacrime,  
rampognato e insultato dal Northumberland,  
disse queste parole che profetiche  
si rivelano oggi: "Tu, Northumberland,  
sei la scala per cui Enrico Bolingbroke,  
mio cugino, sale ora sul mio trono".  
Eppure, allora, Dio m'è testimonio,  
io ero lungi dall'aver tal mira;  
ma la necessità volle per forza,  
con lo Stato caduto così in basso,  
che la grandezza ed io ci combaciassimo.  
"Tempo verrà - ricordo ch'egli aggiunse -  
tempo verrà che quel peccato immondo<sup>cxxix</sup>  
suppurerà come un bubbone marcio";  
e, proseguendo sullo stesso tono,  
preconizzò gli eventi di quest'ora  
e la rottura della nostra pace.

Warwick - Nella vita d'ogni uomo c'è una storia  
 che ripete gli eventi del passato;  
 chi l'osservi riesce a presagire,  
 con alto grado di approssimazione<sup>cxxx</sup>,  
 i grandi lineamenti delle cose  
 ancora non venute ad esistenza,  
 i loro semi, i lor gracili bocci  
 chiusi come tesori in uno scrigno  
 che il tempo cova e quindi fa dischiudere  
 nella forma assegnata lor dal fato<sup>cxxxii</sup>;  
 ed è con l'osservare questa forma  
 che Riccardo poté ben prevedere,  
 giudicando sul metro della storia,  
 come il grande Northumberland,  
 già allora a lui mostratosi sleale,  
 sarebbe poi cresciuto da quel seme  
 a maggior tradimento  
 miglior terreno a mettere radici  
 non potendo trovar che il vostro danno.

Enrico - Sono dunque voluti dal destino  
 gli eventi che viviamo?...  
 E allora come una fatalità  
 li affronteremo; e sia questa parola  
 ad ammonirci anche ora in questa azione.  
 Insieme l'Arcivescovo e Northumberland  
 disporrebbero, a quanto mi si dice,  
 d'un nerbo di cinquantamila uomini.

Warwick - Non lo credo possibile, signore.  
 La diceria ripete, raddoppiandolo,  
 così come fa l'eco con la voce,  
 il numero di quelli che si temono.  
 Per il momento piaccia a Vostra Grazia  
 d'andare a letto. Sull'anima mia,  
 mio signore, le forze messe in campo  
 da Vostra Maestà son sufficienti  
 ad ottenervi un facile successo.  
 E vi dico, a maggior vostro conforto,  
 d'aver appreso da fonte sicura  
 che Glendower è morto.  
 Queste due settimane Vostra Grazia  
 è stata male, e stare ancora in piedi  
 in queste ora inconsueta  
 non può che peggiorarle la salute.

Enrico - Va bene, seguirò il tuo consiglio.  
Ma una volta che avremo, miei signori,  
le mani libere da questa guerra,  
nostra meta sarà la Terrasanta!

*(Escono)*

**SCENA II - Nella Contea di Gloucester, davanti alla casa del giudice Zucca**

*Entrano Zucca e Silente, da parti opposte*

Zucca - Avanti, avanti, avanti! Qua la mano,  
signor cugino, diamoci la mano!  
*(Si stringono la mano)*  
Croce di Dio, sei proprio mattiniero!  
E come sta mio cugino Silente?

Silente - Bene. Buongiorno a te, cugino Zucca.

Zucca - E come sta la mia cara cugina  
tua compagna di letto? E l'Elenuccia,  
la bella tua figliola e mia figlioccia?

Silente - Ahimé, cugino, nera come un merlo.

Zucca - E che fa mio nipote Guglielmino?  
Scommetto che a quest'ora  
è diventato uno studente in gamba.  
Ancora ad Oxford, vero?

Silente - Sì, sì, certo, signore, ed a mie spese.

Zucca - Allora presto dovrà frequentare  
la facoltà di legge<sup>cxxxii</sup>. Ai tempi miei  
ho frequentato anch'io la "Clement Inn"<sup>cxxxiii</sup>  
e credo che si parli ancora là  
di quella testa pazza dello Zucca.

Silente - Ti chiamavano "Zucca il rompicollo".

Zucca - Eh, per la Messa, quanto a soprannomi  
 me n'affibbiavano di tutte specie.  
 E certo ne avrei fatte d'ogni sorta  
 ed anche a ruota libera, a quel tempo.  
 C'ero io e Giannetto Monetina<sup>cxxxiv</sup>,  
 quel piccolino dello Staffordshire,  
 e quel nerone di Giorgietto Barnes<sup>cxxxv</sup>,  
 e Franco Bucalossi, e Bill Mugugno<sup>cxxxvi</sup>,  
 un tipo dalle parti di Gottswold<sup>cxxxvii</sup>  
 Nelle scuole di legge d'Inghilterra  
 quattro tipi così, scavezzacollo,  
 compagni, gaudenti, capiscarichi,  
 non s'erano mai visti, e, posso dirlo,  
 sapevamo ove stava "*bona roba*"<sup>cxxxviii</sup> »  
 ed avevamo sempre le migliori  
 a nostra discrezione, sempre pronte.  
 A quel tempo Jack Falstaff, ora Sir John,  
 era ancora un ragazzo, ed era paggio  
 di Thomas Mowbray, duca di Norfolk.

Silente - Quello stesso Sir John  
 che dovrebbe arrivare qui tra poco  
 per le requisizioni?

Zucca - Quello stesso,  
 appunto, proprio lui. Quanti ricordi!  
 Gli ho visto un giorno rompere la testa  
 a Scoggin<sup>cxxxix</sup>, sul cancello del collegio,  
 quand'era ancora solo un pivellino  
 non più alto di tanto; e fu quel giorno  
 ch'io stesso mi trovai ai ferri corti  
 con un certo Sansone Stoccafisso<sup>cxl</sup>,  
 un fruttaiolo, dietro la *Gray's Inn*.  
 Gesù, Gesù, quante pazze giornate  
 ho passato laggiù!  
 E veder ora quante sono morte  
 di tutte quelle vecchie conoscenze...

Silente - Eh, cugino, li seguiremo tutti,

Zucca - Certo, certo, sicuro, sicurissimo!  
 La morte, come recita il Salmista,  
 è certa; tutti debbono morire...  
 A quanto sta una coppia di torelli  
 alla fiera di Stanford?



Silente - In verità, non ci sono passato.

Zucca - *(Tornando al suo pensiero di prima)*  
 Eh, sì, la morte è certa...  
 E il vecchio Double, quel tuo conterraneo,  
 è ancora vivo?

Silente - Morto, mio signore.

Zucca - Ah, sì?... Gesù, Gesù!  
 Sapeva così bene tirar d'arco!  
 Morto! Un arciere in gamba! Un tiratore!  
 Giovanni Gaunt l'aveva molto a cuore  
 e scommetteva forte su di lui.  
 Morto sicché, eh?... Quello era capace  
 di centrarti un bersaglio a ottanta passi,  
 e lanciarti un quadrello a centottanta,  
 centonovanta, che solo a vederlo  
 ti s'allargava il cuore, veramente!  
 Una ventina di pecore buone  
 quanto credi che possano costare?

Silente - Dipende... una ventina, delle buone,  
 faranno il prezzo di dieci sterline.

Zucca - E sicché anche il vecchio Double è morto...

*Entrano Bardolfo e un altro (che non parla)<sup>cxli</sup>*

Silente - Ecco due uomini di Sir John Falstaff,  
 come penso.

Zucca - Buongiorno, brava gente!

Bardolfo - Di grazia, il giudice Zucca, chi è?

Zucca - Roberto Zucca sono io, signore,  
 modestamente, un umile scudiero  
 della contea e giudice di pace<sup>cxlii</sup>.  
 In che posso servirvi?

Bardolfo - Il nostro capo  
 vi manda i suoi omaggi, monsignore...  
 dico il mio capitano, Sir John Falstaff,  
 un gentiluomo d'alta levatura,  
 perdio, e un valoroso condottiero.

- Zucca - Il vostro capitano è ben gentile  
con me, signore; io l'ho conosciuto  
come buon tiratore di bastone<sup>cxliii</sup>.  
Come sta quell'egregio cavaliere?  
E m'è lecito chiedervi altresì  
come sta la sua nobile consorte?
- Bardolfo - Un soldato, signore, chiedo scusa,  
è meglio accomodato che con moglie.
- Zucca - Ben detto, in fede mia, molto ben detto!  
“È meglio accomodato...”. Bene, bene!  
Sì, infatti, certo: le belle espressioni  
son certamente, e sono state sempre,  
assai lodevoli... “Accomodato”...  
già, deriva da “*accommodo*”<sup>cxliv</sup>. Benissimo!  
Bella frase.
- Bardolfo - Scusatemi, signore,  
questa parola io l'ho già sentita...  
“frase” voi la chiamate?... In fede mia,  
non so cosa voglia dire “frase”,  
ma manterrò con la mia spada il punto  
che la parola è degna d'un soldato,  
una bella parola soldatesca,  
eh, sì, perdio, straordinariamente!  
“Accomodato”, cioè quando un uomo  
è, come si suol dire, accomodato;  
o quando viene a trovarsi in tal modo  
che lo si può stimare accomodato;  
il che è cosa eccellente.
- Zucca - Molto giusto.  
Ma toh, chi arriva, l'ottimo Sir John!  
*(Gli va incontro)*  
Qua la mano, la vostra brava mano  
di vostra riverita signoria!  
In fede mia, vi vedo in bella forma  
e vi portate gli anni a meraviglia!  
Benvenuto tra noi, caro Sir John!
- Falstaff - Sono felice di vedervi bene,  
mio caro Mastro Zucca, ben felice!  
*(Verso Silente)*  
Mastro Cartasicura<sup>cxlv</sup>, se non erro?

Zucca - No, Sir John, è Silente, mio cugino,  
e giudice di pace come me.

Falstaff - Caro Mastro Silente,  
ben vi si addice l'essere "di pace".

Silente - Troppo gentile, Vostra Signoria!

Falstaff - Però che caldo, auff, signori miei!  
M'avete provveduto qui da voi  
mezza dozzina d'uomini efficienti?

Zucca - Per la Vergine, se l'abbiamo fatto,  
signore.  
*(Offrendogli da sedere)*  
Non volete accomodarvi?

Falstaff - *(Sedendosi)*  
Me li fate vedere, per favore?

Zucca - Il ruolino... dov'è dunque il ruolino?  
Dov'è il ruolino?... Vediamo, vediamo...  
Ah, ecco, sì, perbacco: Raffo Muffa.  
*(A Silente)*  
Si presentino come io li chiamo,  
uno alla volta, come vien chiamato...  
Vediamo...  
*(Chiamando)*  
Dov'è Muffa?

*Entra Muffa*

Muffa - Qui presente,  
se così piace a Vostra signoria.

Zucca - Che ne dite, Sir John? È ben piantato,  
giovane, valido, di buona tacca.

Falstaff - Muffa è il tuo nome?

Muffa - Se così vi piaccia.

Falstaff - È più che tempo di metterti in uso<sup>cxlvi</sup>.

Zucca - *(Ridendo)*  
 Ah, ah, questa è davvero formidabile!  
 Le cose con la muffa vanno usate!  
 Che battuta stupenda! Straordinaria!  
 In coscienza, Sir John, azzecatissima!

Falstaff - Spuntatelo.

Muffa - Spuntato, in verità,  
 lo sono stato già abbastanza prima<sup>exlvii</sup>,  
 e avreste ben potuto, questa volta,  
 farmi restare in pace a casa mia.  
 La mia vecchia dovrà dannarsi l'anima  
 per trovare qualcuno al posto mio  
 che le coltivi il campo e tutto il resto.  
 Potevate evitare di spuntarmi;  
 ce ne son altri migliori di me  
 da mandare alla guerra.

Falstaff - Taci, Muffa!  
 È tempo che tu sia messo a consumo.

Muffa - A consumo!...

Zucca - Sta' calmo, giovanotto.  
 Sta' calmo e fatti in là. Sai dove sei?  
 Passiamo all'altro, Sir John. Ecco qua:  
*(Legge sul ruolino)*  
 Ombra Simone.

Falstaff - Eh, questo lo prendo.  
 Mi starà bene per sedermi al fresco.

Zucca - Ombra dov'è?

*Entra Ombra*

Ombra - Presente, qui, signore.

Falstaff - Ombra, di chi sei figlio?

Ombra - Di mia madre, signore.

Falstaff - Di tua madre?  
 È probabile; ed ombra di tuo padre.  
 Succede spesso: figlio della femmina  
 e del maschio ombra... lui però dal padre  
 ombra parecchia ma sostanza poca.

Zucca - Vi piace allora, Sir John?

Falstaff - Sì, spuntatelo.  
 L'ombra d'estate farà sempre comodo;  
*(Tra sé)*  
 e quanto ad ombre poi ne abbiamo tante  
 da ricolmarne un intero ruolino<sup>cxlviii</sup>.  
  
*(Ombra si fa da parte, in piedi, con Muffa)*

Zucca - *(Chiamando)*  
 Tommaso Bubbolo.

Falstaff - Dov'è?  
  
*Entra Bubbolo*

Bubbolo - Presente!

Falstaff - Ti chiami Bubbolo?

Bubbolo - Sì, per servirvi.

Falstaff - Sei un bitorzolo assai trasandato.

Zucca - Devo spuntarlo?

Falstaff - No, non c'è bisogno:  
 ha già appuntato il vestito di dietro  
 e tutto quello che si porta addosso  
 si regge con gli spilli. Non spuntatelo.

Zucca - *(Ridendo)*  
 Ah, ah, ah, ah! Complimenti, Sir John!  
 Le dite bene assai! Ma bene assai!  
*(Chiama)*  
 Avanti un altro: Francesco Cannuccia.

*Entra Cannuccia*

Cannuccia - Presente!

Zucca - Che mestiere fai, Cannuccia?

Cannuccia - Sarto da donna.

Zucca - (*A Falstaff*)

Lo devo spuntare?

Falstaff - Fatelo, sì... perché se di mestiere fosse stato costui sarto da uomo, avrebbe ben potuto spuntar voi<sup>cxlix</sup>.

(*A Cannuccia*)

Saprai fare, Cannuccia, tanti buchi nelle linee nemiche quanti buchi hai fatti nei corpetti per signore?

Cannuccia - Farò tutto il possibile, signore; ma più di questo non potete attendervi.

Falstaff - Ben detto, bravo il mio sarto da donna! Ben detto, bravo! Sarai valoroso come la tortorella incollerita o come il più coraggioso<sup>cl</sup> dei sorci. Bene, appuntatelo il sarto da donna, Mastro Zucca, appuntatelo profondo.

Cannuccia - Avrei desiderato, monsignore, che aveste reclutato insieme a me, anche Bubbolo.

Falstaff - Ed io avrei voluto che tu, invece che sarto da donna, fossi stato da uomo, così avresti potuto rappezzarlo e metterlo in assetto di partire. Eppoi non posso prendere con me con il grado di semplice soldato uno che ne comanda addosso a sé tante migliaia<sup>cli</sup>. No, basta così, basta, scannacciatissima Cannuccia<sup>clii</sup>.

Cannuccia - E basti pure.

Falstaff -                   Ti sono obbligato,  
 reverendo Cannuccia.  
  
*(Cannuccia si fa da parte cogli altri)*

*(A Zucca)*  
 Chi c'è dopo?

Zucca - *(Chiamando)*  
 Piero Torello della prateria!

Torello - Presente!

Falstaff -                   Questo, quanto è vero Dio,  
 somiglia veramente ad un torello!  
 Spuntatemi, spuntatemi il Torello  
 fino a farlo muggire un'altra volta.

Torello - Oh, Signore, mio buon lord capitano!

Falstaff - Che! Ti metti a muggire  
 prima ancora d'aver sentito il pungolo<sup>cliii</sup>.

Torello - Oh Dio, signore, io sono malato.

Falstaff - Di che?

Torello -                   D'un maledetto raffreddore,  
 con tosse, monsignore: li ho buscati  
 a suonar le campane per il re  
 alla festa dell'incoronazione.

Falstaff - Beh, vorrà dire che andrai alla guerra  
 in una calda vestaglia da camera.  
 Ti faremo passare il raffreddore  
 e darò ordine ai tuoi compagni  
 di suonarle per te<sup>cliv</sup>.  
*(Torello si mette da parte cogli altri)*  
 Non ce n'è altri?

Zucca - Ne avevamo chiamati due in più  
 di quanti ve ne dovevamo qui,  
 cioè non più di quattro, monsignore.  
 Vogliate favorire a casa mia,  
 ora, vi prego, per il pranzo.

- Falstaff - E sia,  
ma ci verrò soltanto a bere un goccio;  
a pranzo, no, non posso. Mi dispiace.  
Eh, perbacco, m'ha fatto assai piacere  
di rivedervi, caro Mastro Zucca!
- Zucca - Oh, Sir John, ricordate quella volta  
che trascorremmo insieme una nottata  
nel campo di San Giorgio?
- Falstaff - E come no!  
Ah, non me ne parlate, Mastro Zucca,  
acqua passata...
- Zucca - Che nottata, quella!  
E Gianna Notturnina<sup>clv</sup> è ancora viva?
- Falstaff - Ancora, sì.
- Zucca - Non poteva soffrirmi.
- Falstaff - Infatti, infatti, lo diceva sempre  
che Mastro Zucca non le andava a genio.
- Zucca - Eh, per la Messa, la mandavo in bestia.  
Era, a quel tempo, un'assai *bona-roba*<sup>clvi</sup>!  
E si mantiene bene?
- Falstaff - Vecchia, vecchia,  
Mastro Zucca.
- Zucca - Eh sì, dev'esser vecchia,  
non può non esserlo. Certo che è vecchia;  
aveva avuto già quel figlio, Robin,  
dal vecchio Notturnino<sup>clvii</sup>  
prima ancora ch'io fossi entrato allievo  
presso la "*Clement Inn*".
- Silente - E son passati cinquantacinque anni.
- Zucca - Eh, cugino Silente, avessi visto  
quello che questo cavaliere ed io  
abbiam visto. Sir John, ho detto bene?
- Falstaff - Abbiamo udito suonar le campane  
a notte alta, vero, Mastro Zucca?



Zucca - Eccome, eccome, in fede; e quante volte,  
 Sir John le abbiám sentite...  
 E la parola d'ordine per noi  
 era: “*Prosit*, ragazzi, su il bicchiere<sup>clviii!</sup>”  
 Ma andiamo, su, venite, andiamo a pranzo.  
 Gesù, che giorni abbiamo visti insieme,  
 noi due!... Andiamo, andiamo!...

*(Escono Falstaff, Zucca e Silente)*

Torello - Buon caporal Bardolfo, signoria,  
 siatemi amico; qui sono quattro Enrichi<sup>clix</sup>,  
 quattro monete da dieci scellini  
 in corone francesi: son per voi.  
 In coscienza, credetemi, signore,  
 preferirei morire sulla forca  
 piuttosto che partire per la guerra.  
 Per parte mia, non è che me ne importi;  
 ma è piuttosto che non me la sento  
 e voglio rimanere con i miei;  
 altrimenti, per parte mia, signore,  
 non me ne importerebbe proprio niente.

Bardolfo - Bene, fatti da parte.  
*(Prende le monete)*

Muffa - *(Venendo avanti)*  
 Anche per me,  
 buon mastro caporale capitano,  
 fatelo per amor della mia vecchia,  
 siatemi amico; non ha più nessuno  
 che le badi a sbrigare le faccende  
 s'io me ne vado; è molto in là cogli anni  
 e da sola non potrà far più nulla.  
*(Mostrandogli una moneta da uno scellino)*  
 Ve ne darò quaranta, monsignore.

Bardolfo - Bene, fatti da parte.

Cannuccia - Io, per me,  
 parola mia, non me ne importa niente.  
 Uno non può morire che una volta.  
 La morte è un debito che abbiamo tutti  
 con Dio, non sarò mai d'animo vile.  
 Se dev'esser destino, sia così;  
 se non dev'essere, sia pur così.  
 Quando si tratta di servire il Principe  
 nessuno è troppo buono;  
 e vada come vuole:  
 vorrà dire che chi muore quest'anno  
 si trova sistemato per il prossimo.

Bardolfo - Ben detto; sei davvero un uomo in gamba.

Cannuccia - Eh, sì, non sarò mai d'animo vile.

*Rientrano Falstaff, Zucca e Silente*

Falstaff - Signore, allora quali debbo prendere?

Zucca - Quattro di vostra scelta, monsignore.

Bardolfo - *(A parte a Falstaff)*  
 Signore, una parola...  
 avrei, per tre sterline, combinato  
 di lasciar liberi Muffa e Torello.

Falstaff - *(A parte a Bardolfo)*  
 Bene, procedi.

Zucca - Allora chi prendete,  
 Sir John?

Falstaff - I quattro sceglieteli voi.

Zucca - Bene, allora ecco qua: Muffa, Torello,  
 Cannuccia e Ombra.

Falstaff - *(Rivolto a Muffa e Torello)*  
 Qua, Muffa e Torello:  
 tu, Muffa, te ne resterai a casa  
 fino a quando non avrai più l'età  
 pel servizio di guerra; e tu, Torello,  
 fino a tanto che non l'avrai raggiunta.  
 Di voi due, nessuno fa per me.

Zucca - Sir John, Sir John, adesso v'ingannate:  
sono i due uomini più adatti a voi,  
ed io vorrei vedervi, francamente,  
servito dai migliori.

Falstaff - Mastro Zucca, pretendereste forse  
d'insegnarmi come si sceglie un uomo?  
Che m'importa dei muscoli, dei nervi,  
della taglia, della corporatura?  
Lo spirito io cerco, Mastro Zucca!  
Ecco, ad esempio, Bubbolo:  
vedete come è tutto sbrindellato?  
Eppure questo è uno  
che vi sa caricare e scaricare  
con la rapidità del ticchettio  
del martelletto in mano a un lattoniere;  
e v'andrà avanti e indietro  
più veloce di uno che manovra  
il secchio del birraio.  
E quest'altro, quest'Ombra faccia-smunta  
fa proprio al caso mio: smilzo com'è,  
non presenta al nemico alcun bersaglio;  
mirare a lui sarà come mirare  
di precisione al filo d'un trincetto.  
E, in caso d'una nostra ritirata,  
con che velocità saprà scappare  
questo Cannuccia, il sarto per signora!  
Datemi insomma uomini sparuti,  
e risparmiatemi i corpacciuti.  
Bardolfo, dagli in mano un archibugio,  
a Bubbolo.

Bardolfo - (*Consegnando a Bubbolo l'arma*)  
Toh, impugnalo, ragazzo.  
Avanti, muoviti... così, così.

Falstaff - Suvvia, maneggiami quell'archibugio.  
Così, benissimo! Va là, vai bene!  
Avanti, molto bene, ottimamente!  
Oh, sì, datemi sempre fucilieri  
come lui, piccolino, smilzo, vizzo,  
pelato! Bravo, Bubbolo, ben fatto!  
Quel nome Bubbolo ti sta a pennello,  
sei una buona schiappa, in fede mia.  
(*Gli dà una moneta*)  
Toh, prendi; qui c'è un testone per te<sup>clx</sup>.

Zucca - Non è ancora padrone del mestiere;  
 non lo sa fare come si dovrebbe.  
 Ricordo che sul prato di *Mile-end*  
 quand'ero allievo della "*Clement Inn*"  
 - recitavo a quell'epoca la parte  
 di Messer Dragonet nel "*Re Artù*" -  
 c'era un ometto svelto, tutto pepe,  
 che maneggiava il pezzo così bene,  
 e dietro-front e via, e dietro-front,  
 e avanti, e indietro, su, giù, "ra-ta-ta"  
 faceva; e "za", uno scatto e via di corsa,  
 e subito rientrava e caricava.  
 Uno così non lo vedrò mai più.

Falstaff - Questi mi stanno bene, Mastro Zucca.  
 Mastro Silente, che Dio vi conservi;  
 con voi non spenderò troppe parole.  
 Addio, signori, vi ringrazio entrambi.  
 Questa notte ho da far dodici miglia.  
 Bardolfo, da' le divise ai soldati.

Zucca - State bene, Sir John, Dio vi protegga  
 e faccia prosperare i vostri affari.  
 Dio ci mandi la pace! Ed al ritorno  
 passate a visitar la nostra casa:  
 rinfrescheremo l'antica amicizia.  
 E chissà ch'io con voi non torni a corte.

Falstaff - Ah, com'è vero Dio, lo vorrei bene,  
 che ci veniste!

Zucca - Statene pur certo,  
 ormai l'ho detto. Che Dio vi conservi!

Falstaff - Statemi bene, degni gentiluomini!

*(Escono Zucca e Silente)*

Bardolfo, avanti, conduci via gli uomini.

*(Esce Bardolfo con le quattro reclute, a passo di marcia)*

Falstaff - Come torno, questi due bravi giudici  
me li voglio pelare bene bene.  
Dio, Dio, come noi uomini, da vecchi,  
siamo soggetti al vizio di mentire!  
Codesto allampanato leguleio  
non ha saputo fare altro con me  
che cianciare, menandone gran vanto,  
della sua scapigliata giovinezza  
e delle sue magnifiche prodezze  
compiute un tempo attorno a *Turnbull Street*;  
e ad ogni tre parole, una bugia:  
una taglia, su chi stava a sentirlo,  
d'un buon trenta per cento più costante  
d'un tributo alle casse del Gran Turco<sup>clxi</sup>.  
Lo ricordo alla "*Clement Inn*" com'era;  
sembrava uno di quei pupazzetti  
che si ritagliano distrattamente  
da una crosta di cacio dopo cena.  
Quand'era nudo, poi, parola mia,  
sembrava una radice biforcuta  
sopra la quale era stata intagliata  
col coltello una testa surreale:  
era così patito, evanescente,  
che la sua dimensione era invisibile  
anche all'occhio più acuto e penetrante;  
era il genio incarnato della fame,  
eppur lascivo, simile a una scimmia;  
le troie lo chiamavano "Mandragola"<sup>clxii</sup>.  
Era sempre in ritardo con la moda,  
e cantava alle fruste sue bagasce  
canzonacce e lascivi motivetti  
uditi fischiettar dai carrettieri,  
giurando ch'erano suoi madrigali,  
serenate prodotte dal suo estro.  
Ed ora questa spatola del Vizio<sup>clxiii</sup>  
eccolo diventato uno scudiero<sup>clxiv</sup>,  
e parlare con tanta confidenza  
di Giovanni di Gaunt,  
come se fosse suo compagno d'armi;  
e giurerei che non l'ha visto mai,  
tranne una volta, quando, in un torneo,  
s'ebbe proprio da lui la testa rotta  
per essersi intromesso impunemente  
tra i delegati del Lord Maresciallo<sup>clxv</sup>.  
Ed io che c'ero e vidi l'episodio,  
dissi scherzosamente a John di Gaunt<sup>clxvi</sup>  
che aveva bastonato il proprio nome;  
perché quello lo avreste fatto entrare  
vestito nella pelle di un'anguilla;  
per lui anche l'astuccio d'un clarino  
sarebbe stato un palazzo, una corte.  
E adesso lo ritrovo possidente  
con terre e buoi. Ma se torno vivo  
da questa guerra, voglio, com'ei dice,  
rinfrescarla davvero l'amicizia;

## ATTO QUARTO

### SCENA I - La foresta di Gaultres, nella Contea di York

*Entrano, in armi, l'Arcivescovo di York, Tomaso Mowbray, Lord Hastings e altri*

Arcivescovo - Hastings, che nome ha questa foresta?

Hastings - La foresta di Gaultres, Vostra Grazia.

Arcivescovo - Miei signori, facciamo sosta qui,  
e mandiamo in avanscoperta uomini  
a scoprire la forza del nemico.

Hastings - Già fatto, monsignore.

Arcivescovo - Ottimamente.  
Miei amici e compagni,  
a me alleati in questa grande impresa,  
devo informarvi d'aver ricevuto  
testé una lettera da Lord Northumberland  
il cui tenore e la fredda sostanza  
sono questi: che avrebbe ben voluto  
essere qui con noi personalmente  
e con tal nerbo d'uomini  
che fosse pari alla sua condizione,  
ma non gli fu possibile raccogliarli;  
che pertanto s'è ritirato in Scozia  
a maturar le sue buone fortune.  
Conclude formulando caldi voti  
che il vostro intento possa sopravvivere  
al rischio e all'incertezza della sorte  
e al terribile cozzo del nemico.

Mowbray - Ecco dunque crollate e andate in pezzi  
le speranze che ponevamo in lui!

*Entra un Messaggero*

Hastings - Ebbene, che notizie?

Messaggero - Ad occidente di questa foresta,  
a un miglio di distanza, forse meno,  
sta avanzando, in buon ordine, il nemico.  
Dal terreno che copron le sue forze  
posso stimare a trentamila uomini,  
poco più poco meno, il loro numero.

Mowbray - Giusto quello che gli davamo noi.  
Avanti, dunque, e affrontiamoli in campo!

*Entra Westmoreland con ufficiali di scorta*

Arcivescovo - *(Scorgendoli mentre si avvicinano)*  
E chi è questo loro capitano  
che viene avanti a noi di tutto armato?

Mowbray - Il conte di Westmoreland, mi pare.

Westmoreland - Salute e bene a tutti voi, signori,  
dalla parte del principe Giovanni,  
duca di Lancaster, mio generale.

Arcivescovo - Lord Westmoreland, diteci apertamente  
la cagione che vi conduce qui.

Westmoreland - Allora a voi per primo, monsignore,  
 rivolgo la sostanza del mio dire.  
 Se questa ribellione  
 mostrasse quello ch'è il suo vero volto,  
 radicata su vili e abietti fini,  
 capeggiata da giovani cenciosi  
 assetati di sangue e sostenuti  
 da ragazzaglia grama e accattona...  
 se, dico, questa vostra ribellione  
 si fosse presentata in tali forme  
 che son proprie d'un moto di rivolta,  
 voi, reverendo padre, e questi nobili  
 non sareste sicuramente qui  
 a rivestire di tanto decoro  
 coi vostri titoli di nobiltà  
 la squallida e spregevole figura  
 d'una rivolta vile e sanguinosa.  
 Voi soprattutto, signor Arcivescovo,  
 il cui seggio ha sostegno e fondamento  
 sulla pace civile;  
 la cui barba d'argento è incanutita  
 alla mano d'argento della pace  
 voi, al quale la pace ha consentito  
 d'acquistare sapienza  
 e coltivar le buone e sacre lettere;  
 voi, la cui bianca veste raffigura  
 la serena innocenza, la colomba  
 e lo spirito stesso della pace,  
 perché sì malamente traducete  
 voi stesso da linguaggio della pace  
 che s'adorna di tanta integrità,  
 in aspro e tronfio linguaggio di guerra,  
 i vostri libri trasformando in tombe,  
 in sangue il vostro inchiostro,  
 le vostre penne in lance,  
 gli accenti della vostra sacra lingua  
 in alti squilli di tromba di guerra?



Arcivescovo - Perché faccio così? Eccovi, in breve, la mia risposta alla vostra domanda: siamo tutti ridotti un corpo infetto, e l'ore spese nella gozzoviglia e nello scialo ci hanno fatti preda d'ardente febbre, a guarir della quale questo corpo ha bisogno d'un salasso, perché il sangue fuoriesca e si depuri. Di questo male s'infettò Riccardo, il nostro re defunto, e ne morì. Ma, nobilissimo signore di Westmoreland, io non son qui per atteggiarmi a medico, né mi trovo intruppato tra le file di questa gente in arme perché sono nemico della pace, ma per mostrar, per una volta, io stesso il terribile volto della guerra al fine di curar menti malate con gli stomaci sazi di stravizi e per eliminare le ostruzioni che si vedono cominciare a occludere le arterie stesse della nostra vita. Per esprimermi in termini più chiari, vi dirò che ho pesato esattamente sopra i due piatti d'un'equa bilancia i danni che potremo cagionare con le nostre armi e i torti che subiamo, ed ho trovato che i torti patiti son più pesanti delle offese fatte. Noi vediamo ben chiaro in qual versante volge il flusso del tempo, e l'impetuoso volger degli eventi ci costringe ad allontanarci al largo dell'assai più tranquilla nostra spiaggia. Abbiamo qui elencata, voce a voce, l'intera somma dei torti sofferti da presentare alla buona occasione, ed abbiamo tentato, tempo fa, di presentarla al re, ma i nostri sforzi d'ottenere udienza riusciron vani. Ed è sempre così: tutte le volte che subiamo un torto e ne vogliamo far doglianza al re, ci si nega l'accesso al suo cospetto, e proprio ad opera delle persone dalle quali ci viene il maggior danno. I rischi ai quali ci siam visti esposti nei giorni appena corsi, il cui ricordo è scritto sul terreno con sangue non ancora cancellato e dei quali ci sono offerti esempi ad ogni istante, compreso il presente, ci han costretti a vestir queste armature per noi così inadatte e disdicevoli, ma non già con l'intento di troncare

Westmoreland - Quando mai fu respinto il vostro appello?  
 In che ha potuto farvi torto il re?  
 Quale pari del regno  
 fu mai istigato a farvi dei soprusi  
 perché vi decideste a suggellare  
 con un sacro suggello, qual è il vostro,  
 l'illegittimo e sanguinoso libro  
 d'una rivolta macchinata ad arte,  
 e a consacrar, con la vostra presenza,  
 l'amara spada della ribellione?

Arcivescovo - Io faccio della causa del mio popolo,  
 mio fratello nella comunità,  
 la causa mia personale<sup>clxviii</sup>.

Westmoreland - Per questa  
 non c'è da chiedere riparazione,  
 e comunque non spetterebbe a voi.

Mowbray - E perché no? A lui, per la sua parte,  
 ed a noi tutti, che sentiamo vive  
 le percosse patite nel passato  
 e che soffriamo pel presente stato  
 sempre gravante sopra il nostro onore  
 con man pesante ed iniqua.

Westmoreland - Mio buon Mowbray,  
 sforzatevi d'interpretare i tempi  
 dalle necessità ch'essi c'impongono,  
 ed allora senz'altro ammetterete  
 che sono stati i tempi, non il re,  
 a procurarvi i lamentati torti.  
 Comunque, quanto a voi personalmente,  
 non mi pare possiate aver terreno,  
 fosse soltanto un pollice,  
 su cui fondare le vostre doglianze  
 sia contro il re che contro il nostro tempo.  
 Non siete stato forse reintegrato  
 dal re in tutti i titoli e i domini  
 di vostro padre, Duca di Norfolk,  
 di nobile e degnissima memoria?

Mowbray - E quale perdita il padre mio  
 ebbe mai a subire del suo onore  
 che richiedesse d'esser ravvivata  
 e di ricever da me nuovo fiato?  
 Il re, che pur l'aveva tanto caro,  
 fu costretto, dal corso degli eventi,  
 a bandirlo dal regno;  
 e dopo, quando Enrico Bolingbroke e lui,  
 già saldi in sella sui loro corsieri  
 che nitrendo chiedevano lo sprone  
 per partire - le loro lance in resta  
 per la carica, le visiere giù,  
 e tra le fenditure dell'acciaio  
 gli occhi che si vedevan fiammeggiare,  
 mentre squillava già alto e sonoro  
 il segnale d'attacco della tromba<sup>clxix</sup> ...  
 quando, dico, nessun impedimento  
 poteva ormai trattenere mio padre  
 dall'investire in pieno petto il Bolingbroke...  
 oh, quando, in quel momento,  
 il re gettò la mazza, quella mazza<sup>clxx</sup>  
 cui la sua stessa vita era legata,  
 egli gettò se stesso nella polvere  
 e la vita di quanti, da quel gesto,  
 l'hanno perduta dopo, sotto Bolingbroke,  
 processati o passati a fil di spada.

Westmoreland - Voi parlate, Lord Mowbray,  
 senza saper di che. Il Conte d'Hereford<sup>clxxi</sup>  
 al momento del fatto era stimato  
 generalmente come il più gagliardo  
 di tutti i cavalieri d'Inghilterra.  
 Chi può mai dire a quale di quei due  
 avrebbe arriso in quel giorno la sorte?  
 Ma se fosse toccato a vostro padre  
 d'ottenere la vittoria in quel duello,  
 mai avrebbe potuto egli portarla  
 fuori da Coventry<sup>clxxii</sup>, che nel paese  
 era un sol grido d'odio al suo indirizzo,  
 e per Hereford eran le preghiere  
 e il favore del popolo,  
 onorato com'era, e benvenuto  
 più dello stesso re.  
 Ma io sto divagando dal mio scopo.  
 Io sono qui a nome del mio generale,  
 il principe Giovanni di Lancaster,  
 per conoscere le doglianze vostre,  
 e per dirvi, da parte di Sua Grazia,  
 ch'egli è disposto ad accordarvi udienza;  
 e che s'egli vedrà, di suo giudizio,  
 che le vostre richieste sono giuste,  
 ve le vedrete certamente accolte;  
 e sarà decaduto ogni motivo  
 che possa farvi pensare nemici.

Mowbray - Ma è lui che ci ha costretti  
 a strappargli di forza quest'offerta,  
 dettata sol da calcolo politico  
 e non da sentimenti d'amicizia.

Westmoreland - Siete davvero presuntuoso, Mowbray, a prenderla così. Non da paura è ispirata l'offerta che vi porto, ma solo da clemenza; ecco, guardate, le nostre truppe sono lì, alla vista, e, sul mio onore, posso assicurarvi ch'esse han troppa fiducia di se stesse per aprir l'animo alla paura. Il nostro esercito nelle sue file annovera più nomi di prestigio di quanti certamente n'abbia il vostro; e uomini addestrati più dei vostri nel mestiere dell'armi; come il vostro forte è il nostro armamento, come il vostro, ma migliore è la causa; e ragion vuole che altrettanto saldi siano i nostri cuori. Non dite quindi che la nostra offerta ci sia stata dettata dalla forza.

Mowbray - Sia pur come voi dite, Lord Westmoreland, ma s'io dovessi agire di mia testa, a nessun prezzo accetteremmo mai di venire con voi a parlamento.

Westmoreland - Ciò non fa che provare l'ignominia del vostro criminale tradimento: un pacco marcio non è maneggiabile.

Hastings - Ha il Principe Giovanni carta bianca, in virtù di una delega del padre per trattare in pienezza di poteri e decidere se accettare o no le condizioni che noi gli porremmo?

Westmoreland - Ciò è implicito nel suo stesso titolo di generale comandante in capo; e mi sorprende sentirmi rivolgere da voi una domanda sì banale.

Arcivescovo - Bene. Allora, signore di Westmoreland, ecco, prendete con voi questa carta: è la lista particolareggiata delle nostre lagnanze. Quando ciascun abuso qui elencato ottenesse la sua riparazione ed i seguaci della nostra causa - quelli che sono adesso qui presenti e tutti gli altri, che, pur stando altrove, partecipano a questa nostra azione - fosser tutti debitamente assolti e le richieste da noi avanzate per le nostre persone e i nostri fini trovassero immediato accoglimento... allora sì, potremmo rientrare tutti nell'alveo d'una sudditanza ossequiosa e fedele, ed annodare le nostre forze al braccio della pace.

Westmoreland - Mostrerò questo foglio al generale. Ci potremo incontrare, se vi sta, signori, in faccia ai nostri due eserciti o per finirla - Dio lo voglia! - in pace, o per chiamar le spade a definir la nostra controversia.

Arcivescovo - Faremo come dite voi, signore.

*(Esce Westmoreland)*

Mowbray - C'è qualche cosa che mi dice in petto che nessuna di queste condizioni potrà reggere a lungo.

Hastings - Non temete.  
Se possiamo ottener la nostra pace nei termini sì ampi e perentori quali son quelli da noi presentati, sarà una pace salda come roccia.

Mowbray - Già, ma la stima che si avrà di noi sarà tale che il più futil pretesto, il più basso motivo, il più meschino, il più sciocco, il più frivolo e triviale farà tornare al palato del re tutto l'amaro della nostra impresa; e noi, se pur la nostra fedeltà facesse di noi tutti tanti martiri della più affezionata sudditanza, saremo come grano al ventilabro vagliato via leggero come pula dalle folate d'un vento impetuoso da impedirci perfino di discernere tra bene e male, tra buono e cattivo.

Arcivescovo - No, no, signore. Riflettete a questo: il re di queste fastidiose accuse n'ha fin sopra i capelli, e s'è convinto che sbarazzarsi d'uno con la morte sulla base di semplici sospetti serve solo a crearne due peggiori tra gli eredi superstiti di quello. Vorrà pertanto far tabula rasa nei suoi registri d'ogni vecchio conto e vorrà districarsi dalla mente il ricordo di certi cantafavole che stiano lì a ripeter di continuo la storia delle perdite subite. Sa benissimo, infatti, che mai potrà estirpar da questa terra la malerba a misura che i sospetti gliene faccian temere l'esistenza: gli amici suoi han le loro radici così attorte con quelle dei nemici, che ogni stratto per svellere un nemico rischia di sradicare anche un amico. Insomma si può dire questa terra somigliante a una moglie litigiosa che avendo esasperato suo marito fino al punto da spingerlo a picchiarla, gli presenta davanti il figlioletto nel momento che lui sta per menarle, e ferma il braccio già alzato nell'atto.

Hastings - Inoltre il re si trova ad aver rotto  
sulla schiena degli ultimi ribelli  
tutte le verghe a sua disposizione  
talché al momento si trova sprovvisto  
degli stessi strumenti di castigo,  
così che il suo potere,  
come un vecchio leone senza denti,  
può solo far la finta di azzannare.

Arcivescovo - Giustissimo. Perciò rassicuratevi,  
mio buon Lord Maresciallo.  
Se adesso noi facciamo un buon accordo,  
la nostra pace, simile ad un arto  
staccato e ricongiunto al proprio corpo,  
sarà ancora più salda e duratura  
proprio in ragione di quella frattura.

Mowbray - E sia come voi dite...  
Ma ecco Lord Westmoreland che torna.

*Rientra Lord Westmoreland*

Westmoreland - Il principe si trova qui da presso.  
Vuole degnarsi Vostra signoria  
d'incontrare Sua Grazia a mezza strada  
tra i nostri due eserciti?

Mowbray - *(All'Arcivescovo)*  
Quand'è così, Vostra Grazia di York,  
fatevi avanti, nel nome di Dio!

Arcivescovo - Avanti voi, a salutar Sua Grazia.  
Noi vi staremo dietro, monsignore.

*(Escono)*

## SCENA II - Altra parte della foresta

*Entrano, da una parte, con scorta, Mowbray, a qualche distanza l'Arcivescovo di York, Hastings e altri; dalla parte opposta il Principe Giovanni di Lancaster, Westmoreland, ufficiali e soldati*



Lancaster - Cugino Mowbray, lieto d'incontrarvi;  
 buongiorno a voi, monsignor Arcivescovo;  
 e così a voi, Lord Hastings, ed agli altri.  
 Certo offrivate di voi miglior vista,  
 mio Lord di York<sup>clxxiii</sup>, in mezzo al vostro gregge,  
 chiamato al suono della sacra squilla,  
 che vi faceva circolo  
 per ascoltare, tutto riverente,  
 la vostra spiegazione della Bibbia<sup>clxxiv</sup>,  
 che vedervi ora qui, in questo arnese,  
 tutto cinto di ferro, ad infiammare  
 col rullo del tamburo e la parola  
 gli animi d'una banda di ribelli,  
 volgendo il sacro verbo in una spada,  
 la vita nella morte.  
 L'uomo che siede in cuore ad un monarca  
 e cresce al sole del di lui favore  
 il giorno che pensasse di abusare  
 di quella protezione, ah! quanti mali  
 non potrebb'egli seminarli intorno  
 agendo all'ombra di tanta grandezza!  
 E così è di voi, Lord Arcivescovo.  
 Chi di noi non ha udito mai parlare  
 di quanto sia approfondita in voi  
 la conoscenza dei libri di Dio?  
 Eravate per noi la voce stessa  
 del portavoce del Suo parlamento<sup>clxxv</sup>,  
 l'immagine della Sua stessa voce,  
 anzi, l'interprete e l'intermediario  
 tra la grazia, la santità del cielo  
 e l'ottuso diuturno nostro agire.  
 Ed ora chi non penserà di voi,  
 ahimè, che agendo come avete agito,  
 avete fatto un ben cattivo uso  
 della sacralità del vostro ufficio  
 e vi siete proposto di servirvi  
 del celeste favore e della grazia  
 come un falso e sleale cortigiano  
 che si vale del nome del suo principe  
 per commettere azioni disdicevoli?  
 Sotto la mostra di zelo per Dio<sup>clxxvi</sup>  
 avete indotto alla sollevazione  
 i sudditi del suo Vicario in terra,  
 mio padre, e qui li avete radunati  
 contro la pace del Cielo e la sua.

Arcivescovo - Mio buon signore di Lancaster, principe,  
 io non mi trovo qui  
 perché sono nemico della pace  
 di vostro padre il re;  
 ma, come ho detto al conte di Westmoreland,  
 i tempi turbolenti che viviamo  
 ci hanno costretti, ed a ragion veduta,  
 a radunarci e starcene schiacciati  
 in queste forme per noi innaturali<sup>clxxvii</sup>  
 per protegger la nostra stessa vita.  
 Ho fatto pervenire a Vostra Grazia  
 una lista puntuale e dettagliata  
 delle nostre doglianze: quella lista  
 mi fu respinta dalla vostra corte  
 con ostentato scherno;  
 dal che s'è generata questa guerra,  
 quest'idra i cui occhi minacciosi  
 potranno farsi dolci e mansueti  
 sol che vengano accolte e soddisfatte  
 le nostre giuste e lecite richieste;  
 sì che la nostra fedele obbedienza  
 risanata da questa devianza,  
 possa tornare docile a inchinarsi  
 ai piedi della maestà del re.

Mowbray - Se invece questo non succederà,  
 qui siamo tutti preparati e pronti  
 ad arrischiare la nostra sorte in campo,  
 fino all'ultimo uomo.

Hastings - E se cadessimo, abbiamo amici  
 pronti ad assumere la nostra causa  
 e a proseguire il nostro tentativo.  
 E quando anch'essi avessero a cadere,  
 altri dei loro li rimpiazzerebbero;  
 e ne verrà una serie di disastri,  
 e questa lotta, d'un erede all'altro,  
 non avrà fine fin che in Inghilterra  
 si seguiranno le generazioni.

Lancaster - Mi pare siate troppo semplicista,  
 Hastings, davvero troppo semplicista  
 a pretendere di voler sondare  
 il fondo del futuro.

Westmoreland - Vostra Grazia,  
vogliate compiacervi di dir loro  
voi stesso come ed entro qual limite  
condividete le loro richieste.

Lancaster - Tutte le condivido, e di buon grado.  
E giuro sull'onore del mio sangue  
che i propositi del mio genitore  
furono malamente interpretati  
e che qualcuno che sta intorno a lui  
ha stravolto con troppa leggerezza  
il suo pensiero e il modo di esprimerlo<sup>clxxviii</sup>.  
*(All'Arcivescovo)*  
Tutte queste lagnanze, monsignore,  
avran sollecita riparazione,  
ve ne fo impegno sull'anima mia.  
Se questo impegno basta a soddisfarvi  
rinviate alle lor contee le truppe,  
così faremo noi con quelle nostre;  
beviamo innanzi a loro  
ed abbracciamoci da buoni amici,  
sì ch'essi possan riportare a casa  
la visione di questo nostro patto  
di rinnovato affetto ed amicizia.

*(Viene recato del vino)*

Arcivescovo - Prendo la vostra parola di principe  
per le riparazioni da noi chieste.

Lancaster - Vi do la mia parola, e la mantengo;  
e con ciò bevo alla salute vostra.

*(Bevono)*

Hastings - *(Ad un ufficiale)*  
Andate, capitano, e date annuncio  
alle truppe della conclusa pace.  
S'abbiano il soldo e siano congedati.  
Ne saranno, son certo, stracontenti.  
Via, fate presto!

*(Esce il capitano)*

Arcivescovo - *(Alzando il bicchiere)*  
Alla vostra salute  
mio nobile signore di Westmoreland!

Westmoreland - Alla vostra, illustrissimo signore!  
 Se voi sapeste tutta la fatica  
 che m'è costato covar questa pace,  
 berreste veramente a non finire.  
 Ma il mio affetto per voi  
 vi si rivelerà più chiaro in seguito.

Arcivescovo - Di voi non dubito.

Westmoreland - Ne sono lieto.  
*(Alzando il bicchiere)*  
 Salute al mio signore  
 e nobilissimo cugino Mowbray!

Mowbray - M'augurate salute all'ora giusta,  
 perché mi sento addosso, all'improvviso,  
 uno strano malessere.

Arcivescovo - Buon segno.  
 S'è allegri alla vigilia di disastri;  
 ma la gravezza d'animo  
 è preludio di lieti avvenimenti.

Westmoreland - Perciò, cugino, state in allegria,  
 perché questo malessere improvviso  
 vuol solo dire questo: che domani  
 capiterà qualche cosa di buono.

Arcivescovo - Io mi sento, al contrario,  
 credetemi, di molto sollevato.

Mowbray - Per cui, se è vera questa vostra regola,  
 non avete che da aspettarvi il peggio,

*(Grida ed acclamazioni all'interno)*

Lancaster - L'annuncio della pace è stato dato.  
 Ecco, udite le loro acclamazioni.

Mowbray - Sarebbero riuscite più gradite  
 al nostro orecchio queste acclamazioni  
 se sollevate dopo una vittoria.

Arcivescovo - Una pace è pur essa una conquista,  
 ché l'una e l'altra parte n' esce vinta  
 con onore, e non c'è nessun perdente.

Lancaster - (*A Westmoreland*)  
Andate, mio signore,  
e fate licenziare il nostro esercito.

(*Esce Westmoreland*)

Lancaster - (*All'Arcivescovo*)  
Ed ora, mio signore, a voi piacendo,  
gradiremmo vedere i nostri eserciti<sup>clxxix</sup>  
sfilare in ordine davanti a noi,  
sì che possiamo rassegnar le forze  
con cui avrem dovuto misurarci.

Arcivescovo - D'accordo. Andate, mio bravo Lord Hastings,  
e ordinate che, prima di sciogliersi,  
vengano qui a sfilare avanti a noi.

(*Esce Hastings*)

Lancaster - Confido che stanotte, miei signori,  
dormiremo sotto lo stesso tetto.

*Rientra Westmoreland con alcuni ufficiali*

Perché, cugino, i nostri non si sciogliono?

Westmoreland - Da voi i loro capi han ricevuto  
l'ordine di restare ai loro posti  
e non si muovono senza un contrordine  
che gli sia dato dalla vostra voce.

Lancaster - Sanno tenere bene la consegna.

*Rientra Lord Hastings*

Hastings - (*All'Arcivescovo*)  
Il nostro esercito s'è già disperso.  
Come torelli sciolti mo' dal giogo  
si vanno disperdendo da ogni parte,  
ad est, a ovest, a nord ed a sud,  
come fossero tanti scolaretti  
che sciamano, finita la lezione,  
chi verso casa, chi al campo di giochi.

Westmoreland - Quale buona notizia, mio Lord Hastings!  
 Perciò ti arresto come traditore,  
 responsabile d'alto tradimento!  
 E così pure voi, Lord Arcivescovo,  
 e voi Lord Mowbray: vi dichiaro entrambi  
 responsabili d'alto tradimento,  
 passibile di pena capitale.

*(Gli ufficiali s'impadroniscono di Hastings)*

Mowbray - È giusta ed onorevole  
 questa vostra maniera di procedere?

Westmoreland - Ed è tale la vostra conventicola<sup>clxxx?</sup>

Arcivescovo - *(Al Principe)*  
 È così che tenete la parola?

Lancaster - Con voialtri non impegnai parola.  
 Vi promisi di riparare i torti  
 oggetto delle vostre rimostranze,  
 e questo, sul mio onore, lo farò  
 con cristianissima sollecitudine.  
 Ma quanto al vostro stato di ribelli  
 si prepari ciascuno ad assaggiare  
 il dovuto castigo alla rivolta  
 ed a un agire come quello vostro.  
 Con molta insensatezza  
 avete reclutato queste armate  
 ed altrettanto scervellatamente  
 le avete qui condotte e concentrate,  
 e stoltamente poi le avete sciolte.  
 Avanti, dunque, rullino i tamburi  
 s'insegua la dispersa razzumaglia.  
 Dio, non noi, ha oggi combattuto  
 felicemente. Questi traditori  
 siano condotti al ceppo della morte:  
 il vero letto dove il tradimento  
 deve esalare l'ultimo respiro.

*(Rullo di tamburi, mentre escono tutti)*

### SCENA III - Altra parte della foresta

*Segnali d'allarme. Scorrerie di soldati. Entrano, da opposte parti, Sir John Falstaff e Colevile, con la spada in pugno*

Falstaff - Signore, il vostro nome, il vostro rango e da che parte venite, di grazia?

Colevile - Cavaliere son io, ed il mio nome, signore, è Colevile de la Valletta.

Falstaff - Allora: Colevile il vostro nome, la Valletta la provenienza, cavaliere la vostra distinzione? Colevile rimanga il vostro nome, traditore la vostra distinzione, e la prigione il vostro domicilio... un posto sufficientemente fondo, dove potete dir d'essere sempre il signor Colevile de la Valletta.

Colevile - Sareste voi per caso Sir John Falstaff?

Falstaff - Chiunque io sia, son uno che vale certamente quanto lui. Or dunque, vi arrendete a me, signore, o dovrò io sudare per avervi? Se suderò, ogni goccia di sudore sarà una lacrima dei tuoi amici per pianger la tua morte; perciò fatti svegliare la paura, e trema, e inchinati alla mia clemenza.

Colevile - Penso siate davvero Sir John Falstaff, e in questa convinzione a voi m'arrendo.

Falstaff - *(Tra sé, a parte)*  
 Mi porto tutta una scuola di lingue in questa pancia; ma non ce n'è una delle tante che sappia pronunciare altra parola che non sia il mio nome! Avessi un ventre tampoco normale, sarei semplicemente la persona più dinamica dell'intera Europa. Il ventre, il ventre, è quello che m'uccide! Ma ecco il nostro comandante in capo.

*Entrano il Principe Giovanni di Lancaster, Westmoreland, Blunt e altri*

Lancaster - Il grosso è fatto<sup>clxxxii</sup>. Basta d'inseguirli.  
 Richiamate le truppe, buon Westmoreland.

*(Esce Westmoreland)*

*(Vede Falstaff)*

Oh, Falstaff, dove vi siete cacciato  
 per tutto questo tempo?  
 Voi arrivate sempre a cose fatte.  
 Giuro che un giorno o l'altro  
 questi vostri giochetti finiranno  
 per spezzare il pendaglio a qualche forza<sup>clxxxiii</sup>.

Falstaff - Me ne dispiacerebbe, mio signore,  
 ma non ci posso niente<sup>clxxxiiii</sup>. Fino ad oggi  
 mai ho visto il valore compensato  
 altro che con rimproveri e rabbuffi.  
 Pensate forse ch'io sia una rondine,  
 una freccia, una palla d'archibugio?  
 Pensate forse ch'io possieda ancora  
 nei miei poveri e tardi movimenti  
 la rapidità stessa del pensiero?  
 Sono qui accorso al massimo possibile  
 della rapidità; avrò sfiancato  
 un centottanta cavalli da posta;  
 e qui, lordo com'ero ancor del viaggio,  
 nel puro e immacolato mio valore,  
 ho catturato e fatto prigioniero  
 questo John Colevile de la Valletta,  
 un cavaliere quanto mai pugnace  
 ed altrettanto valido nemico:  
 tutte cose che gli son valse a niente  
 ché gli è bastato di guardarmi in faccia  
 per subito decidere di arrendersi;  
 talché io posso dire, con ragione,  
 insieme con quel tal Romano antico  
 dal naso a becco: "Venni, vidi, vinsi".

Lancaster - Fu più sua cortesia che vostro merito.



Falstaff - Non so; è qui, e qui ve lo consegno.  
 E questo fatto voglia Vostra Grazia  
 che sia debitamente registrato  
 con l'altre gesta di questa giornata;  
 altrimenti, perdio, penserò io  
 a farci scriver sopra una ballata  
 con in testa stampato il mio ritratto  
 col Colevile che mi bacia i piedi.  
 Alla qual cosa se sarò costretto,  
 e se allora voi tutti, al mio confronto,  
 non farete la misera figura  
 di due soldi placcati in simil oro,  
 mentr'io nel chiaro empireo della fama  
 v'offuscherò come offusca la luna  
 quella cinigia che si vede sparsa  
 nel firmamento e che in confronto ad essa  
 sembrano tante capocchie di spilli,  
 ebbene, allora non fate più credito  
 alla parola della nobiltà.  
 Ch'io abbia dunque quello che mi spetta,  
 e che si pensi ad innalzare il merito.

Lancaster - Il vostro, ad innalzarlo, pesa troppo<sup>clxxxiv</sup>.

Falstaff - Ebbene, fate allora che rifulga.

Lancaster - Il vostro è troppo opaco per rifulgere.

Falstaff - Fategli fare insomma qualche cosa  
 che mi rechi vantaggio, mio signore,  
 e chiamatelo poi come vi pare.

Lancaster - (*A Colevile*)  
 Colevile è il tuo nome?

Colevile - Si, signore.

Lancaster - Un famoso ribelle, Colevile.

Falstaff - E chi l'ha catturato  
 è un famoso fedele vostro suddito.

Colevile - Io son, né più né meno, mio signore,  
 come quelli che stan sopra di me  
 e al seguito dei quali son venuto.  
 Se fossi stato io a comandarli  
 voi avreste pagato per averli  
 un ben più caro prezzo.

Falstaff - A qual prezzo si sian fatti pagare  
 gli altri, non so; ma tu, da buon cristiano,  
 ti sei dato davvero a buon mercato.  
 E di questo non ho che a ringraziarti.

*(Segnali di ritirata)*

*Rientra Westmoreland*

Lancaster - Avete rinunciato ad inseguirli?

Westmoreland - La rincorsa è finita<sup>clxxxv</sup>,  
 ed interrotta la carneficina.

Lancaster - Colevile coi suoi confederati  
 siano tradotti a York,  
 per essere senz'altro giustiziati.  
 Blunt sia condotto via in altro luogo,  
 e sia tenuto sotto buona guardia.

*(Escono Colevile e Blunt, scortati)*

Ora, signori, di gran corsa a corte...  
 Ho saputo che il re mio padre è grave.  
 Che la notizia del nostro successo  
 possa raggiungere la sua maestà  
 prima di noi; recategliela voi,  
*(A Westmoreland)*  
 caro cugino, gli darà conforto.  
 Noi seguiremo con più lenta marcia.

*(Esce Westmoreland)*

Falstaff - Permettete ch'io passi, mio signore,  
 al ritorno, per la Contea di Gloucester;  
 ed una volta a corte,  
 trattatemi da vero mio buon principe  
 nel rapporto che vi accingete a fare.

Lancaster - *(Andandosene)*  
Salute, Falstaff. Parlerò di voi  
meglio di quanto non lo meritate.  
Fa parte della mia buona natura<sup>clxxxvi</sup>.

*(Esce con tutti, meno Sir John)*

Falstaff - Se tu avessi soltanto un po' di spirito,  
 ciò ti varrebbe più del tuo ducato!  
 In fé di Dio, a questo fanciullone,  
 sangue slavato, non gli vado a genio,  
 né si riesce mai a farlo ridere.  
 Ma non c'è da stupirsene: non beve.  
 Mai che alcuno di questi signorini  
 così seriosi e privi di calore  
 riesca a far qualcosa d'importante!  
 È che quelle bevande leggerotte  
 che mandan giù ogni giorno nello stomaco  
 con le più varie pietanze di pesce  
 raffreddano a tal punto il loro sangue  
 che finiscono per ammalarsi tutti  
 d'un tipo di clorosi mascolina<sup>clxxxvii</sup>,  
 e quando prendon moglie e fanno figli  
 non sanno generare altro che femmine.  
 In genere son stolidi e vigliacchi,  
 come ce ne sarebbero d'altronde  
 anche fra tutti gli altri come noi,  
 se non ci fosse il vino a riscaldarci.  
 Un buon secco per me ha un doppio effetto:  
 innanzitutto mi sale al cervello  
 e là m'essicca tutti quei vapori  
 torpidi, opachi, grevi di pigrizia  
 che l'avviluppano, e lo rende pronto,  
 aperto, fantasioso, percettivo,  
 tutto pieno d'estrose creazioni  
 agili, dilettose, fiammeggianti,  
 che affidate alla voce della lingua  
 si mutano in arguzia sopraffina.  
 Altra miracolosa proprietà  
 dell'eccellente vin secco di Spagna  
 è quella di ridar calore al sangue;  
 il quale, prima freddo e ristagnante,  
 ti lascia il fegato slavato e bianco,  
 segno di pusillanime viltà<sup>clxxxviii</sup>.  
 Invece il vin di Spagna lo riscalda  
 e lo fa scorrer tutto in su e in giù  
 dal centro all'ultima periferia  
 capillare; e t'illumina la faccia,  
 e questa come un faro indicatore  
 trasmette a tutta la restante parte  
 di questo piccolo regno ch'è l'uomo  
 come un allarme e un ordine di armarsi;  
 ed allora gli spiriti vitali,  
 la borghesia di quel piccolo regno,  
 e quelli più minuti dell'interno  
 s'adunano e si schierano in buon ordine  
 intorno al loro capitano, il cuore,  
 che così reso gonfio e lievitato  
 da questo esercito di suoi seguaci  
 è capace d'ogni atto di coraggio.  
 E tutto questo viene dal buon vino.  
 Sicché la valentia nell'armi è niente

Bardolfo - C'è che la truppa è stata congedata  
e son partiti tutti.

Falstaff - E se ne vadano!  
Io passerò per la Contea di Gloucester  
per render visita a Roberto Zucca,  
scudiero. Mi par già d'averlo in mano,  
ammorbido, tra l'indice e il pollice<sup>clxxxix</sup>,  
e l'avrò presto al punto giusto. Andiamo.

*(Escono)*

**SCENA IV - La sala detta “di Gerusalemme” nel palazzo reale di  
Westminster**

*Re Enrico siede sul seggio reale; intorno a lui il Principe Tomaso di Clarenza, il Principe  
Humphrey di Gloucester, Warwick ed altri*

Enrico - Ora, signori, se il Signore Iddio  
vorrà dare felice conclusione  
alla contesa che alle nostre porte  
sanguina, guideremo i nostri giovani  
su più nobili campi di battaglia,  
e non trarremo spada  
se non sarà per una causa sacra.  
La nostra flotta è già tutta allestita,  
l'esercito adunato,  
i nostri sostituti già investiti  
con le debite forme delle cariche  
da reggere per noi in nostra assenza,  
tutto secondo i nostri desideri.  
Solo ci occorre di recuperare  
alla nostra persona un po' di forza;  
sicché ci converrà sostare ancora  
nell'attesa che questi rivoltosi  
tuttora in armi si risottomettano  
al giogo del legittimo governo.

Warwick - Non dubitiamo che Vostra Maestà  
vedrà presto appagato l'uno e l'altro  
di questi desideri.

Enrico - Humphrey, figliolo,  
dov'è il principe Enrico, tuo fratello?

Humphrey - A caccia, credo, sire, in quel di Windsor.

Enrico - In compagnia di chi?

Humphrey - Non so, signore.

Enrico - Suo fratello Tomaso di Clarenza  
non è con lui?

Humphrey - Clarenza è qui, signore.

Clarenza - (*Venendo avanti*)  
Che desidera il mio signore e padre?

Enrico - Nient'altro che il tuo bene, figlio mio.  
Perché non sei con tuo fratello Enrico?  
Com'è? Il principe ti vuole bene,  
e tu invece, Tomaso, lo trascuri.  
Eppure tu, di tutti i tuoi fratelli  
sei quello ch'occupa il posto migliore  
nel suo cuore. Coltivalo, ragazzo,  
perché potresti, quand'io sarò morto,  
essere tu il migliore intermediario  
fra la sua altezza e gli altri tuoi fratelli.  
Perciò non trascurarlo,  
non smussargli l'affetto che ti porta  
e vedi di non perdere il vantaggio  
del suo favore col mostrarti freddo  
e indifferente ai desideri suoi.  
Perché lui è cortese e generoso  
per chi gli usa quel tanto di riguardo:  
è capace di una pietosa lacrima  
e la sua mano è aperta come il giorno  
ad atti di toccante carità;  
ma s'è irritato, diventa di sasso,  
si fa lunatico come l'inverno,  
violento come gelida folata  
di vento al primo sorgere del giorno.  
L'indole sua vuol esser ben trattata.  
Rinfacciagli, magari, i suoi difetti,  
ma sempre con garbata riverenza,  
quando vedi ch'è incline al buon umore;  
ma se lo trovi di cattiva vena,  
lasciargli campo libero allo sfogo<sup>cxc</sup>,  
fino a tanto che tutta la sua collera,  
come balena trascinata a riva,  
non s'esaurisca nel suo sussultare.  
Questo impara, Tomaso,  
e sarai protezione ai tuoi amici,  
un cerchio d'oro che manterrà stretti  
come doghe d'un tino i tuoi fratelli,  
sì che il vaso compatto del lor sangue  
per quanto possa venir mescolato  
al veleno delle denigrazioni,  
che inevitabilmente in esso il tempo  
potrà versare, mai abbia a disperdersi,  
per quanto il lor potere intossicante  
possa aver la violenza dell'aconito  
o quella della polvere da sparo.

Clarenza - Mi conformerò a lui  
con ogni più amorevole premura.

Enrico - Perché, Tomaso, non ti trovi a Windsor,  
oggi con lui?

Clarenza - Oggi non è a Windsor.  
Pranza a Londra.

Enrico - Con chi? Me lo sai dire?

Clarenza - Con Poins e i suoi soliti compagni.

Enrico - Tanto più grasso e fertile è il terreno,  
tanto più è soggetto alle malarbe!  
Ed egli, ch'è la generosa immagine  
della mia giovinezza, n'è infestato;  
questo pensiero spinge la mia ambascia  
oltre l'ora della mia stessa morte.  
Mi piange il cuore lacrime di sangue  
quando mi raffiguro nella mente  
l'immagine dei giorni di anarchia  
e dei tempi corrotti che verranno<sup>cxci</sup>  
quand'io riposerò con i miei avi!  
Perché quando la sua dissolutezza,  
così caparbia, non avrà più freno,  
quando rabbia e furore  
saranno gli unici suoi consiglieri,  
quando ricchezza e licenziosità  
in lui saranno coniugate insieme,  
oh!, con che ali allor le sue passioni  
voleranno a incontrar nuovi pericoli  
e la dissoluzione che l'attende!



Warwick - Mio grazioso signore,  
 voi lo vedete davvero peggiore  
 ch'egli non è. Di questi suoi compagni  
 il Principe si serve solamente  
 come oggetto di studio,  
 alla maniera d'uno che studiasse  
 una lingua straniera;  
 che richiede, per esser posseduta,  
 d'apprenderne anche i termini più osceni;  
 che una volta imparati,  
 non sono destinati ad altro impiego,  
 Vostra altezza lo sa, che non sia quello  
 d'esser noti per essere evitati.  
 Il Principe, col maturar degli anni,  
 si scrollerà di dosso quei compagni  
 così come si smette, in una lingua,  
 di proferir parole grossolane,  
 e gli resterà solo il lor ricordo  
 come un modello od un metro vivente  
 su cui Sua Grazia potrà misurare  
 la vita altrui, volgendo a suo vantaggio  
 i cattivi trascorsi giovanili<sup>cxcii</sup>.

Enrico - Accade raramente che la pecchia  
 abbandoni il suo favo, sia pur questo  
 dentro il cavo d'una carogna morta.

*Entra Westmoreland*

Chi arriva adesso? Il Conte di Westmoreland!

Westmoreland - Salute al mio sovrano, e nuova gioia  
 s'aggiunga a quella ch'io sto per recargli!  
 Il principe Giovanni, vostro figlio,  
 bacia la mano di Vostra Maestà.  
 Mowbray, il vescovo Scroop, Hastings e gli altri  
 sono tutti condotti alla mannaia  
 lor comminata dalla vostra legge.  
 Ormai non v'è più spada di ribelle  
 snudata, e ovunque sopra il vostro regno  
 la pace innalza il suo ramo d'ulivo.  
 Vostra Altezza potrà leggere qui  
 in questo plico, con tutti i dettagli,  
 come l'operazione fu condotta.

Enrico - Westmoreland, tu sei come una rondine<sup>exciii</sup>  
che ancor nel permanere dell'inverno  
saluta col suo canto il dì che sorge.

*Entra Harcourt*

Guardate, giungono nuove notizie.

Harcourt - Il Cielo guardi sempre Vostra Altezza  
dai suoi nemici, e se vi s'ergon contro,  
possan tutti perire,  
come quelli di cui vengo a parlarvi.  
Il Conte di Northumberland, Lord Bardolph  
e tutto il loro poderoso esercito  
d'inglesi e di scozzesi sono vinti  
dalle forze della Contea di York.  
Questo plico contiene, se vi piaccia,  
tutti i particolari dell'azione.

*(Gli consegna delle carte)*

Enrico - E perché tutte queste buone nuove  
debbon farmi star male?  
Mai la fortuna. dunque, vuol venire  
a mani piene all'uomo, senza scrivere  
le sue belle parole a cupe lettere?  
O ti dà l'appetito e non il cibo,  
com'è dei poveri in buona salute,  
oppure t'offre un sontuoso banchetto  
e ti toglie la voglia di mangiare,  
com'è dei ricchi, che d'ogni abbondanza  
sono pieni, e non possono goderne.  
Dovrei sentirmi esultare di gioia  
all'annuncio di sì felici eventi,  
ed invece la vista mi si annebbia  
e il cervello mi fa le giravolte...  
Ohimé, venite, venitemi accanto,  
reggetemi, mi sento molto male.

*(Sviene. I figli accorrono presso di lui)*

Humphrey - Coraggio, Sire!

Clarenza - Padre mio, mio re!

Westmoreland - Mio signore e sovrano, fate cuore!

Warwick - Calma, principi. Non vi disperate.  
 Questi accessi del male, in Sua Maestà,  
 sono molto frequenti, lo sapete.  
 Scostatevi, piuttosto,  
 dategli aria: si riprenderà.

Clarenza - No, no, non potrà reggere più a lungo  
 a quegli spasmi. L'incessante affanno  
 e il continuo travaglio della mente  
 hanno talmente eroso e assottigliato  
 il muro<sup>cxci</sup> che dovrebbe contenerla,  
 che la sua vita quasi ne traspare  
 e sta lì lì per romperlo e involarsi.

Humphrey - Io son terrorizzato per il popolo  
 che vede nascer figli senza padri  
 e pei mostri che genera natura.  
 Le stagioni han mutato il loro volto,  
 come se l'anno avesse nel suo corso  
 incontrato dei mesi addormentati,  
 e li avesse saltati pari pari.

Clarenza - Tre volte il fiume<sup>cxci</sup> è uscito dal suo letto  
 senza più gl'intervalli del riflusso;  
 e i vecchi, queste deliranti cronache  
 delle trascorse età, dicono tutti  
 d'aver visto un analogo prodigio  
 poco prima che il nostro grande avo  
 Edoardo<sup>cxci</sup>, s'ammalasse e ne morisse.

Warwick - Più basso, principi, parlate piano;  
 il re rinviene...

Humphrey - Ah, quest'apoplezia<sup>cxci</sup>  
 sarà sicuramente la sua fine!

Enrico - *(Riavendosi)*  
 Vi prego, sollevatemi da qui  
 e portatemi altrove, in altra stanza.  
 Ma piano, per favore.

*(Warwick e Westmoreland escono  
 sostenendo il re; i due principi li seguono)*

#### SCENA V - Westminster, altra stanza nel palazzo

*Re Enrico è disteso su un letto; intorno ad assisterlo Clarenza, Gloucester, Warwick e Westmoreland*

Enrico - Ch'io non abbia a sentire alcun rumore,  
gentili amici miei;  
a meno che una mano soccorrevole  
non voglia sussurrare un po' di musica  
a riposare il mio spirito stanco.

Warwick - Chiamate i musici, nell'altra stanza.

*(Esce qualcuno. Sommessa musica all'interno)*

Enrico - La mia corona. Qui, sul mio guanciale.

*(Clarenza solleva la corona dal capo del re  
e gliela depone accanto, sul cuscino)*

Clarenza - *(Piano a Gloucester)*  
Gli s'infossano gli occhi. Si sfigura.

Warwick - Meno rumore, via, meno rumore!

*Entra il Principe di Galles*

Principe - Il Duca di Clarenza, chi l'ha visto?

Clarenza - Son qui, fratello, con l'animo oppresso.

Principe - *(Guardando Clarenza che ha gli occhi umidi)*  
Ehi, oh! Qui piove e fuori fa bel tempo<sup>cxcviii?</sup>  
Come sta il re?

Gloucester - Terribilmente male.

Principe - Ha già sentito le buone notizie<sup>cxcix?</sup>

Gloucester - Sì, anzi, e n'è rimasto molto scosso.

Principe - Se è stata commozione per la gioia,  
guarirà senza farmaci.

Warwick - Signori,  
non così, per favore. Dolce principe,  
parlate piano; vostro padre il re  
sta per addormentarsi.

Clarenza - Ritiriamoci nella stanza accanto.

Warwick - *(Al Principe di Galles)*  
Vostra Grazia viene di là con noi?

Principe - No, io mi siedo qui a vegliare il re.

*(Escono tutti, tranne il Principe di Galles)*

Perché quella corona sul cuscino,  
da sì importuna compagna di letto?  
O luccicante turbatrice d'animi,  
dorato affanno, che gli usci del sonno<sup>cc</sup>  
tieni per notti e notti spalancati!

*(Al re)*

E tu dormi con essa,  
ma il tuo sonno nemmeno per metà  
è dolce e salutare come quello  
di chi, un rustico scuffiotto in testa,  
russa beatamente tutta notte!

*(Alla corona)*

O tu, emblema di regalità!  
Tu siedi sulla fronte che recingi  
simile a ricca, sontuosa armatura  
cinta nell'ora afosa del meriggio<sup>cci</sup>,  
che ti protegge mentre ti arrostitisce.

*(Si avvicina al dormiente)*

Ecco, sopra la soglia del suo fiato  
c'è una lieve lanugine piumosa  
che non si muove... S'egli respirasse  
quel piumaggio leggero ed impalpabile  
si dovrebbe agitare...

*(Forte, come se lo credesse morto)*

Padre mio!

Mio grazioso signore, questo sonno  
è davvero profondo. Questo è un sonno  
che ha divorziato già tanti re inglesi  
da questo cerchio d'oro... Padre mio,  
a te io devo tutte le mie lacrime  
e l'ambascia profonda del mio sangue:  
natura, affetto e carità di figlio  
te ne ripagheranno a profusione;  
a me tu devi questo regal serto  
che mi deriva per linea diretta  
come tuo immediato successore  
per grado e sangue...

*(Prende la corona e se la pone in testa)*

Ecco, esso sta qui,

e Dio me lo mantenga!

Tutto il mondo, con tutta la sua forza  
concentrata nel pugno d'un gigante  
mai riuscirà a strappare dal mio capo  
questo onore che eredito da te  
e ch'io così trasmetterò ai miei.

*(Esce con la corona in testa. Cessa la musica)*

Enrico - *(Svegliandosi)*  
Warwick, Gloucester, Clarenza!

*Rientrano Warwick, Gloucester e Clarenza*

Clarenza - Il re ha chiamato?

Warwick - Vostra Maestà desidera qualcosa?  
Come sta Vostra Grazia?

Enrico - Miei signori,  
perché m'avete lasciato qui solo?

Clarenza - V'abbiam lasciato accanto mio fratello  
il principe, mio Sire,  
che volle rimanere qui a vegliarvi.

Enrico - Il Principe di Galles? Dov'è ora?  
Non lo vedo.

Warwick - La porta là è aperta;  
sarà uscito di là.

Gloucester - Non è passato  
per la stanza dov'eravamo noi.

Enrico - La corona dov'è? Chi me l'ha tolta  
da sopra il mio guanciale?

Warwick - Era ancora là  
quando ci siamo ritirati, Sire.

Enrico - Allora l'ha portata con sé il principe.  
 Chiamatemelo. Ha dunque tanta fretta  
 da scambiare il mio sonno con la morte?  
 Trovatelo, Lord Warwick, redarguitelo  
 ed ordinategli di venir qui.

*(Esce Warwick)*

Questo suo gesto si giunge al mio male  
 e affretta la mia fine.  
 Ecco, vedete, figli, cosa siete!  
 Com'è presta e proclive alla rivolta  
 la natura, se l'oro è la sua mira!  
 Per questo avranno dunque i padri, sciocchi,  
 rotti i lor sonni, affannati i cervelli,  
 spezzate l'ossa, per pensare ai figli?  
 Per questo avran raccolto e accumulato  
 i loro sordidi gruzzoli d'oro  
 magari avuto per traverse vie;  
 per questo si saranno premurati  
 di provvedere ad educare i figli  
 all'arti belle o al mestiere dell'armi,  
 se poi sono ridotti come l'ape  
 che dopo aver succhiato fior da fiore  
 le dolci essenze, quando torna al favo  
 con le coscette cariche di cera  
 e la bocca di miele, viene uccisa  
 come premio di tante sue fatiche?  
 Questo è l'amaro gusto  
 che resta al padre sul letto di morte,  
 dopo tanto furore di risparmi.

*Rientra Warwick*

*(A Warwick)*  
 Ebbene, Warwick, dove s'è cacciato  
 colui che sembra non voglia aspettare  
 quel poco che a decidere di me  
 sia l'alleato suo, il male mio?



Warwick - Mio signore, ho trovato appunto il Principe,  
 qui, nella stanza accanto,  
 che inondava di lacrime filiali  
 le sue tenere guance,  
 ed era immerso in una tale ambascia  
 profonda e desolata, che al vederlo  
 la Tirannia, che mai ha tracannato  
 altro che sangue, avrebbe pur bagnato  
 di lacrime gentili il suo pugnale.  
 Eccolo, sta venendo.

Enrico - Ma perché s'è portato la corona?

*Rientra il Principe di Galles, con la corona in mano*

Eccolo, infatti. Vieni, Harry, avvicinarti.  
 Uscite, voi, e lasciateci soli.

*(Escono tutti, tranne il re e il Principe)*

Principe - Non avrei mai pensato, padre mio,  
 di riudire ancor la vostra voce.

Enrico - Di questo tuo pensare  
 era soltanto padre il desiderio:  
 indugio troppo a restarti vicino,  
 e ciò ti pesa. Hai dunque tanta brama  
 che questo trono rimanga vagante,  
 da non saperti trattenere, Enrico,  
 dall'investirti delle mie insegne  
 prima che sia matura la tua ora?  
 Sciocco ragazzo! Cerchi la grandezza  
 che ti soverchierà! Pazienta ancora  
 solo per poco, e te ne accorgerai.  
 La nuvola della mia dignità  
 è sorretta da un vento così debole  
 che si scioglierà in pioggia molto presto:  
 la mia giornata è giunta al suo crepuscolo.  
 Ti sei voluto prender, come un ladro,  
 ciò che sarebbe stato roba tua  
 fra poche ore, senza fare oltraggio;  
 hai con ciò suggellato in me, morente,  
 i miei presentimenti. La tua vita  
 è stata tutta una dimostrazione  
 che tu non m'ami; e adesso vuoi ch'io muoia  
 portandomi con me tale certezza.  
 Tu nascondi da dentro i tuoi pensieri  
 mille pugnali, che hai affilato  
 sul tuo cuore di pietra per colpirmi  
 nell'ultima mezz'ora di mia vita.  
 Diamine, non sai dunque sopportarmi  
 per un'altra mezz'ora?... E allora va',  
 scavami con le tue mani la fossa,  
 e fa' che la mia funebre campana  
 suoni gioiosa squilla pel tuo orecchio  
 annunciando non già ch'io sono morto,  
 ma che tu sei incoronato re;  
 e sian tutte le lacrime di pianto  
 destinate a bagnare la mia bara  
 tante gocce di balsamo lustrale  
 a consacrar la tua regalità!  
 Di me fa' solo un impasto di polvere  
 destinata ad un sempiterno oblio,  
 e lascia ai vermi chi ti diè la vita.  
 Rimuovi dall'ufficio i miei ministri,  
 poni nel nulla tutti i miei decreti,  
 ché finalmente è giunta in Inghilterra  
 l'ora della baldoria e del disordine!  
 Il Quinto Enrico è stato incoronato!  
 Vanità, vivi! Abbasso la maestà!  
 Via di qui tutti, saggi consiglieri!  
 D'ogni parte, alla corte d'Inghilterra  
 ora s'accolgan solo oziose scimmie  
 Ora, paesi nostri confinanti,  
 su, purgatevi della vostra feccia!  
 Non avete voi qualche ruffianaccio  
 ch'altro non sappia che sputar bestemmie,  
 ballare, ubriacarsi, far bagordi

Principe - (*Inginocchiandosi*)

Ah, perdonatemi, mio buon sovrano!  
 Ma se non fossero state le lacrime,  
 umido impedimento al mio parlare,  
 a farmi groppo, avrei anticipato  
 l'acorata, amarissima rampogna  
 ch'ho testé udito dalla vostra bocca.  
 Eccovi, Sire, la vostra corona.  
*(Rimette la corona sul guanciale del re)*  
 Voglia Colui che cinge quella eterna<sup>cciii</sup>  
 serbar la vostra a voi ancora a lungo.  
 Se a volerla per me  
 io non mi senta mosso da altra causa  
 che quella di vedere in lei l'emblema  
 del vostro onore e della vostra gloria,  
 ch'io non sollevi più le mie ginocchia  
 da questo mio tributo d'obbedienza  
 alla quale il mio spirito filiale<sup>cciv</sup>,  
 di lealtà di suddito,  
 e d'intima e sincera devozione,  
 detta quest'umile esteriore omaggio  
 che mi vede prostrato ai vostri piedi.  
 Poc'anzi, quando sono entrato qui  
 e non ho scorto più soffio di vita  
 sul vostro volto, Dio m'è testimone,  
 mi son sentito raggelare il cuore.  
 S'è per finzione che vi dico questo,  
 oh, Dio voglia ch'io muoia  
 con tutto il carico di perversione<sup>ccv</sup>  
 sull'anima, e finisca la mia vita  
 senza poter offrire a un mondo incredulo  
 quel nobil mutamento  
 cui sono d'ora in poi determinato<sup>ccvi</sup>.  
 Nell'accostarmi al letto per guardarvi,  
 credendo foste morto, e quasi morto  
 sentendomi io stesso a tal pensiero,  
 mi volsi, mio signore, alla corona  
 come a creatura che potesse intendere,  
 e mi venne così di apostrofarla:  
 "L'ansie e gli affanni da te generati  
 han divorato il corpo di mio padre,  
 e così tu, che sei del miglior oro  
 ti riveli esser fatta del più vile.  
 Oh, quanto più prezioso l'altro oro  
 seppure di più grezzo e vile saggio,  
 sciolto in pozione medicamentosa  
 ha la virtù di preservar la vita<sup>ccvii</sup>!  
 Tu invece che di tutti sei il più fino,  
 il più bello, il più illustre, il più pregiato,  
 hai divorato chi di te s'è cinto!"  
 Così, mio regalissimo signore,  
 nel redarguirlo me la posi in testa,  
 quasi a voler decidere<sup>ccviii</sup> con lei,  
 come con un nemico  
 che avesse assassinato il padre mio

Enrico - Figlio mio! Fu Dio stesso ad ispirarti  
 di prenderla e portarla via con te,  
 da questa stanza; acciò che tu potessi  
 conquistarti con tanta più ragione  
 l'affetto di tuo padre, perorando  
 con tanta assennatezza, come ha fatto,  
 il senso ed il valore del tuo gesto!  
 Avvicinati, Harry; siediti qui  
 presso il letto e ascolta il mio consiglio:  
 l'ultimo, credo, che dalle mie labbra  
 ti sarà dato di sentir ancora.  
 Dio solo sa, figliolo,  
 per quali vie traverse e oblique mete  
 io giunsi ad ottener questa corona;  
 ed io so troppo bene quanto inquieta  
 essa sia sempre stata sul mio capo.  
 Sul tuo si poserà più quietamente,  
 confortata da più largo consenso  
 e da più valida legalità;  
 ché con me, nella fossa, scenderà  
 ogni macchia del suo torbido acquisto.  
 In me è apparsa sempre come un titolo  
 usurpato con mano temeraria;  
 ed eran sempre in molti a rinfacciarmi  
 d'averla avuta con il loro aiuto;  
 e quei rimproveri, di giorno in giorno,  
 crescevano in contese ognor più aspre,  
 quando non anche in sanguinosi scontri:  
 tutte ferite a un'illusoria pace.  
 Tu hai visto com'io ho rintuzzato  
 tutte queste minacce truculente,  
 ed a qual rischio, ché l'intero regno  
 non è stato che tutto uno scenario  
 di questo dramma. Ma la mia scomparsa  
 farà che questi umori cambieranno;  
 ché quello ch'era, in me, dubbioso acquisto  
 passa a te con più chiaro e giusto titolo,  
 perché tu cingerai questa corona  
 per diritto di rappresentazione.  
 Ricordati, però, che se insediato  
 sarai su posizione più sicura  
 della mia, non sarai saldo abbastanza;  
 perché i rancori sono ancora verdi  
 e tutti quelli che mi sono amici  
 e che tu dovrai fare amici tuoi  
 han da poco perduto artigli e denti.  
 Dal lor malfido aiuto io fui innalzato,  
 e dalla lor potenza  
 ebbi sempre ragione di temere  
 d'essere nuovamente spodestato.  
 Ad evitarlo, alcuni ho messo a morte,  
 molti mi proponevo di condurre  
 fuori dall'Inghilterra in Terrasanta,  
 per evitare che il riposo e l'ozio  
 dessero loro modo di scrutare

Principe - Voi l'avete, grazioso mio signore,  
conquistata, portata e conservata,  
trasmessa a me. Perciò chiaro e legittimo  
è il mio possesso; ed io a buon diritto  
me la difenderò quanto so e posso  
con ogni sforzo contro il mondo intero.

*Entra il Principe Giovanni di Lancaster  
con Warwick e altri*

Enrico - Oh, il mio Giovanni, il mio diletto Lancaster!

Lancaster - Salute, pace e gioia al re mio padre!

Enrico - E gioia e pace tu mi rechi, figlio;  
ma la salute, ahimé,  
se n'è volata via con ali giovani  
da questo tronco ormai consunto e vizzo;  
ed ora che t'ho visto  
si conclude il mio compito terreno.  
Dov'è Lord Warwick?

Warwick - *(Avvicinandosi al letto del re)*  
Sono qui, signore.

Enrico - Warwick, ha un nome suo particolare  
la stanza dove prima ho perso i sensi?

Warwick - Sì, è detta "Sala di Gerusalemme",  
mio nobile signore.

Enrico - Lode a Dio!  
Là dentro ha da finire la mia vita.  
Mi fu profetizzato, or son molti anni,  
ch'io non avrei dovuto trovar morte  
in altro luogo che a Gerusalemme,  
ed io supposi, a torto, che il presagio  
volesse intendere la Terrasanta...  
Trasportatemi dunque là a giacere:  
è quella stanza la Gerusalemme  
in cui deve morire il Quarto Enrico.

*(Il re è trasportato via. Escono tutti)*

## ATTO QUINTO

### SCENA I - La casa del giudice di pace Roberto Zucca nella Contea di Gloucester

*Entrano Zucca, Falstaff, Bardolfo e il Paggio*

Zucca - *(A Falstaff)*  
 Ah, no, signore, pel santo breviario<sup>ccix</sup>,  
 voi questa sera non andrete via!

*(Chiamando)*  
 Davy! Ehi, Davy, dico, dove sei?

Falstaff - Mi dovete scusare, Mastro Zucca...

Zucca - Niente scuse! Qui non ci sono scuse!  
 Non s'accettano scuse...  
*(Chiamando ancora)*  
 Davy, dico!

Davy - *(Comparendo)*  
 Son qua, signore.

Zucca - Davy, Davy, Davy...  
 Dunque, vediamo un po'... vediamo un po'...  
 Ma sì, perbacco! Va', chiamami il cuoco,  
 Guglielmo, il cuoco, digli di venire.  
 Sir John, ve lo ripeto, niente scuse!

Davy - Santo Cielo, signore! E quei mandati  
 quando li porterete a esecuzione?  
 Eppoi, signore, c'è da seminare  
 quella striscia di terra in fondo, a grano.

Zucca - A granoturco, Davy, a granoturco!  
 Ma adesso, dico, per Guglielmo, il cuoco,  
 piccioncini novelli, ce ne abbiamo?

Davy - Sì, signore... C'è qui il conto del fabbro,  
 signore, per quei ferri di cavallo  
 e i vomeri...

Zucca - Verificalo e pagalo.  
 Eh, stavolta, Sir John, non voglio scuse!

- Davy - ... e poi, signore, si dovrebbe mettere un nuovo manico a quel vecchio secchio...  
Eppoi, signore, per quel vin di Spagna<sup>ccx</sup> che Guglielmo ha perduto l'altro giorno alla fiera di Hinckley, che farete, gli tratterete parte del salario?
- Zucca - Me ne risponderà... Qualche piccione, un paio di galline faraone, Davy, un cosciotto di montone al forno e qualche altro gustoso bocconcino. Vallo a dare a Guglielmo.
- Davy - *(Sottovoce a Zucca, indicando Falstaff)*  
E quel guerriero, signore, passerà la notte qui?
- Zucca - Sì, Davy, e voglio sia trattato bene. Vale molto di più un amico a corte che un *penny* nel borsello... Ed anche gli altri che sono insieme a lui, mi raccomando, che sian trattati come si conviene: son furfanti spericolati, Davy, e potrebbero morderci alle spalle...
- Davy - Non più di quanto se le sentan mordere loro stessi, signore, con gli stracci unti e bisunti che portano addosso!
- Zucca - Ben detto, Davy! Questa è proprio buona! Ma ora va', torna alle tue faccende.
- Davy - ... Eppoi, padrone, vorrei supplicarvi di trattar con un occhio di riguardo la causa di Guglielmo di Woncot contro Clemente Perkes della Collina.
- Zucca - Ci sono molte lamentele, Davy, contro questo Woncot; è un gran briccone, questo Woncot, a quanto mi risulta.

Davy - Ammetto, Vostro Onore, ch'è un briccone, però, che Dio ne guardi, mio signore, ch'anche un briccone non possa far conto d'un po' di comprensione presso il giudice, quand'è un amico che lo raccomanda...  
 Al galantuomo è facile difendersi da se stesso, ma ad un briccone no.  
 Io servo fedelmente Vostro Onore da otto anni, e se non m'è concesso almeno una-due volte ogni tre mesi d'appoggiare la causa d'un furfante di fronte a un galantuomo, devo credere d'esser tenuto in assai poco conto presso vossignoria. Questo furfante è mio sincero amico, monsignore; perciò, vi supplico, fate in maniera che sia trattato con alcun riguardo.

Zucca - Via, via, che non gli sarà fatto torto, t'assicuro. Ma adesso, Davy, sbrigati.

*(Esce Davy)*

Eccomi a voi, Sir John. Via gli stivali.  
 E voi, Mastro Bardolfo, qua la mano!

Bardolfo - *(Stringendogli la mano)*  
 Felice d'incontrarvi, Vostro Onore.

Zucca - Grazie, Mastro Bardolfo, ben gentile da parte vostra...  
*(Al Paggio)*

E benvenuto a voi,  
 bel ragazzone<sup>ccxi</sup>... Venite, Sir John.



Falstaff - Vi seguo subito, buon Mastro Zucca.

*(Esce Zucca)*

Bardolfo, va' a sistemare i cavalli.

*(Esce Bardolfo con il Paggio)*

Se mi segassero in tanti listelli,  
 se ne ricaverebbero, sicuro,  
 buone quattro dozzine di bastoni  
 di quelli da eremiti con la barba  
 della taglia di questo Mastro Zucca.  
 Mirabile è veder la somiglianza  
 tra la mentalità della sua gente  
 e quella sua. Assecondando lui,  
 si portan tutti come stolti giudici:  
 e lui, a furia di stare con loro,  
 s'è come trasformato in un lacchè  
 che vuol farla da giudice.  
 S'è così stretta, con lo stare insieme,  
 la loro comunanza spirituale,  
 che fanno branco come oche selvatiche.  
 Se volessi ottenere qualche cosa  
 da Mastro Zucca, cercherei d'entrare  
 nelle grazie di questi suoi famigli  
 facendo credere a ciascun di loro  
 d'essere un intimo del lor padrone;  
 se avessi invece bisogno dei servi,  
 lusingherei talmente Mastro Zucca  
 da fargli creder che nessuno al mondo  
 meglio di lui saprebbe governarli.  
 È proprio vero: gli uomini,  
 saggia o sciocca che sia, la lor condotta  
 se l'attaccano quasi per contagio;  
 come una malattia, gli uni con gli altri;  
 perciò adoperi molta cautela.  
 ciascuno nella scelta dei compagni.  
 Io caverò da questo Mastro Zucca  
 materia a profusione,  
 da far morir dalle risate il Principe  
 per la durata almeno di sei mode<sup>ccxii</sup>,  
 il che verrebbe a dir quattro sessioni  
 di processi penali, o due civili;  
 per tutto il tempo, ininterrottamente.  
 Ah, già vedo l'effetto esilarante  
 che può produrre una bella panzana,  
 su uno che non soffre il mal di schiena<sup>ccxiii</sup>  
 una facezia detta a faccia seria,  
 accompagnata magari da un moccio!  
 Oh, già lo vedo tutto scompisciarsi  
 fino a ridursi tutto il viso grinzo  
 come un mantello carico di pioggia  
 gettato addosso male ripiegato!

Zucca - (*Affacciandosi alla porta*)  
Sir John?

Falstaff - Sì, vengo, vengo, Mastro Zucca.

(*Esce*)

**SCENA II - Westminster, una sala del palazzo**

*Entrano, da parti opposte, Warwick e il Giudice Supremo*

Warwick - Salute, signor Giudice Supremo.  
Come mai qui<sup>ccxiv</sup>?

Giudice - Come sta Sua Maestà?

Warwick - Meglio che mai; le sofferenze sue  
sono tutte finite, finalmente.

Giudice - Non sarà morto, spero.

Warwick - È giunto al termine  
del cammino che gli assegnò Natura;  
e legalmente il re non vive più<sup>ccxv</sup>.

Giudice - Oh, m'avesse chiamato egli con sé!  
I servigi da me lealmente resi  
a lui quand'era in vita  
ecco ch'ora mi lasciano indifeso  
esposto ad ogni tipo di vendetta.

Warwick - Mi pare, certo, che il giovane re  
non vi guardi con molta simpatia.

Giudice - So che non m'ama, e mi dispongo l'animo  
a far buon viso all'umore dei tempi;  
che non potranno essere più avversi  
di quanto io stesso possa figurarmi.

*Entrano i principi Giovanni di Lancaster,  
Tomaso di Clarenza, Humphrey di Gloucester,  
Lord Westmoreland e altri*

Warwick - Dell' Enrico defunto  
 ecco dinanzi a noi l' afflitta prole.  
 Oh, se l' Enrico vivo avesse l' animo  
 del peggiore di questi gentiluomini!  
 Quanti nobili allora  
 ora costretti a calare le vele  
 dinanzi a uomini di bassa tacca,  
 potrebbero restare ai loro posti!

Giudice - O Dio, temo che tutto andrà a rovescio.

Lancaster - Buongiorno, Warwick, cugino, buongiorno.

Gloucester *(Insieme a Warwick)*  
 E clarenza - Buongiorno.

Lancaster - Ci incontriamo come uomini  
 ch' hanno smarrito l' uso del parlare.

Warwick - Parlare è ancor mestiere che sappiamo,  
 ma troppo doloroso è l' argomento  
 ora, per consentir lunghi discorsi.

Lancaster - Bene, sia pace a chi ci ha resi tristi.

Giudice - E pace mandi il Cielo a tutti noi,  
 che ci risparmi giorni ancor più tristi.

Humphrey - *(Al Giudice)*  
 Ahimè, mio buon signore, certamente  
 voi avete perduto un buon amico,  
 e questa vostra faccia sì attristata,  
 lo giurerei, non è di circostanza,  
 è quella vostra, vera.

Lancaster - Anche se non c' è ancor chi possa dire  
 qual favore troverà essa a corte,  
 le vostre aspettative di trovarne  
 sono assai fredde; e tanto me ne duole,  
 che davvero vorrei fosse altrimenti.

Clarenza - Dovrete certo adesso stare attento  
 a trattare con garbo Sir John Falstaff,  
 per quanto ciò vi possa comportare  
 talora di nuotar contro corrente  
 dei vostri sentimenti.

Giudice - Dolci principi,  
 tutto quello che ho fatto fino ad oggi  
 fu in obbedienza al senso dell'onore,  
 guidato dal mio animo imparziale;  
 né giammai mi vedrete mendicare  
 da misero straccione un'amnistia  
 che già sapessi negata in anticipo.  
 Se lealtà e coscienza intemerata  
 non verranno a proteggermi la vita,  
 ebbene, andrò a raggiungere il mio re  
 e mio padrone morto,  
 e gli riferirò chi sarà stato  
 a far ch'io lo seguissi...

*Entra il Principe di Galles, nella veste di Re Enrico V, con seguito*

Warwick - Ma ecco il Principe.

Giudice - Dio vi protegga, Maestà. Buongiorno.

Re<sup>ccxvi</sup> - La maestà, questo fastoso ammanto  
 che m'è sceso da poco sulle spalle  
 non me la sento addosso tanto comoda  
 come potreste credere...  
 Fratelli, voi mischiate al vostro duolo  
 un non so che, mi pare, di paura...  
 Questa è la corte inglese,  
 non la corte del Gran Sultano turco:  
 qui non succede un Murad ad un Murad<sup>ccxvii</sup>,  
 ma un Enrico succede ad un Enrico.  
 Perciò, fratelli, siate pur dolenti,  
 perché ciò vi si addice egregiamente:  
 il lutto appare in voi così regale  
 che voglio anch'io portarlo, come voi,  
 nel profondo del cuore. Siate tristi,  
 fratelli miei, ma la tristezza vostra  
 non sia più grave del comune duolo  
 che adesso pesa su noialtri tutti.  
 Quanto a me, per il cielo, v'assicuro  
 che vi farò da padre e da fratello.  
 Riponete l'affetto vostro in me,  
 io prenderò su me le vostre pene.  
 Piangete pure l'Enrico che è morto,  
 lo piango anch'io; ma un altro Enrico è vivo,  
 che quelle lacrime saprà mutare  
 in altrettante ore di letizia.

I tre principi - *(Insieme)*  
 Non ci aspettiamo altro  
 dalla vostra maestà.

Re - E tuttavia,  
 mi riguardate tutti in modo strano...  
*(Al Giudice)*  
 ... voi soprattutto: sarete convinto,  
 penso, ch'io vi conservi del rancore.

Giudice - Sono convinto che Vostra Maestà  
 se mi misurerà col giusto metro,  
 non possa aver motivo di rancore.

Re - Davvero? No?... Come potrebbe un principe  
 dalle grandi speranze come me  
 dimenticare le dure umiliazioni  
 alle quali m'avete sottoposto?  
 Come! Vituperare, rampognare,  
 spedire brutalmente in gattabuia  
 l'erede alla corona d'Inghilterra!  
 Fu tutto ciò cosa di poco conto?  
 Da risciacquare bellamente in Lete<sup>ccxviii</sup>  
 ed obliare?

Giudice -                      Nell'agir così  
rappresentavo vostro padre il re,  
l'immagine del suo regal potere  
era riflessa nella mia persona;  
amministravo solo la sua legge  
operando pel bene dello Stato;  
fu Vostra Altezza a voler disconoscere  
in quella mia funzione la maestà,  
la forza esecutiva della legge  
e l'immagine stessa del sovrano  
ch'era presente nella mia persona,  
e mi colpiste proprio nel momento  
che sedevo nel mio seggio di giudice.  
Al che, dovetti, senza alcun riserbo,  
far uso della mia autorità  
ed arrestarvi come reo d'oltraggio  
alla persona del re vostro padre.  
Se dite che quel gesto fu un abuso,  
ditemi adesso se aveste piacere,  
adesso che cingete la corona,  
che un vostro figlio avesse in tal dispregio  
le vostre leggi... che osasse strappare  
la giustizia dal suo temuto soglio,  
che facesse alla legge lo sgambetto  
e ardisse di smussare quella spada  
che sta a difesa della pace pubblica  
e della vostra persona, anzi, peggio,  
che si mettesse pure a insolentire  
contro la vostra immagine regale  
ed a prendersi gioco delle azioni  
che fossero compiute in vostro nome<sup>ccxix</sup>.  
Interrogatevi ora, da re,  
su questo caso, come fosse il vostro,  
figuratevi padre d'un tal figlio,  
ascoltate la vostra dignità  
ferita da una tal profanazione,  
guardate come eluse e prese a gabbo  
siano le vostre più severe leggi,  
immaginate la vostra persona  
disprezzata così da un vostro figlio  
e finalmente immaginate me,  
agente in vostro nome ed investito  
della vostra regale potestà,  
che riduco al silenzio vostro figlio  
pacatamente e senza tanto strepito.  
Dopo aver tutto ciò considerato  
a mente fredda, infine giudicatemi;  
e dal momento che ora siete re,  
ditemi, nella vostra augusta veste,  
se ho fatto cosa indegna del mio ufficio  
e disdicevole alla mia persona  
e irriverente verso il mio sovrano.

Re - Voi dite giusto, Giudice,  
 e avete ben soppesato la cosa.  
 Voglio perciò che seguitiate a reggere  
 la bilancia e la spada in vostra mano<sup>ccxx</sup>,  
 con l'augurio che questi vostri onori  
 s'accrescano e possiate viver tanto  
 da vedere un mio figlio che v'offenda  
 e v'obbedisca come adesso io.  
 Così com'auguro a me di viver tanto  
 da dir di voi quel che disse mio padre:  
 "O me felice, che ho con me quest'uomo  
 sì coraggioso che osa far giustizia  
 contro mio figlio; e non meno felice  
 d'aver un figlio che è stato capace  
 così di confidar la sua grandezza  
 alle mani della Giustizia!"... Giudice,  
 mi consegnaste un giorno alla giustizia,  
 ed io consegno adesso in mani vostre  
 la spada immacolata che in passato  
 avete cinto, questo ricordandovi:  
 che la impugniate con lo stesso spirito  
 d'intrepida giustizia e d'equità  
 col quale l'impugnaste un dì con me.  
 Voi sarete alla mia giovane età  
 un padre: la mia voce  
 non dirà altro che ciò che l'orecchio  
 avrà udito da voi;  
 ed all'esperta e saggia vostra guida  
 sottoporro umilmente i miei disegni.  
*(Agli astanti)*  
 E voi, principi tutti, vi scongiuro  
 fate credito a quello che vi dico:  
 mio padre s'è portato nella tomba  
 le mie follie, perché nella sua tomba  
 giaccion sepolti i miei trascorsi umori;  
 io, che gli sopravvivo, ho accolto in me  
 il suo spirito serio e riflessivo  
 per beffare le attese della gente,  
 per frustrare le loro profezie  
 e cancellar la malefica fama  
 che m'ha finora male giudicato  
 dalle apparenze esterne:  
 perché finora il flusso del mio sangue  
 s'era diffuso in me in un temerario  
 e vano errare; ora inverte il suo corso  
 per dirigersi verso il grande oceano  
 e, mescolato insieme agli altri flutti,  
 rifluire in solenne maestà.  
 Ora provvederemo a convocare  
 l'Alta Corte del nostro Parlamento,  
 e sceglieremo nel nostro Consiglio  
 membri di tal statura, da innalzare  
 con essi il grande corpo dello Stato  
 allo stesso livello  
 delle nazioni meglio governate;

**SCENA III - Il frutteto nel retro della casa del giudice Roberto Zucca nella Contea di Gloucester, con tavola imbandita e panche.**

*Entrano Zucca e Falstaff, sottobraccio, seguiti da Silente, Davy che reca vassoi per la tavola, Bardolfo e il Paggio*

Zucca - Eh, dovete vederlo il mio frutteto!  
Là sotto, all'ombra di quel pergolato  
ci dobbiamo gustare una ranetta  
di quelle che innestai l'anno passato  
con queste stesse mani; ed in aggiunta,  
un bel piatto di semi di finocchio  
e qualche altra piacevole cosuccia...

*(Sorreggendo Silente che barcolla, ubriaco)*  
Su, cugino Silente... e poi a letto.

Falstaff - Perdio, avete qui una bella casa,  
e ricca!

Zucca - Misera, misera, misera!  
Tutti accattoni siamo qui, Sir John,  
accattoni... Aria buona, però, sì!  
Metti in tavola, Davy, su, da bravo.  
Ecco, così, ben fatto. Bravo Davy!

Falstaff - Questo Davy vi fa buoni servigi,  
vi funge da inserviente e da fattore.

Zucca - Un buon valletto, certo, un buon valletto.  
Un ottimo valletto, sì, Sir John...  
*(Per la messa, ho bevuto troppo, a cena... )*  
Un buon valletto, sì... Ma via, sedete,  
accomodatevi... Vieni, cugino.

Silente - Ah, carogna! Lui disse, si dovrebbe...

*(Canta)*  
"Se la carne poco costa  
"e le femmine son care  
"e i bulletti vanno apposta  
"tutt'intorno a gironzare,  
"non ci resta che mangiare,  
"stare allegri e ringraziare  
"il buon Dio che ci largì  
"l'allegria di questo dì.



Falstaff - Cuore allegro, Mastro Silente! Bravo!  
Vi voglio fare subito un bel brindisi.

Zucca - Mesci a Mastro Bardolfo, mesci, Davy!

Davy - Accomodatevi, dolce signore.  
Sedetevi. E voi pure, Mastro Paggio.  
Buon pro vi faccia, caro Mastro Paggio!

*(Bardolfo e il Paggio prendono posto ad un altro tavolo)*  
Quel che vi manca in ciccia, avremo in vino<sup>ccxxii</sup>.  
Dovete aver pazienza. Il cuore è tutto.

*(Esce)*

Zucca - Su, su, Mastro Bardolfo, su, allegria!  
*(Al Paggio)*  
Anche tu, allegria, mio soldatino!

Silente - *(Canta)*  
“Allegria, allegria,  
“tutto tien la moglie mia.  
“Le donne, belle o brutte,  
“bisbetiche son tutte.  
“In sala c’è esultanza  
“quando ogni barba danza.  
“Evviva Carnevale,  
“dove ogni scherzo vale!”.

Falstaff - Non avrei detto che Mastro Silente  
fosse un tipo di così gaia pasta.

Silente - Chi, io? Eh, eh, mi son dato buon tempo  
anche più d’una volta, prima d’ora<sup>ccxxiii</sup>!

*Rientra Davy con un piatto di mele*

Davy - Ecco, per voi, un piatto di ranette.

Zucca - Davy?

Davy - Sì, Vostro Onore, vengo subito.  
*(A Bardolfo)*  
Una coppa di vino a voi, signore?

- Silente - *(Canta)*  
*“Una coppa di vino spumeggiante,  
 “e un brindisi a te, mia bella amante.  
 “Campa cent’anni un cuore sorridente”.*
- Falstaff - Ben detto, in fede mia, Mastro Silente!
- Silente - Ora entriamo nel dolce della notte  
 e dobbiamo goderlo in allegria.
- Falstaff - *(Brindando)*  
 Salute e lunga età, Mastro Silente!
- Silente - *(Canta)*  
*“Empi il nappo, caschi il mondo,  
 “vo’ scolarlo fino in fondo”.*
- Zucca - *(Bevendo)*  
 Onorato Bardolfo, alla salute!  
 Se ti manca qualcosa e non la chiedi,  
 guai a te...  
*(Al Paggio)*  
 E salute pure a te,  
 piccolo ladroncello, e benvenuto!  
*(Bevendo ancora)*  
 Alla salute di Mastro Bardolfo  
 e di tutti quegli altri *caballeros*  
 che vanno in giro per le vie di Londra...
- Davy - Io spero, almeno prima di morire,  
 di vederla una volta, questa Londra.
- Bardolfo - E se t’incontro là, Davy, perbacco...
- Zucca - Per la messa, un boccale fra voi due  
 ve lo tracannerete, eh, che dite,  
 Mastro Bardolfo?
- Bardolfo - E come no, signore!  
 E magari anche doppio, vero, Davy?
- Zucca - Per la barba di Cristo, ti ringrazio!  
 Quel bricconcello non ti molla più,  
*(Indicando Davy)*  
 non ti mollerà più, puoi star sicuro.  
 Non si tirerà indietro; è buona razza.

Bardolfo - E chi lo molla? Gli starò alle costole.

Zucca - Ottimo! Questo è un parlare da Cesare.  
Servitevi di tutto, e state allegri!

*(Bussano alla porta)*

Va', Davy, va' a vedere chi è che bussa.

*(Esce Davy)*

Falstaff - *(A Silente che ha tracannato un boccale)*  
Bravo, ora sì che mi fate ragione!

Silente - *(Cantando)*  
"Fammi ragione,  
"fammi cavaliere,  
"Ser Domingo...".

Non è così?

Falstaff - Così.

Silente - Così?... Diciamo allora che anche un vecchio  
potrà servire ancora a qualche cosa.

*Rientra Davy*

Davy - *(A Falstaff)*  
Con licenza di Vostra signoria  
c'è qui fuori qualcuno, un tal Pistola,  
che vi reca notizie dalla corte.

Falstaff - Dalla corte? Che entri, avanti, avanti!

*Entra Pistola*

Ehi, Pistola!

Pistola - Sir John, Dio vi protegga!

Falstaff - Qual buon vento ti mena qui, Pistola?

Pistola - "Non un vento maligno  
"che mai soffia benigno".  
Tu ti trovi, mio dolce cavaliere,  
ad esser uno tra i grandi del regno.

- Silente - Eh, per la Vergine, lo credo bene.  
Subito dopo il buon Sbuffa di Barson<sup>ccxxiv</sup>.
- Pistola - Sbuffa?... Ma sbuffati alla faccia tua,  
malcreatissimo vil rinnegato!  
Sir John, io son l'amico tuo Pistola  
che è venuto a cavallo, di carriera,  
a recarti notizie di gioconde  
ore dorate, notizie preziose  
di fortunate sorti e lusinghiere!
- Falstaff - Ebbene sputale le tue notizie,  
come un qualunque uom di questo mondo<sup>ccxxv</sup>.
- Pistola - *“Si fotta il mondo  
“e i fottuti mondani!  
“L' Africa io t'annuncio, gioie d'oro!”*.
- Falstaff - O vigliacco d'un cavaliere Assiro,  
fuori le tue notizie! Il re Cofetua<sup>ccxxvi</sup>  
attende di saper la verità.
- Silente - *(Canta)*  
*“E Robin Hood, e lo Scarlatto, e Gianni<sup>ccxxvii</sup> ...”*.
- Pistola - *“Sarà dunque concesso  
“a dei vili cagnacci stercorarii  
“di riguardare in faccia le Eliconie<sup>ccxxviii</sup>?  
“E fauste nuove saran prese a gabbo?  
“Oh, allora non c'è più per te, Pistola,  
“che rassegnarti e riposare il capo  
“nel grembo delle Furie!”*.
- Silente - *(A Pistola)*  
Galantuomo,  
io non intendo le vostre maniere.
- Pistola - Peggio per voi, signore. Compiangetevi.
- Zucca - *(A Pistola)*  
Scusatemi, signore,  
se recate notizie dalla corte,  
non avete, per me, che due maniere:  
o dirle, oppur tacerle.  
Occupo anch'io, signore, sotto il re,  
un posto d'una qualche autorità.

Pistola - Sotto il re, marmittone<sup>ccxxix</sup>? Quale re?  
Parla, o sei morto!

Zucca - Sotto re Enrico.

Pistola - Enrico Quarto o Quinto?

Zucca - Enrico Quarto.

Pistola - Allora puoi andare a farti fottere  
tu e il tuo posto: non vale più un fico!  
Sir John, il tenero tuo agnellino  
è oggi re; è lui Enrico Quinto!  
Ti dico il vero. E se Pistola mente,  
fagli pure le fiche, ecco, così<sup>ccxxx</sup>,  
come quel fanfarone di spagnolo.

Falstaff - Che dici. Morto il vecchio re?

Pistola - Stecchito.  
Rigido come il chiodo d'una porta.  
E ti dico la santa verità.

Falstaff - Bardolfo, presto, sellami il cavallo.  
Mastro Zucca, sceglietevi nel regno  
la carica che più vi aggrada: è vostra!  
Pistola, ti ricoprirò di onori!

Bardolfo - O giorno di letizia!  
Oggi non cambierei la mia fortuna  
nemmeno con un buon cavalierato.

Pistola - Eh, le ho portate o no, le buone nuove?

Falstaff - *(A Davy)*  
 Accompagna Mastro Silente a letto.  
 Mastro Zucca... milord...  
 decidi pure tu quel che vuoi essere.  
 Io sono adesso l'amministratore  
 della Fortuna!... Presto, gli stivali!  
 Dovremo cavalcar tutta la notte.  
 Dolce Pistola mio!  
*(Lo abbraccia)*  
 Bardolfo, via!

*(Esce Bardolfo)*

Pistola, vieni qua, dimmi di più,  
 e intanto pensa a qualcosa di buono  
 per te... Su, Mastro Zucca, gli stivali!  
 So che il giovane re  
 si strugge dalla voglia di vedermi.  
 Prendiamoci i cavalli che ci capitano,  
 di chiunque... Le leggi d'Inghilterra  
 sono sotto la mia autorità.  
 Beato adesso chi m'è stato amico,  
 e guai a te, Lord Giudice Supremo!

Pistola - *"Che gl'immondi avvoltoi  
 "gli rodano i polmoni!  
 "Dov'è la vita che finor menai<sup>ccxxxi</sup>?  
 "dirà qualcuno. Ebbene, eccola qui.  
 "Benvenuti questi felici dì".*

*(Escono tutti)*

#### SCENA IV - Londra, una strada

*Entrano alcuni Gendarmi conducendo l'Ostessa Quickly e Pupa Strappalenzuola*

Quickly - *(Dibattendosi)*  
 Ahi, ahi, villano! Fermo, miserabile!  
 Dio mi potesse far morire qui,  
 così t'impiccherebbero!  
 M'hai slogato una spalla, miserabile!

I gendarme - Me l'hanno consegnata i connestabili<sup>ccxxxii</sup>.  
 Si beccherà frustate a volontà,  
 adesso, glielo posso garantire.  
 Ci sono stati uno o due omicidi  
 in casa sua.

Pupa - Tu menti, sbirro, sbirro<sup>ccxxxiii!</sup>  
 Va', va', vedrai che cosa ti succede,  
 faccia di trippa, dannata carogna!  
 Se mi fai abortire del bambino  
 che mi porto qui dentro, guai a te!  
 Meglio se avessi picchiato tua madre,  
 pezzo di villanzone in cartapecora!

Quickly - Oh, fosse qui Sir John, Signore Iddio!  
 Farebbe questo un giorno maledetto  
 per qualcuno... Ma ve n'accorgete  
 se il frutto del suo grembo le va giù!

I gendarme - Se le va giù, tanto meglio per voi;  
 riavrete il dodicesimo cuscino;  
 ché adesso ve ne son rimasti undici<sup>ccxxxiv</sup>.  
 Avanti, via, ve l'ordino: seguitemi!  
 Perché l'uomo che avete bastonato  
 voi due insieme con Pistola, è morto.

Pupa - Te la farò vedere,  
 tu, sagoma di omino da incensiere<sup>ccxxxv</sup>,  
 aguzzino, carogna blu-bottiglia!  
 Se non ti faccio fustigare a morte,  
 non vorrò più vestire una sottana!

I gendarme - Via, via, cavalleressa errante, avanti!

Quickly - Oh, che s'ha da vedere: che il diritto  
 abbia così a sopraffar la forza<sup>ccxxxvi!</sup>  
 Bene, da sofferenza vien sollievo.

Pupa - *(Al Gendarme)*  
 Portami avanti a un giudice, canaglia!

Quickly - Avanti, avanti, cane allampanato!

Pupa - Faccia di morto! Mucchio d'ossa.

Quickly - Scheletro<sup>ccxxxvii!</sup>

Pupa - Su, stecco! Su, carogna!

I gendarme - Ma benissimo!

*(Escono)*

**SCENA V - Piazza presso l'abbazia di Westminster**

*Folla in attesa, trattenuta da gendarmi. Entrano tre Camerieri che stendono tappeti per terra*

I cameriere - Altri tappeti, su, altri tappeti!

II cameriere - Le trombe hanno squillato già due volte.

III cameriere - Saranno qui non prima delle due  
dall'incoronazione.

I cameriere - Presto, presto!

*(Escono)*

*Trombe. Il Re, in corteo, traversa la scena entrando nell'abbazia.*

*Passato il corteo entrano Falstaff, Zucca,  
Pistola, Bardolfo e il Paggio*

Falstaff - Qua, Mastro Zucca, qua, vicino a me,  
per procacciarvi la grazia del re.  
Quando passa, gli strizzerò lo sguardo:  
notate bene che faccia farà.

Pistola - I tuoi polmoni, Dio li benedica<sup>ccxxxviii</sup>,  
buon cavaliere!

Falstaff - Vieni qua, Pistola,  
dietro a me. Ah, se avessi avuto il tempo  
di farmi fare una divisa nuova!  
Ci avrei buttato le mille sterline  
che m'avete prestato<sup>ccxxxix</sup>. Ma che importa:  
questo mio equipaggio, così misero,  
è meglio; proverà il gran desiderio  
che avevo di vederlo.

Zucca - Certo, certo.

Falstaff - Gli mostrerò la mia grande affezione...

Zucca - Certo, certo.

Falstaff - ... e la mia gran devozione...

Zucca - Ma certo, certo, certo!



Falstaff - ... quasi a dirgli  
d'averlo cavalcato giorno e notte,  
per lui, senza riflettere, pensare,  
ricordare, aver cura di cambiarmi...

Zucca - È meglio, certo.

Falstaff - ... per trovarmi qui,  
ancora tutto imbrattato dal viaggio,  
a sudare dall'ansia di vederlo,  
senza curarmi d'altro che vederlo,  
come se nulla m'importasse al mondo  
che rivedere lui.

Pistola - “*E semper idem,*  
“*e obsque nihil est*”<sup>ccxli</sup>.

E questo è tutto.

Zucca - Ma certo, certo, certo!

Pistola - (*Come declamando*)  
“Ora, mio cavaliere,  
“di funesto furore vo' infiammare  
“il tuo nobile fegato. La Pupa,  
“l'Elena dei tuoi nobili pensieri  
“langue in vile e mefitica prigione,  
“tratta colà da immonda indegna mano.  
“Desta la tua terribile vendetta  
“e traila fuori dall'indegna tana  
“con il serpente della dira Aletto<sup>ccxli</sup>.  
“Perché Pupella è là.  
“Pistola annuncia solo verità”.

Falstaff - La farò liberare. Garantito.

(*Squilli di tromba, grida, acclamazioni all'interno*)

Pistola - “Ecco, s'ode rumoreggiar di mare  
“e di trombe clangore”.

*Entra Re Enrico Quinto in corteo uscendo  
dall'abbazia; tra il seguito il Giudice Supremo*

Falstaff - Iddio protegga Tua Maestà, re Hal!

Pistola - I cieli ti proteggano e conservino,  
regalissimo figlio della gloria!

Falstaff - Dio ti salvi, soave mio ragazzo!

Re - *(Al Giudice Supremo)*  
Lord Giudice Supremo,  
parlate voi a quel vecchio vanesio.

Giudice - *(A Falstaff)*  
Sei tutto in senno? Sai quello che dici?

Falstaff - Mio Re, mio Giove, parlo a te, cuor mio!

Re - Non ti conosco, vecchio.  
 Cadi in ginocchio e prega Dio per te,  
 ch  una testa canuta  
 mal s'addice a uno stolido buffone...  
 Per troppo tempo mi son figurato,  
 come in sogno, un soggetto come te,  
 cos  ingrassato dalla gozzoviglia,  
 cos  vecchio, sboccato, senza scrupoli!  
 Ora per  son desto  
 e quel mio sogno tengo in gran dispregio.  
 D'ora in avanti fa' di perder corpo  
 ed acquistare in peso di virt ;  
 lascia i bagordi, e pensa che la tomba  
 che s'aprir  per ricevere te  
 sar  il triplo pi  ampia che per gli altri.  
 Non rispondermi adesso, come al solito,  
 con un lazzo da stolido buffone;  
 non t'illudere ch'io sia quel che ero;  
 Dio sa, e il mondo lo sapr  assai presto,  
 che ho ripudiato quel primo me stesso,  
 come ripudier  allo stesso modo  
 coloro che mi furono compagni.  
 Quando udrai ch'io sia quel che sono stato,  
 allora puoi riavvicinarti a me  
 ed esser quello che sei sempre stato:  
 maestro e mentore dei miei stravizi.  
 Fin allora, per , ti metto al bando,  
 sotto pena di morte,  
 come ho gi  fatto con tutti quegli altri  
 che sono stati miei pervertitori;  
 e t'ordino di rimaner lontano  
 le dieci miglia dalla mia persona.  
 Ti far  assegnare un vitalizio  
 ch  l'indigenza non abbia a costringerti  
 ad altre malefatte. E se sapremo  
 che avrai riabilitato i tuoi costumi,  
 ti potremo accordare anche un incarico  
 conformato alle tue capacit .

*(Al Giudice Supremo)*

Affido a voi, signore,  
 il compito di dare esecuzione  
 a queste mie parole. Si prosegua.

*(Esce in corteo con tutto il seguito)*

Falstaff - Mastro Zucca, vi devo mille ghinee.

- Zucca - Eh, sì, perdio, Sir John;  
anzi, vi prego di darcele subito,  
che le riporto a casa.
- Falstaff - Questo mi sembra adesso un po' difficile,  
Mastro Zucca. Ma non v'impresionate  
per questo<sup>ccxlii</sup>; lui mi manderà a chiamare  
in privato. È costretto a far così,  
capirete, per gli occhi della gente...  
Non vi angustiate per la promozione;  
sarò ancor io colui, non dubitate,  
che potrò far di voi un pezzo grosso.

Zucca - Non vedo proprio come: ammenoché  
non mi diate, da mettermela addosso,  
la vostra giacca imbottita di paglia.  
Perciò, Sir John, da bravo, ve ne prego,  
ridatemene almeno cinquecento  
delle mie mille.

Falstaff - Egregio mio signore,  
la mia parola è buona quanto me.  
Tutto quello che avete visto e udito  
è soltanto colore<sup>ccxliii</sup>.

Zucca - Sì, un colore,  
del quale, temo, mal v'imbratterete<sup>ccxliv</sup>.

Falstaff - Non fatevi paura dei colori,  
e venite a pranzare insieme a me.  
Luogotenente Pistola, Bardolfo,  
venite. Prima che si faccia notte,  
vedrete che mi manderà a chiamare.

*Rientrano il Principe di Lancaster e il  
Lord Giudice Supremo con alcune guardie*

Giudice - *(Alle guardie)*  
Portate Sir John Falstaff alla "Flotta<sup>ccxlv</sup>"  
e insieme a lui tutta la sua combriccola.

Falstaff - Ma signore!... Ascoltatemi, signore!...

Giudice - Qui non posso indugiare ad ascoltarvi.  
Vi sentirò più tardi.  
*(Alle guardie)*

Via, scortateli.

Pistola - “*Se fortuna me tormenta  
“speranza me contenta”*”<sup>ccxlvii</sup>.

*(Falstaff e compagni sono portati via dalle guardie)*

Lancaster - Questo degno procedere del re  
m’è piaciuto: ha voluto che i compagni  
suoi d’un tempo sian tutti ben provvisti,  
ma siano messi al bando  
finché non avran dato prova al mondo  
che la loro condotta è diventata  
più conforme a saggezza e dignità.

Giudice - Ed io così farò che sarà fatto.

Lancaster - Il re ha convocato il Parlamento,  
monsignore.

Giudice - Difatti.

Lancaster - Ed io scommetto  
che prima che quest’anno sia spirato,  
trasferiremo più lontano, in Francia,  
le spade delle nostre lotte interne,  
e il nostro patrio combattivo ardore.  
L’ho sentito cantare da un uccello,  
e m’è sembrato che al Re quella musica  
sia piaciuta. Venite, andiamo via?

*(Escono)*

## Epilogo

*Entra un Ballerino in funzione di Epilogo*

Prima d'ogni altra cosa, il mio timore;  
 poi la mia riverenza...  
 (*S'inchina*).  
 Ecco, così. In fine il mio discorso.  
 Il timore è non esservi piaciuto.  
 La riverenza è stata un mio dovere.  
 Il discorso è per chiedervi perdono.  
 Se però v'attendete un bel discorso,  
 son rovinato; ché quel che ho da dire  
 è tutto di mia propria ispirazione;  
 e quello ch'io so dirvi, in verità,  
 potrebb'essere, ahimè, la mia rovina.  
 Veniamo al punto, ed affrontiamo il rischio.  
 Dunque, come sapete bene tutti,  
 io mi trovai recentemente qui  
 a recitar l'epilogo d'un dramma  
 che sfortunatamente non vi piacque<sup>ccxlvi</sup>,  
 e vi pregai perciò di pazientare  
 con la promessa di darvi di meglio.  
 Ed era appunto quello ora concluso  
 col quale avrei voluto ripagarvi.  
 Ma se anche questo se ne torna a casa  
 come nave da un viaggio sfortunato,  
 allora avrò io fatto fallimento,  
 mentre voi, miei gentili creditori,  
 avrete perso tutto il vostro avere.  
 Io vi promisi che sarei tornato,  
 e qui confido alla vostra clemenza  
 la mia persona. Fatemi uno sconto,  
 ed io vi pagherò parte del debito;  
 per il resto, com'è comune usanza  
 di debitori, tutto quel che posso  
 è un infinito mucchio di promesse...  
 E con ciò m'inginocchio avanti a voi,  
 ma a pregar soprattutto la Regina<sup>ccxlviii</sup>.  
 Se poi sarò incapace, con la lingua,  
 di ottenere da voi la ricevuta,  
 m'ordinereste voi d'usar le gambe<sup>ccxlix</sup>,  
 per pagar il residuo del mio debito?  
 Sarebbe senza dubbio un pagamento  
 soddisfatto con molta leggerezza  
 liberarsi da un debito ballando!  
 Ma un'onesta coscienza  
 fa tutto quel che può per sdebitarsi.  
 E questo voglio anch'io con tutti voi.  
 Tutte le gentildonne qui presenti  
 m'avranno certamente perdonato;  
 se i gentiluomini ricuseranno,  
 allora vorrà dir che i gentiluomini  
 non s'accordano con le gentildonne:  
 il che, qui dentro, non s'era mai visto.  
 Un'ultima parola, con licenza:  
 se non siete del tutto stomacati  
 di carne grassa<sup>cccl</sup>, l'umil nostro autore  
 seguirà con questo ciclo storico

## Fine

- <sup>i</sup> Titolo col quale il dramma apparve nell'in-quarto del 1600: *"The Second Part of Henrie the Fert, continuing te his death, and coronation of Henrie the Fifth, with the humours of Sir John Falstaff and swaggering Pistol"*. In italiano: "La seconda parte della storia di Re Enrico IV, sino alla sua morte, e l'incoronazione di Re Enrico V, con le stramberie di Sir John Falstaff e del gradasso Pistola".
- <sup>ii</sup> Sposa (1329) Filippa di Hainault, figlia di re Guglielmo d'Olanda e Hainault.
- <sup>iii</sup> Sposa (1361) Giovanna ("La Bella di Kent") figlia di Edmondo Woodstock, conte di Kent (sesto figlio di Edoardo I).
- <sup>iv</sup> Sposa successivamente Bianca di Lancaster (1359), Costanza di Castiglia (1321) e Caterina Roelt. Enrico IV è figlio della prima.
- <sup>v</sup> Deposto nel 1399.
- <sup>vi</sup> Succede a Enrico IV nel 1413. Sposa (1420) Caterina, figlia di Carlo VI re di Francia.
- <sup>vii</sup> La "Gelosia" era uno dei personaggi dei *"Mistery plays"* che si rappresentavano nel Medioevo.
- <sup>viii</sup> E' lo storico soprannome (*"Hotspur"*) di Enrico Percy, figlio del conte di Northumberland.
- <sup>ix</sup> Così era chiamato Enrico IV, dalla città di Monmouth nella contea omonima ai confini tra Inghilterra e Galles, dov'era nato nel castello del padre Giovanni di Gaunt, duca di Lancaster.
- <sup>x</sup> Arcibaldo, conte di Douglas, comandava le forze scozzesi che insieme ai ribelli inglesi si erano scontrate a Shrewsbury con l'esercito regio.
- <sup>xi</sup> Vedi la nota XXX dell' *"Enrico IV - Prima parte"*.
- <sup>xii</sup> *"Gan vail his stomach"*: "cominciò a farsi venir meno lo stomaco". *"Gan"* è forma arcaica di *"began"*, passato di *"gin"* (*"begin"*), frequente in Shakespeare (cfr. *"Phoebus gin arise"* in *"Cimbelino"*, III, 3, 23; *"Whence the sun gins his refraction"* in *"Macbeth"*, I, 2, 25). *"Stomach"* è sinonimo di "coraggio".
- <sup>xiii</sup> *"Princes fleshed with conquest"*: espressione del gergo venatorio. *"Fleshed dogs"* si dice dei cani cui sono date a mangiare le carni (più spesso le interiora) della lepre da loro scovata, per aizzarli ad ulteriori battute. Il Lodovici traduce, con un neologismo suo efficace: "alleprati di vittoria".
- <sup>xiv</sup> *"Pomfret"* (oggi *"Pontcraft"*) è il castello dove re Riccardo II era stato fatto prigioniero e poi fatto uccidere da Enrico IV. La vicenda è l'argomento della tragedia *"Riccardo II"*.
- <sup>xv</sup> *"His face is a face-royal"*: *"Face-royal"* era una moneta d'oro (il *"royal"*) il cui conio al recto recava la faccia del re; così come, per analogia, il *"rose-noble"* si chiamava un'altra moneta (il *"noble"*) in corso nel secolo XV e su cui eran incisa una rosa.
- <sup>xvi</sup> Il testo ha *"sixpence"*, la moneta da sei *pence*, equivalente a mezzo scellino.
- <sup>xvii</sup> *"As he had writ man"*: *"writ"* era la dichiarazione di legge che conferiva, con la dichiarazione della maggiore età, il godimento dei relativi diritti.
- <sup>xviii</sup> Ai sovrani e ai principi si dava il "Vostra grazia"; qui Falstaff gioca sul doppio senso di *"grace"* che è "dignità (di principe) e anche "favore" (da parte sua).
- <sup>xix</sup> *"Master Dumbleton"*: è un altro dei nomi ricavati da Shakespeare da caratteristiche o attributi del personaggio. Questo, per Falstaff, come lo definirà subito, è un ciarlatano; e il nome *Dumbleton* è verosimilmente derivato dal prefisso *"bumble-"* con cui sono formati molti nomi di insetti che volano ronzando.
- <sup>xx</sup> Il protagonista della nota parabola evangelica, ricco, amante della gozzoviglia e spregiatore dei poveri.
- <sup>xxi</sup> Forma italianizzata di Achitofel, il biblico personaggio che spinse Assalonne a ribellarsi al proprio padre, Davide. Dante lo mette tra i "seminator di scandalo e di scisma" (*"Inferno"*, XXVII); la cui pena però non è la lingua bruciata, ma quella di essere continuamente spaccati nel corpo da un diavolo con la spada.
- <sup>xxii</sup> Allusione satirica al portamento dei puritani - quali erano in gran parte i venditori di stoffe - e che Shakespeare palesemente detestava (v. *"Misura per misura"*, *passim*).
- <sup>xxiii</sup> *"... for he has the horn of abundance... though he have his own lanthorn..."*: è tutto un gioco di doppi sensi sulla parola *"horn"*, "corno", che entra anche, in inglese, nella parola *"lanthorn"*, forma arcaica di *"lantern"*, "lanterna", "lucerna", con evidente allusione alla condizione di "cornuto inconsapevole" del Mastro Calabrone, la cui ricca "cornucopia" (l'inglese ha *"horn of abundance"*) è il frutto dell'infedeltà della moglie. E l'allusione lubrica continua più sotto con il "becco" della lucerna.
- <sup>xxiv</sup> Sobborgo di Londra, celebre per il suo mercato del bestiame.
- <sup>xxv</sup> *"I bought him in Paul's"*. *"Paul's"* è la popolare abbreviazione di *"St. Paul's Cathedral"*: la cattedrale di S. Paolo era notoriamente a Londra luogo di pettegolezzi e ricettacolo di sfaccendati.
- <sup>xxvi</sup> Falstaff parafrasa qui il detto popolare: "Un uomo non deve scegliere tre cose in tre luoghi: una moglie a Westminster, un servo a San Paolo e un cavallo a Smithfield, per non rischiare di prendersi una bagascia, un briccone e un brocco". Westminster era il quartiere dei bordelli.
- <sup>xxvii</sup> Il testo ha semplicemente *"but one"*, "eccetto una".
- <sup>xxviii</sup> Falstaff sottintende: "... che mi pone al disopra d'ogni sospetto di menzogna".
- <sup>xxix</sup> Testo: *"The wise may make some dram of scruple, or indeed a scruple itself (to follow your prescriptions)"*: "Il saggio potrebbe avere qualche dramma di scrupolo, o addirittura un intero scrupolo (a seguire le vostre prescrizioni)"; la

“*dram*” (dal greco “*drachma*”) era una moneta di poco valore, lo “scrupolo” (“*scruple*”) ancora di meno. Falstaff gioca sul doppio senso di “*scruple*” che vale anche “scrupolo”, “dubbio”.

<sup>xxx</sup> “*And yor wast is great*”: Falstaff finge di capire “*waste*”, “sperpero”, per “*weist*”, “vita” (come circonferenza del busto: i due termini nella recitazione sono omofoni).

<sup>xxx</sup> La rapina ai danni dei viaggiatori narrata nella 2<sup>a</sup> scena dell’Atto II della prima parte dell’ “*Enrico IV*”.

<sup>xxxii</sup> “... *as smell a fox*”; la volpe, in questo caso, sarebbe il giudice.

<sup>xxxiii</sup> “*If I did say wax, my wax would approve the truth*”: “Se avessi detto “di cera” (invece che “di sego”) il mio di più (“*my wax*”) avrebbe dimostrato la verità”. C’è un bisticcio tra “*wax*”, “cera”, e “*wax*”, grasso, “*substance*”.

<sup>xxxiv</sup> In questo scambio di battute tra Falstaff e il Giudice c’è tutto uno scoppietto di doppi sensi, un gioco di parole impossibile a rendere. Il Giudice gli ha detto che ogni pelo bianco della barba richiede un po’ più di sussiego (“*gravity*”); Falstaff coglie l’assonanza di “*gravity*” con “*gravy*”, “grassume”, “adipe”, e ripete: “*gravy, gravy, gravy*”.

<sup>xxxv</sup> Ragionamento tutto costruito sul doppio senso di “*angel*”. Il Giudice ha detto a Falstaff: “State sempre alle spalle del Principe come il suo angelo cattivo (“*ill angel*”); Falstaff prende “*angel*” per la moneta d’oro dello stesso nome (perché recante sul verso l’immagine dell’arcangelo Gabriele che uccide il drago) e, applicando l’aggettivo “*ill*” alla moneta, dice che “un angelo cattivo” (cioè falso) “è più leggero di quello buono”, alludendo alla pratica fraudolenta di limare le monete d’oro per ottenerne polvere, o di coniare “angeli” con un numero di carati inferiore alla norma, aggiungendo all’oro mondiglia.

<sup>xxxvi</sup> Quella di vantarsi di esser giovane, malgrado la mole e il peso degli anni, è il vezzo quasi maniaco del personaggio Falstaff, vezzo che il poeta ha sfruttato al meglio nel suo lato di comicità nelle “*Allegri comari di Windsor*” (v. la “Nota preliminare n. 6” alla Prima parte dell’ “*Enrico IV*”); ma già nell’ “*Enrico IV - Prima parte*” abbiamo udito Falstaff esclamare, con riferimento a se stesso: “*Young men must live!*” (II, 2, 38).

<sup>xxxvii</sup> “*Not is ashes and sack-cloth, but in a new silk and old sack*”: l’inglese gioca sul doppio senso di “*sack*” che significa “sacco” (dei penitenti) e “vin secco di Spagna”.

<sup>xxxviii</sup> “Sputar bianco” è segno di buona salute.

<sup>xxxix</sup> La frase “*I cannot last ever*” è variamente intesa. Lodovici traduce: “Anche la pazienza ha un limite”; altri: “Non sono di ferro”, eccetera. Per noi Falstaff dice semplicemente, in accordo a quanto detto prima: “Io non sarò eternamente giovane”.

<sup>xl</sup> “*You are too impatient to bear crosses*”: bisticcio su “*crosses*”, che vale “monete” (“*cross*” era la moneta d’oro recante sul verso una croce, divenuto sinonimo di denaro in genere) e “croci”, “triboli”. Il Giudice, a Falstaff che gli ha chiesto in prestito “croci-monete”, risponde che egli Falstaff non è uomo da sopportare addosso “croci-triboli”, e quindi, per il suo bene, nemmeno una.

<sup>xli</sup> Il titolo di Lord Maresciallo era ereditario. Lord Mowbray l’aveva ricevuto dal padre, cui l’aveva conferito Riccardo II. Le sue funzioni erano quelle di vicario del “*Constable*” come giudice dei processi di cavalleria, dei duelli, delle giostre, eccetera.

<sup>xlii</sup> “*Have you entered the action?*”: “*to enter an action*” in gergo giudiziario è “portare il caso davanti al giudice” (“*to bring the case before the court in due form*”).

<sup>xliii</sup> “*I am undone by his going*”: altri intende: “Sono rovinata dal suo aver tagliato la corda”; ma Falstaff non s’è squagliato per non pagarle più il conto. Tant’è che ricompare immediatamente. “*By his going*” è causale, come spesso i participi presenti in Shakespeare.

<sup>xliv</sup> Il parlare dell’Ostessa Quickly è infiorato di strafalcioni. Il personaggio ha il vezzo di dire paroloni di cui non conosce il significato; qui dice “*infinite*” per “*infinite*” (“*He is an infinite thing upon my score*”: “Egli è qualcosa di senza fine sul mio registro dei buffi”).

<sup>xlv</sup> “*A comes continually to Pie Corner*”: l’Ostessa vuol dire “*instantly*” per indicare allo sbirro, che deve arrestare Falstaff, dove può trovarlo “tra poco”.

<sup>xlvi</sup> “*To Pie Corner*”: il “Pie Corner” era, a Londra, secondo il Praz, un angolo di strada famoso per le molte botteghe dove si friggeva il pesce; “*Pie*” era una pietanza composta di carne, cacciagione, pesce, frutta e verdura ricoperta da uno strato di pasta e farina fritta che veniva servita in quei locali. Non si capisce però che ci vada a fare Falstaff per comprarsi una sella; e perché l’Ostessa, nel parlare di friggitorie dica “con rispetto parlando per voi uomini”; qualcuno intende con un sottinteso lubrico riferimento a “pesce fritto”. Ciascuno lo prenda come vuole.

<sup>xlvii</sup> “*He indited to dinner...*”: “*indited*” (che molti leggono erroneamente “*indicted*”) è usuale catacrèsi di “*invited*” (cfr. “*Romeo e Giulietta*”, II, 4, 135: “*She will indite him to some supper*”).

<sup>xlviii</sup> “*Master Smooth*”, essendo setaiolo, non poteva chiamarsi altrimenti: “*smooth-faced*” è uno che ha la faccia liscia (come seta).

<sup>xlix</sup> “*To the Lubber’s Head*”: “*lubber’s head*” (o “*lubber-head*”) è sinonimo di “*blockhead*”, “ceppo”, “ciocco”. Alcuni intendono: “che ha bottega (il setaiolo) a...”; ma a Londra non c’era alcuna località con quel nome.

<sup>l</sup> L’Ostessa dice: “*since my exion is entered*” dove “*exion*” è una palese deformazione di “*action*”, “causa”, “processo”. Il “ribattimento” come deformazione di “dibattimento” è tolta dalla traduzione del Lodovici (Einaudi, Torino, 1974).

<sup>li</sup> Altro sproposito: “*honeysuckle*” (“caprifoglio”) per “*Homicidal*”.



<sup>lii</sup> *"I'll tickle your catastrophe"*: il deretano.

<sup>liii</sup> Testo: *"Keep the peace here, oh!"*; letteralm.: "Mantenere l'ordine qui, ohé!".

<sup>liv</sup> Il testo inglese gioca sull'omofonia di *"sum"* e *"some"*. All'epoca i suoni *"o"*, *"oo"* e *"u"* si pronunciavano allo stesso modo (cfr. in *"Giulio Cesare"* la stessa assonanza: *"Now is it Rome indeed, and room enough..."*, I, 2, 157). Il Giudice ha chiesto: *"For what sum?"*, "Per quale somma?"; l'Ostessa ha inteso: *"For what some?"*, "Per quale qualche cosa?". E risponde: "Altro che qualche cosa! S'è perso tutto!". In italiano il gioco è intraducibile. La traduzione letterale sarebbe di una melensaggine senza senso. L'alternativa per il traduttore era di saltare a piè pari la battuta, o far dire a Shakespeare qualcosa che non ha detto, ma che avesse un senso.

<sup>lv</sup> *"Or I will ride thee a-nights like the mare"*: strano bisticcio in cui la parola *"nightmare"*, che vale *"incubo notturno"*, è scomposta in *"night"*, "notte" e *"mare"*, "giumenta". Il traslato dell'Ostessa che minaccia di trasformarsi in "cavalla della notte" e di andare a "cavalcare" Falstaff, serve a giustificare la successiva battuta di questi, che riprende, appunto, il traslato del cavalcare.

<sup>lvi</sup> *"... for loking his father to a singing-man of Windsor"*: i cantori della cappella reale di Windsor non avevano buona fama; ma forse qui Shakespeare vuole alludere ad un particolare membro della cantoria di Windsor, conosciuto dal Principe.

<sup>lvii</sup> Quickly ha pianto.

<sup>lviii</sup> Il "nobile" (*"noble"*) era una vecchia moneta d'oro del valore corrente di circa mezza sterlina.

<sup>lix</sup> *"I will live"*. L'espressione è variamente intesa: "Sulla mia vita"; "Com'è vero che voglio vivere"; "Vivrò io?".

Quest'ultima lettura, che il Lodovici prende da F. R. Hugo, che ha il senso di: "Potrai contarci se sarò vivo" sembra la più confacente al testo, e al corrispondente detto italiano: "Finché c'è vita c'è speranza".

<sup>lx</sup> Vedi la Nota introduttiva n. 5. *"Doll"* è "bambola", "pupa"; *"tearsheet"* è termine composto da *"tear"*, "strappare" e *"sheet"*, "lenzuolo".

<sup>lxi</sup> Il testo (*"I must wait upon my good lord here"*) è anche inteso da alcuni, altrettanto correttamente: "Debbo restare qui agli ordini del mio buon signore", con *"wait upon"* nel senso di *"to accompany"*, *"to attend"* e *"my good lord"* riferito al Giudice Supremo.

<sup>lxii</sup> E' chiara la lubrica allusione: con la tela d'Olanda (così chiamata perché proveniente da quel paese) si facevano camicie, lenzuola e biancheria in genere; l'altro nome dell'Olanda è Paesi Bassi, con qual termine Enrico intende le basse parti del corpo.

<sup>lxiii</sup> *"... after you have laboured so hard"*: espressione piuttosto oscura. Non si capisce se Poinz voglia alludere alla "fatica" fatta dal Principe nel dire tutto quel che ha detto prima, o alla "fatica" fisica della quale egli ha detto prima di essere "sfinito".

<sup>lxiv</sup> *"Very hardly upon such a subject"*: Poinz, nella sua mentalità stenta a credere che il Principe possa addolorarsi per la malattia del padre, dal quale erediterà un regno.

<sup>lxv</sup> *"Let the end try the man"*: proverbio che significa "Il valore di un uomo si dimostra alla fine, dopo che sia vissuto abbastanza per dimostrarlo". E' il secondo accenno all'intima consapevolezza di Enrico del proprio valore. Già nella prima parte dell'*"Enrico IV"* il personaggio ha manifestato il segreto proposito di mostrarsi, a tempo debito, uomo diverso da quello che l'han finora giudicato dalla sua vita di scavezzacollo in compagnia di Falstaff e compagni. La prima occasione gliel'ha offerta la campagna contro i rivoltosi capeggiati da Enrico Percy "Sperone Ardente", e la sua vittoria su questi con cui si chiude la prima parte. La morte del re suo padre ne rivelerà definitivamente la natura del principe nobile e assennato, cosciente di passare alla storia.

<sup>lxvi</sup> *"The worst that they can say of me is that I am a second brother"*: *"second brother"* è "figlio cadetto", ma qui *"second"* va inteso come "uno che sta al disotto di un capo" (cfr. in *"Re Lear"*, IV, 6, 196: *"No seconds? All myself?"*; e *"brother"* sta dunque per "compagno", "della stessa brigata".

<sup>lxvii</sup> Bardolfo ha la faccia rossa del beone. Nell'*"Enrico IV - Prima parte"* (III, 3, 23-26) Falstaff ha definito il suo naso "la lanterna della nostra poppa". Poinz insiste qui su quel rossore.

<sup>lxviii</sup> Il mito di Altea non è proprio così. Altea non sognò di partorire un tizzone ardente; furono le Parche, quando ella partorì Meleagro, a porle un tizzone acceso sul focolare, dicendole che il piccino sarebbe vissuto fino a consumazione dello stesso; al che Altea si affrettò a ritirare il tizzo dalle fiamme e a custodirlo. Il Paggio vuol dire che la faccia di Bardolfo è un tizzone acceso.

<sup>lxix</sup> *"... and there fore I call him her dream"*; letteralm.: "... e perciò io chiamo lui il sogno di lei (Altea)".

<sup>lxx</sup> Testo: *"Well, there is six pence to preserve them"*: alcuni curatori hanno inteso che, dicendo queste parole Poinz dia anche lui una moneta al Paggio. A parte la proprietà grammaticale - che richiederebbe *"here is"* e non *"there is"*) è più verosimile che Poinz si riferisca alla moneta di sei scellini (*"sixpence"*), equivalente appunto a una corona, che gli ha dato il Principe. La sua generosità, ammesso che ne abbia, non arriverebbe mai a eguagliare quella del Principe.

<sup>lxxi</sup> Cioè Falstaff, del quale Bardolfo ha detto prima di essere il "secondo".

<sup>lxxii</sup> *"And how doth the Martlemas your master?"*: *"Martlemas"* (o *"Martinmas"*) è la festa di San Martino (11 novembre) che si celebrava ogni anno con grandi bevute, come la fine dell'estate; Falstaff, per l'età e la gozzoviglia, ne è quasi il simbolo.

<sup>lxxiii</sup> *"... ready as a borrower cap"*: la prontezza della risposta è paragonata a quella della scappellata di chi ha chiesto un prestito in danaro e incontra colui che glielo deve concedere.

- <sup>lxxiv</sup> Poinz si chiama Edoardo, e “Ned” è il diminutivo di *Edward*.
- <sup>lxxv</sup> “*Ephesian*”: gli abitanti di Efeso, come quelli di Troia (“*Troyans*”) erano considerati crapuloni per eccellenza (cfr. anche “*Le allegre comari di Windsor*, IV, 5, 16: “*It is thine host, thine Ephesian, calls*”).
- <sup>lxxvi</sup> Il corsetto e il grembiule di pelle erano il tipico costume dei garzoni di birreria.
- <sup>lxxvii</sup> Il nome inglese di questo personaggio è *Francis*, diminutivo di Francesco: “Cesco” (o “Cecco”) in italiano.
- <sup>lxxviii</sup> L’Alexander, sull’esempio di altri commentatori, fa entrare in scena un terzo garzone, cui attribuisce un paio di battute; altri, tra cui l’“*Arden Shakespeare*” e l’“*Oxford Shakespeare*” hanno ritenuto tale presenza ininfluenza e l’hanno soppressa; così questo traduttore.
- <sup>lxxix</sup> “*Apple-Johnes*” sono una specie di mele che si colgono a fine giugno (la festa di San Giovanni, donde il nome), ma che si dicono mature dopo due anni di stagionatura, quando la buccia è divenuta grinzosa. L’allusione alla “stagionatura” di Falstaff è evidente.
- <sup>lxxx</sup> “... and see if you canst find out Sneak’s noise”: “*Sneak’s noise*” è letteralm. “il fracasso di Malandrino”.
- <sup>lxxxi</sup> L’Ostessa seguita a spropositare: dice “*temporality*” per “*sanity*”, “stato di salute”, “condizione” (“*temper*”).
- <sup>lxxxii</sup> Il vin secco di Spagna proveniente dalle Isole Canarie.
- <sup>lxxxiii</sup> Pupa ha il singhiozzo, per aver troppo mangiato e bevuto.
- <sup>lxxxiv</sup> L’inglese gioca qui sull’omofonia di “*qualm*” e “*calm*”. L’Ostessa dice: “*Sick of qualm*” (“Malata di nausea”); Falstaff prende “*qualm*” per “*calm*” e intende: “malata di calma”. Per giustificare in qualche modo la sua risposta (“Sempre così; queste quando stanno calme vien loro la nausea”) s’è dovuto aggiungere: “Non può star ferma”, che non è nel testo. Altrimenti sarebbero state incomprensibili le tre battute seguenti.
- <sup>lxxxv</sup> Il testo ha semplicemente “*deseases*”, “malattie in genere”; ma si capisce, da quel che segue, di che malattie si tratta.
- <sup>lxxxvi</sup> “*Your brooches, pearls, and ouches...*”: è il verso d’una antica ballata popolare.
- <sup>lxxxvii</sup> Qui il discorso di Falstaff è tutto infarcito di doppi sensi, di lascive allusioni prese dal gergo militare: si capisce a che cosa alluda “l’asta alzata” (“*halting off*”) che costringe a uscir fuori dalla breccia (la sifilide provoca l’incordamento del membro virile); e l’arrischiarsi su colubrine cariche (la siringa è paragonata all’abitacolo dell’arma da fuoco - “*chamber*” - dove si mette la carica).
- <sup>lxxxviii</sup> L’Ostessa vuole intendere, usando a sproposito “*rheumatic*” per “*farnetic*” (“*You are both... as rheumatic as two dry toasts*”) che i due stridono tra loro come due tozzi di pane secco strofinati l’uno contro l’altro; e dice “*confirmities*”, parola inesistente, per “*infermities*”, “difetti”, “debolezze”.
- <sup>lxxxix</sup> La donna come “vaso più fragile” è reminiscenza biblica (cfr. “*Romeo e Giulietta*”, I, 1, 16: “... *women being the weaker vessel...*”).
- <sup>xc</sup> “*Master Tisick, the deputy*”: l’Ostessa, spropositando, dice “*deputy*” per “*deputy*”, come si chiamava, in breve il “*deputy of the ward*”, o vice-assessore del Comune, sostituto dell’assessore titolare. Per rendere in qualche modo lo svarione si è storpiato “assessore” con “ascensore”.
- <sup>xc</sup> “*With a Barbary hen*”: “con una gallina di Barbaria”. “Barbaria” era nominata tutta l’Africa settentrionale mediterranea.
- <sup>xcii</sup> Anche questo scambio di battute tra Falstaff e Pistola è pieno di allusioni lubriche. Sul traslato del nome “Pistola” si capisce che cos’è il “caricare” e “scaricare” due “pallottole” (“*bullets*”), e il “bere” che l’Ostessa dice di fare “quanto basta per sé, senza far piacere a nessun uomo”. E si capisce la risentita reazione di Pupa Strappalenzuola allo “scaricherò su te” di Pistola.
- <sup>xciii</sup> Prosegue il traslato della pistola carica pronta a scoppiare, anzi, a “scaricarsi”.
- <sup>xciv</sup> Pistola ha in pugno la spada, che ha snudata quando Pupa l’ha minacciato prima col coltello.
- <sup>xcv</sup> “*He lives upon moudly stewed prunes*”: le prugne cotte in mostra in un piatto sul davanzale d’una finestra erano l’insegna dei lupanari. Il termine “*stewed prune*” era divenuto sinonimo di “prostituta”. L’Ostessa accusa Pistola di vivere alle spalle di prostitute.
- <sup>xcvi</sup> Il testo ha “*occupy*”, che ha il senso di “possedere”, ma anche “star sopra”, nel significato del latino “*urgere*”.
- <sup>xcvii</sup> Pistola nomina personaggi e luoghi, e cita versi e sentenze del tutto a vanvera, come a far sfoggio di borsa erudizione. Shakespeare si serve di questo personaggio per mettere in ridicolo il parlare e lo scrivere di certi suoi contemporanei. Qui Pistola nomina Erebo come persona, non come luogo dell’Inferno.
- <sup>xcviii</sup> Pistola chiama enfaticamente col nome di Irene la sua spada, alla maniera dei cavalieri antichi (Orlando chiamava la sua “Durlindana”, Re Artù la sua “Excalibur”, ecc...).
- <sup>xcix</sup> “*Good Captain pizzle*”, dice l’Ostessa, storpiando “*Pistol*” in “*pizzle*”, che è l’organo genitale dei bovini.
- <sup>c</sup> “*Aggravate your choler*”: l’Ostessa vuol dire, verosimilmente, “*alleviate*”, che è esattamente il contrario.
- <sup>ci</sup> “*Compare with Caesars and with Cannibals*”: Pistola vuol dire, “compararsi coi Cesari e con gli Annibali”, e dice “coi Cannibali”.
- <sup>cii</sup> Con queste, e con le citazioni che seguono, è stato notato, Shakespeare fa il verso ai poeti Christopher Marlowe e George Peele.
- <sup>ciii</sup> “... *these are bitter words*”: l’Ostessa dice “*bitter*”, “amare” per “*better*”, “migliori”; s’è cercato di rendere alla meglio lo svarione.
- <sup>civ</sup> Qui l’autore parodiato è palesemente George Peele.

<sup>cv</sup> Testo: “*Si fortune me tormente, sperato me contento*”, che è, di tutta evidenza, un intruglio di francese e italiano (o spagnolo) non si sa dove citato. Lo ripeterà in V, 3, 95.

<sup>cvi</sup> “*The Seven Stars*”: sono le Pleiadi della mitologia greca (le “*Vergiliae*” dei Romani), un gruppo di sette stelle (delle quali solo sei visibili) della costellazione del Toro, che compaiono all’alba. Pistola risponde a Falstaff, che gli ha detto di lasciarlo tranquillo, che non è la prima volta che fanno l’alba insieme, dopo aver trascorso la notte in bagordi e in imprese ladresche.

<sup>cvi</sup> Galloway, nella Scozia occidentale, era famosa per gli allevamenti di cavalli”. “Puledre di Galloway” si chiamavano le prostitute.

<sup>cvi</sup> “*Like a shove-groat shilling*”: “*shove-groat*” (o “*shovel-board*”) è il gioco in cui una moneta è spinta con un colpo di dito lungo un piano marcato da linee che la moneta deve saltare, senza toccare.

<sup>cix</sup> “*The Sister Three*”: le Tre Parche, che presiedevano al corso della vita, raffigurata come uno stame che Coto filava, Lachesi avvolgeva e Atropo tagliava.

<sup>cx</sup> I cosiddetti “Nove Eroi” della storia (detti anche “I Nove della Fama”) erano: tre ebrei, Giosuè, Davide e Giuda Maccabeo; tre “gentili: Ettore di Troia, Alessandro Magno e Giulio Cesare; tre cristiani: Artù, Carlomagno e Goffredo di Buglione. Shakespeare giocherà su questo tema nella commedia “*Pene d’amore perdute*”, mettendo in mezzo ai nove Pompeo Magno ed Ercole.

<sup>cx</sup> Il testo ha semplicemente: “... *and thou followed him like a church*”; alcuni commentatori, col Dover Wilson, fanno dire queste parole a Pupa a parte, tra sé; senza un’apparente ragione, peraltro, perché Pupa non ha peli sulla lingua, e può dire a Falstaff ben altro che il raffigurarlo, vedendo la sua mole che rincorre Pistola, ad una chiesa che corre.

<sup>cxii</sup> Il giorno di San Bartolomeo (24 agosto) si teneva a Smithfield una grande fiera di bestiame (cfr. sopra, I, 2, 46-47).

<sup>cxiii</sup> Tewksbury, nel Gloucestershire, era famosa - secondo Camden - “*for the making of woollen cloth and smart-biting mistard*”, “per la produzione di indumenti di lana e di una mostarda dura a masticare”.

<sup>cxiv</sup> “*Plays at quoits well*”: “*to play quoits*” (al plurale) è il gioco che consiste nel lanciare un disco, di pietra o di metallo, il più vicino possibile ad un palo infisso lontano nel terreno.

<sup>cxv</sup> “*Drinks off candles’ end for flop-dragons*”: “*Flop-dragon*” era il gioco che consisteva nel tirar fuori, con la sola bocca, dall’acquavite in fiamme degli acini d’uva, estinguerli in bocca e ingoiarli.

<sup>cxvi</sup> “*Would not this nave of a wheel have his ears cut off?*”: “*nave*” è il mozzo della ruota del carro (“*of a wheel*” qui è pleonastico) chiamato “barilotto” nel gergo dei fabbricanti di carri.

<sup>cxvii</sup> E’ noto che Saturno (raffigurato sempre come un vecchio curvo sotto il peso degli anni e con lunga barba) e Venere (la dea della impudicizia) non sono mai in congiunzione astrale.

<sup>cxviii</sup> “*The fiery Trigon*”: la Trigona (o Triade) infiammata è il gruppo di tre stelle formato da Ariete, Leone e Sagittario. Allude, naturalmente, a Bardolfo.

<sup>cxix</sup> “... *his master’s old tables*”: nelle taverne i conti si facevano e si tenevano conservati scritti con gesso o altro su tavolette di legno; così anche i punteggi dei giochi.

<sup>cxix</sup> Si riferisce all’episodio della terza scena del II atto dell’ “*Enrico IV - Prima parte*”.

<sup>cxxi</sup> Si riferisce all’episodio della terza scena del III atto della Prima parte dell’ “*Enrico IV*”, vv. 84-86, dove Falstaff, parlando con l’Ostessa Quickly del Principe dice: “*How! The Prince is a Jack, a sneak-cup. ‘Sblood, an he were here, I would cudgel him like a dog*”:

“Davvero! Il Principe è un gran birbante,  
 “un’ignobile lenza di cristiano!  
 “E se fosse ora qui, sangue di Cristo,  
 “e ripettesse quello che voi dite,  
 “lo prenderei a calci come un cane”.

<sup>cxixii</sup> “*Where he doth nothing but roast malt-warms*”: “*malt-worms*” “vermi del malto” sono, in senso figurato, i grandi bevitori che succhiano la birra come i bruchi che infestano la pianta del malto che della birra è il primo ingrediente.

<sup>cxixiii</sup> Si accoglie la lezione: “...*and burns, poor soul*” in luogo di quella: “... *and burns poor souls*” che varrebbe un improbabile: “... che brucia tante povere anime”. Falstaff vuole intendere che Pupa ha già dentro di sé il fuoco che la corrode, la sifilide, il male delle prostitute.

<sup>cxixiv</sup> “... *for suffering flesh to be eaten in thy house*”: qui “*flesh*”, “carne” è da intendere nel senso biblico di “carnalità peccaminosa”, la depravata natura dell’uomo nel suo conflitto con i richiami dello spirito.

<sup>cxixv</sup> “*A joint mutton or two...*”: prosegue la metafora della “carne” nel doppio senso lubrico di “*mutton*”, che è “montone”, ma è anche termine colloquiale per “donna di malaffare”.

<sup>cxixvi</sup> “... *and leav’st the kingy couch / A watch-case or a common ‘larun-bell?*”: il passo è controverso. Il Dover-Wilson vi vede una similitudine: il re paragona il suo letto, abbandonato dal sonno, ad una cassa d’orologio, che ripercuote i battiti del cuore in ansiosa veglia, o alla campana d’allarme di una torre di guardia, costretta a star sempre all’erta. Altri (Lodovici) intende: “... abbandoni il re nella sua alcova agli incubi della pendola notturna o della campana d’allarme”.

<sup>cxixvii</sup> “... *in an hour so rude*”; letteralm.: “... in un’ora così aspra”.

<sup>cxixviii</sup> Percy era il nome patronimico dei conti di Northumberland.

<sup>cxxxix</sup> “... *that foul sin*”: la ribellione contro il sovrano è un “peccato” in senso religioso, perché il re è “unto dal Signore”, e l’offesa a lui è offesa allo stesso Dio.

<sup>cxxx</sup> “... *with a near aim*”; letteralm.: “... con possibilità di cogliere vicino nel segno”. E’ immagine tratta dal tiro con l’arco.

<sup>cxxxix</sup> Questa frase è tradotta a senso. La sua resa letterale riuscirebbe intollerabilmente artificiosa. Il testo è: “*Such things become the hatch and brood of time; and by the necessary form of this King Richard...*”: “Queste cose (questi eventi) diventano la covata e la nidiata del tempo; e, in base alla fatale forma di questo, re Riccardo potè...”.

<sup>cxxxix</sup> “*A must then to the Inns o’ Court shortly*”: le “**Inns of Court**” erano, e sono tuttora, a Londra, i quattro complessi di edifici - chiamati rispettivamente “*Inner Temple*”, “*Middle Temple*”, “*Lincoln’s Inn*” e “*Gray’s Inn*” - appartenenti ad altrettante società di avvocati che avevano il diritto esclusivo di ricevere, dai “*colleges*”, gli allievi praticanti la professione forense.

<sup>cxxxix</sup> La “*Clement Inn*” era invece una delle “*Inns of Chancery*”, collegi di residenza e di studio per gli studenti e i praticanti di giurisprudenza, cui venivano ammessi gli aspiranti che erano stati bocciati ad una delle quattro “*Inns of Court*”.

<sup>cxxxix</sup> “*Little John Doit*”: “*Doit*” era il nome di un’antica moneta olandese, passato poi a significare ogni monetina di poco valore.

<sup>cxxxix</sup> “... *black George Barnes*”: “*black*” è “nero di carnagione” (sembra che Shakespeare insista sull’avversione di Zucca per il nero); “nerone”, nell’uso dialettale di alcune regioni italiane.

<sup>cxxxix</sup> “*Francis Pickbone and Will Squeal*”: altri nomi “coloriti” di personaggi. “*Pickbone*” è composto da “*pick*”, “bucare”, e “*bone*”, “osso”; “*Squeal*” è “emettere suoni indistinti” normalmente di disappunto.

<sup>cxxxix</sup> Distretto della Contea di Gloucester (v. anche nelle “*Allegre Comari di Windsor*”).

<sup>cxxxix</sup> In italiano nel testo. Questa vanteria di Zucca, sarà però smentita più sotto da Falstaff, nel suo monologo alla fine dell’atto.

<sup>cxxxix</sup> Questo Scoggin che, da come ne parla Zucca, è una persona nota, è da identificare, secondo il Baldini (nota della sua traduzione dell’ “*Enrico IV - Seconda parte*”, BUR, Rizzoli, 1984) nell’autore del libro “*Tales and Quick Answers*”, una raccolta di aneddoti faceti (“*jests*”) in voga all’epoca come altre pubblicazioni del genere, dalla quale pare che Shakespeare abbia tratto anche qualche spunto per la sua commedia “*La bisbetica addomesticata*”.

<sup>cxli</sup> Altro nome colorito del repertorio shakespeariano: Sampson Stockfish nel testo.

<sup>cxli</sup> Alcune didascalie indicano qui il Paggio di Falstaff.

<sup>cxlii</sup> “... *and one of the King’s Justices of the Peace*”: “*Justice of the Peace*” era un magistrato di grado inferiore nominato per dirimere le piccole controversie in una contea, città o distretto, ed esercitare anche altre funzioni giudiziarie.

<sup>cxlii</sup> “... *a good backsword man*”: “*backsword*” è sinonimo di “*single stick*”, “bastone”. L’esercizio del duellare con un bastone era praticato dagli apprendisti della scherma, prima di usare la spada. Zucca ha detto prima di aver conosciuto Falstaff quand’era ancora un ragazzo, paggio del Duca di Norfolk.

<sup>cxliiv</sup> Così nel testo.

<sup>cxliv</sup> Traduzione letterale del testo: “*Surecard*”.

<sup>cxlvi</sup> Gioca sulla parola “muffa”, “muffito” (“*mouldy*”): la muffa si fa sulle cose che non s’adoperano, come dice subito dopo.

<sup>cxlvii</sup> “*Quibble*” su “*pick*”. Falstaff dice: “*Pick him*”, dove “*pick*” vale “spuntare un nome su un elenco”; ma vale anche “pizzicare”, “pungere”, e così l’intende Muffa.

<sup>cxlviii</sup> “*For we have a number of shadows fill up the muster-book*”. Frase di senso incerto: forse un’allusione alla pratica fraudolenta di certi comandanti militari di far figurare sul ruolino nomi di soldati morti o addirittura mai esistiti (“ombre”, appunto), per intascarne il soldo: come, del resto, lo stesso Falstaff si appresta a fare.

<sup>cxlix</sup> “... *he’d ha’picked you*”: prosegue, qui, come anche più sotto, il gioco del doppio senso di “*pick*”.

<sup>cl</sup> “... *or most magnanimous mouse*”: “*magnanimous*” ha qui decisamente il senso di “*great in courage*”.

<sup>cli</sup> Intendi: migliaia di pidocchi.

<sup>clii</sup> Qui l’inglese ha un diabolico bisticcio sulla parola “*feeble*”. “*Feeble*” è il nome inglese del personaggio, che significa “fibula”, “cannuccia”. E così lo abbiamo tradotto. Ma “*feeble*” aggettivo significa “fievole”, “debole” e l’espressione “*forcible feeble*” si dice di una persona debole, ma che fa grande ostentazione di vigore. Per rendere in qualche modo il bisticcio sul nome di Cannuccia si è fatto ricorso a “scannucciata”: una cannuccia “scannucciata dentro” è debole e non si vede.

<sup>cliii</sup> Falstaff insiste sul doppio senso di “*pick*”: qui, trattandosi di un torello, l’idea dello “spuntare” è “impiegare il pungolo” (per farlo muggire).

<sup>cliv</sup> Le campane a morto, s’intende, dato che dici di essere malato. Qui “*ring*” ha il senso di “*to ring bells for a funeral office*”.

<sup>clv</sup> “*Jane Nightwork*”, letteralm.: “Gianna Lavoronotturno”, un altro dei nomignoli allusivi di cui si compiace Shakespeare coi personaggi minori o soltanto menzionati.

<sup>clvi</sup> Così nel testo. V. la nota 138.

clvii "... *by old Nightwork*": evidentemente il marito della Jane nominata sopra, o l'uomo che ha dato il suo nome al figlio.

clviii Il testo ha: "*Our watchword was "Hem, boys"*": "*Hem, boys*" era il grido col quale i bevitori alzavano il bicchiere per invitarsi a bere a vicenda.

clix "... *and here is four Harry ten shillings in French crowns for you*": "*Harry*" era la moneta d'oro con l'effigie di Enrico II Plantageneto.

clx "*A tester*": "*tester*", alterazione colloquiale di "*teston*", era la moneta coniata da Enrico VIII, del valore di 6 pence. Ma al tempo di Enrico IV evidentemente non esisteva.

clxi Una bugia ogni tre parole è come una taglia del trenta per cento sulla verità imposta a chi ascolta; la sua continuità e la sua puntualità sono paragonate al rigore delle imposte da pagare al Sultano di Turchia.

clxii Il perché di questo epiteto lo ha detto prima, quando ha paragonato lo Zucca a una "radice biforcuta" con una testa surreale intagliata sopra: la mandragola è infatti la pianta velenosa, dotata di proprietà ematiche e narcotizzanti, la cui radice biforcuta si credeva rassomigliasse alla forma del corpo umano, e che urlasse quando veniva divelta.

clxiii "*And now this Vice's dagger become a squire*": il "Vizio" era uno dei personaggi più frequenti nelle rappresentazioni popolari ("*morality plays*") e veniva in scena spesso armato di una spada di legno o di latta ("*dagger*"); onde il termine di "*Vice's dagger*" finì per indicare "buffone", "giullare da palcoscenico".

clxiv "Scudiero" ("*squire*" o "*esquire*") era il titolo di nobiltà concesso dal sovrano ai gentiluomini di campagna di un certo censo; veniva, nell'ordine araldico, subito dopo quello di "cavaliere" ("*knight*").

clxv "... *among the Lord Marchall men*", cioè i giudici di campo, designati dal Lord Maresciallo nei duelli e nei tornei a far da arbitri, ed i soli autorizzati a stare in lizza con i contendenti. Il Lord Maresciallo era l'ufficiale di corte che presiedeva all'organizzazione di feste e tornei.

clxvi "*Gaunt*", deformazione di Gand, la città fiamminga in cui era nato Giovanni duca di Lancaster, terzo figlio di Edoardo III, come aggettivo significa "smilzo", "sparuto", "emaciato". Su questo significato Shakespeare interesserà una serie di giochi di doppi sensi nel "*Riccardo II*", in cui Giovanni di Gaunt è uno dei personaggi principali.

clxvii "... *I'll make him a philosopher's two stones to me*"; letteralm.: "... farò di lui per me una doppia pietra filosofale", cioè: "ne caverò oro". La pietra filosofale era, nel Medioevo, quella che si diceva ricercassero gli alchimisti, attribuendo ad essa la virtù di mutare in oro qualsiasi metallo. Falstaff ha annusato in Zucca e Silente una doppia vena d'oro da sfruttare per i suoi bisogni.

clxviii Nella prima parte dell' "*Enrico IV*" si accenna alla morte del fratello dell'Arcivescovo, Lord Scroop, ad opera del re (I, 1, 271); ed è possibile che a questa alluda qui l'Arcivescovo. Ma il testo è oscuro e certamente interpolato.

clxix L'episodio è rappresentato nella 3ª scena del I atto del "*Riccardo II*".

clxx La mazza ("*warder*"), cioè lo scettro, è il simbolo del potere sovrano. Nell'occasione qui menzionata, Riccardo II la getta a terra per interrompere, prima che s'inizi, il combattimento fra Lord Mowbray ed Enrico Bolingsbroke.

clxxi Era il titolo di Enrico Bolingsbroke all'epoca del fatto.

clxxii Coventry era stato, per decisione dello stesso re Riccardo II, il luogo in cui sarebbe dovuto avvenire il duello fra Enrico Bolingsbroke e Tomaso Mowbray, padre del personaggio che parla.

clxxiii L'arcivescovo di York, insieme a quello di Westminster a Londra erano, e sono tuttora in Inghilterra, gli unici due prelati della chiesa anglicana che hanno diritto al titolo di "Lord".

clxxiv "... *your exposition on the holy text*": il "libro sacro" ("*holy text*") per antonomasia è la Bibbia.

clxxv "... *the speaker of His Parliament*": lo "*speaker*" del parlamento inglese era - ed è tuttora - il membro della Camera dei Comuni o di quella dei Pari eletto dalle stesse assemblee come loro rappresentante e portavoce, nonché loro presidente. Il Principe Giovanni immagina che anche in cielo ci sia un'assemblea simile a quelle, e che l'arcivescovo di York ne sia il portavoce in terra.

clxxvi "*Under the counterfeited zeal of God*": qualche commentatore ha visto qui nella omofonia di "*zeal*", "*zelo*", e "*seal*", "*sigillo*", l'intenzione del principe Giovanni di intendere, dicendo "sotto falso zelo di Dio": "falsificando il sigillo di Dio".

clxxvii Il re, come "unto dal Signore", è il suo vicario in terra, anche se non siamo ancora allo scisma anglicano di Enrico VIII, onde il re diviene capo della chiesa d'Inghilterra.

clxxviii "... *his meaning and his authority*": qui "*authority*" è usata nel senso di "*assumption*", "*show of reason*" piuttosto che nel suo significato primario di "*power*".

clxxix Il testo ha "*our trains*", ma alcuni leggono "*your trains*". Non si capisce perché, dal momento che in quell' "*our trains*", i "nostri due eserciti", sta il tranello teso dal Principe, secondo quanto avviene subito dopo.

clxxx "*Is your assembly so?*": cioè il fatto di esservi riuniti ed alleati contro il re. "*Assembly*" sta qui nel senso di "*conventicle*", dispregiativo.

clxxxI Il testo ha: "*The heat is past*", "La fase calda (della battaglia) è passata".

clxxxii "*These tardy tricks of yours will... break some gallow's back*": Falstaff è pesante e il Principe, nell'immaginarlo appeso alla forca a causa dei suoi "*tardy tricks*" lo vede addirittura schiantare il braccio che regge il pendaglio. "*Back*" sta qui nel senso di qualcosa che sta dietro ed è "*prominent*".

clxxxiii "... *but it should be thus*": "... ma non potrebbe essere diversamente". S'è tradotto a senso.

clxxxiv Il principe Giovanni ritorna sul peso della corpulenza di Falstaff, come prima quando l'ha vista spezzare il pendaglio della forca.

clxxxv Il testo ha: "*Retreat is made*", dove "*retreat*" non è "ritirata" ma "*withdrawal from pursuit*", "ritirata dall'inseguimento", che risponde all' "*Have you left pursuit?*" della domanda del Principe.

clxxxvi "*I in my condition / Shall better speak of you than you deserve*": "*condition*" ha qui valore di "*complexion*", "*character*" e si riferisce a qualità dell'animo. Altro traduce: "... per quanto mi è possibile". Altri testi omettono addirittura la frase.

clxxxvii "... *a kind of male green-sickness*": "*green-sickness*", "clorosi" è un'afezione anemica che colpisce le donne nell'età pubere e conferisce a tutto il corpo un colorito pallido.

clxxxviii Il fegato era ritenuto l'organo del corpo in cui hanno sede le passioni e il coraggio.

clxxxix Si capisce che Falstaff accompagna queste parole con il gesto di stringere qualcosa, quasi palpeggiandola, tra l'indice e il pollice della mano destra.

cx c "... *give him line and scope*", letteralm.: "... dàgli corda e spazio"; è immagine tratta dal gergo pescatorio. Il pescatore alla cui lenza ha abboccato un pesce grosso, non lo tira subito in barca, ma gli lascia lenza e spazio per disanimarlo, finché il pesce si stanca e "affoga". Il traslato del pesce è confermato dal successivo paragone con la balena.

cxci "... *and rotten times that you shall look shall look upon*"; letteralm.: "... e dei tempi corrotti che dovrete vedere...".

cxcii Eguale proponimento aveva espresso lo stesso principe Enrico nel suo monologo del I atto, 2ª scena, vv. 188-210.

La sua ripetizione per bocca di Warwick è un'abile preparazione alla scena-madre che segue.

cxciiii "*O Westmoreland, thou art a summer bird...*": "*summer-bird*" si dice degli uccelli migratori che compaiono nella stagione che precede l'estate, quasi anticipandola. La rondine è uno.

cxciiv "... *the mure that should confine it in*": "*mure*" sta per "*wall*", "parete", e figurativamente per "involucro mortale"; ma s'è voluta mantenere la forma letterale "muro" perché contiene, più poeticamente, l'idea della prigione (il corpo prigione dell'anima, nella dottrina cristiana), cui s'accorda il successivo "*confine it in*". "*Confine*" è concetto di chiusura, volontaria o forzata.

cxcv Il Tamigi, ovviamente.

cx cvi Edoardo III, nonno dei due principi.

cx cvii "*This apoplexy will certain be his end*": di questa malattia del re ha già parlato Falstaff nella 2ª scena del I atto (vv. 126-127) quando ha spiegato al Giudice Supremo che il re era affetto:

"d'una forma di grave letargia,

"un torpore che invade tutto il sangue

"e dà un noioso fischio nelle orecchie...".

cx cviii Testo: "*How now, rain whitin doors, and none abroaf?*"; letteralm.: "Come, pioggia all'interno, e fuori niente?".

cx cix Il testo aggiunge "*Tell it him*": "Dateglielo", che non si traduce.

cc "... *the ports of slumbers...* ", cioè gli occhi.

cci "*Like a rich armour worn in heat of day...* ". Altri (Antonio Meo, Garzanti, 1975) intende: "... come ricca armatura indossata nell'ardore della battaglia", che è lezione grammaticalmente altrettanto valida.

ccii "... *what wilt thou do when riot is thy care?*", letteralm.: "... che farai quando la confusione lussuriosa ("*riot*" è insieme "*confusion*" e "*luxury*") sarà la tua sola occupazione?".

cciii Cioè Dio, "che in tutte parti impera e quivi regge" (Dante, *Inf.*, 127.)

cciv "Filiale" non è nel testo.

ccv "... *in my present wildness...* "; letteralm.: "... nella mia attuale licenziosa follia" ("*wildness*" ha il doppio senso di "*licentiousness*" e di "*folly*").

ccvi In realtà, il ravvedimento del Principe s'è già avuto alla chiusura della Prima parte dell' "*Enrico IV*", con la sua partecipazione, a capo delle armate del re, suo padre, contro i ribelli a Shrewsbury, capeggiati da Enrico Percy "Sperone Ardente". Ma qui Shakespeare per meglio disegnare, in questa scena-madre, il rapporto padre-figlio - che è *leit motiv* del dramma e per preparare l'altra scena del pubblico ripudio, da parte di Enrico divenuto re, della compagnia di Falstaff e soci, e di ciò che essa ha significato per lui e per l'Inghilterra.

ccvii Allusione al cosiddetto "oro portabile", una pozione composta d'oro fluido mescolato con altro liquido, cui gli alchimisti nel Medioevo attribuivano virtù terapeutiche.

ccviii "... *too near into my state*": c'è chi intende: "... troppo addentro alle origini del mio regno", "alla mia condizione personale"; che è resa più letterale di "*state*", ma la gente di cui parla il re sa bene come egli è pervenuto alla corona, avendolo aiutato, com'egli stesso ha detto prima.

ccix "*By cock and pie*": esclamazione comune a quel tempo, formata da "*cock*", "corruzione volgare di "*God*", "Dio" e "*pie*" (o "*pye*"), come si chiamava scherzosamente un breviario di canoni ecclesiastici in uso nella Chiesa d'Inghilterra prima della Riforma.

ccx Il testo ha: "... *the sack he lost at Hinckey Fair*", e molti intendono "*sack*" per "sacco", che è pure corretto; ma trattandosi di cuoco, è più verosimile pensare al vino. Il lettore lo prenda come vuole.

ccxi Il Paggio di Falstaff, come si ricorderà (atto I, 3ª scena) è nano.

- ccxii "... *wich is four terms*": qui "*terms*" nel significato di periodi di sessione - tre o quattro in un anno - di una corte di giustizia (Mastro Zucca è giudice di pace). L'accento alle "*mode*" (sei, "*six fashions*") è un'allusione alla grande facilità con cui queste mutavano nel tempo.
- ccxiii "... *with a fellow that never the ache in his shoulder*". Abbiamo inteso "*a fellow*" come riferito al Principe: "uno che riesce a ridere a crepelle senza risentirne" (il troppo ridere dà dolori alla schiena); altri lo intende come riferito a Zucca (che, essendo, come ha detto prima, uno stecchino, non ha una schiena che possa dolergli).
- ccxiv "... *white her away?*": "*Whiter*" è qui causale ("*To what result, cause, action, ecc.?*") e non moto a luogo ("*To what place?*") che avrebbe poco senso.
- ccxv "... *and to our purposes he lives no more*": "... "e ai nostri fini istituzionali egli non vive più"; è l'annuncio che è scattata la formula rituale: "Morto il re, viva il re!".
- ccxvi D'ora in avanti, il personaggio del Principe di Galles, finora indicato come "Principe", sarà indicato come "Re".
- ccxvii "*Murad*" (o "Amurath" com'è nel testo inglese) è il nome di cinque sultani turchi, il quarto dei quali - Murad IV, appunto - secondo quanto annotato da J. Dover-Wilson, succedendo al padre nel 1574, strangolò tutti i suoi fratelli. Lo stesso fece il suo successore Maometto, nel 1596. Re Enrico cita, evidentemente, avvenimenti contemporanei.
- ccxviii Il fiume infernale della mitologia classica alle cui acque bevendo le anime dimenticano la vita terrena.
- ccxix Qualche curatore ha creduto di scorgere qui un richiamo alla scena del II atto dell' "*Enrico IV - Prima parte*" laddove il Principe e Falstaff fanno, in una taverna, la parodia del personaggio del re. Il richiamo è suggestivo; ma come attribuire al Giudice la conoscenza di quella scena?
- ccxx I simboli tradizionali della giustizia.
- ccxxi "*Father*": è un vocativo che ricorre spesso in Shakespeare; era il titolo di rispetto che si dava ad una persona anziana.
- ccxxii "*What you want in meat, we'll have in drink*": altri intendono: "Il cibo è scarso, ci rifaremo col bere"; ma il cibo non è affatto scarso, se il cuoco Guglielmo ha cucinato tutti i piatti ordinati da Zucca. E' evidente invece l'allusione di Davy alla poca "ciccia" (egli dice "*meat*" e non "*food*") del Paggio, che è nano.
- ccxxiii "*I have merry twice and once ere now*": "*twice and once*" non è, come intendono molti, "una o due volte" - che l'inglese avrebbe detto "*once or twice*" - ma il contrario: "Una volta sì e l'altra pure"; come del resto lascia intendere la conoscenza che Silente ha delle canzonacce da bettola.
- ccxxiv Si capisce che Silente si riferisce alla mole corporea di Falstaff, prendendo "i più grandi" ("*the greatest men*") per "i più grossi" ("*the biggest*").
- ccxxv Cioè senza starle a declamare bolsamente, come hai fatto finora, senza dir niente.
- ccxxvi Cofetua, antico sovrano d'Africa del quale si raccontava che si fosse innamorato di una mendicante. Falstaff fa il verso al linguaggio arifizioso di Pistola.
- ccxxvii Verso di una ballata popolare. Silente, ubriaco, divaga...
- ccxxviii Cioè le Muse, abitanti del monte Elicona, in Beozia, e ispiratrici dei poeti.
- ccxxix "*Under which king, bezonian*": "*bezonian*" è voce derivata dall'italiano "bisogno"; secondo il Florio, era usata volgarmente nel significato di "soldato novellino", "arruolato da poco", "marmittone", appunto.
- ccxxx "... *do this, and fig me*": "to fig", "far le fiche", secondo il commento del Cesari alla "*Divina Commedia*", Inf. XXV, v.2: "Le mani alzò con ambedue le fiche" (Antonio Cesari - "Bellezze della Commedia di Dante Alighieri", Milano, 1845) è l'oltraggio plebeo di mettere il pollice fra l'indice e il medio, quasi scoccandolo (a qualcuno) nel viso".
- ccxxxi "*Where is the life that late I led?*": Pistola, nella sua mania declamatoria, cita qui il verso di una canzone popolare in voga all'epoca.
- ccxxxii Il Primo Gendarme, come spesso avviene nel teatro shakespeariano, parla al pubblico.
- ccxxxiii "*Nut-hook, nut-hook*": "*not-hook*" è letteralmente un bastone fatto ad uncino in una delle estremità ("*hoed*") usato, nella raccolta delle noci, per tirar giù i rami dell'albero. Era uno degli appellativi spregiativi per gendarmi, portieri, funzionari, eccetera.
- ccxxxiv Cioè: riavrai il cuscino che hai prestato a Pupa perché se lo mettesse sotto la sottana per fingere la gravidanza.
- ccxxxv "*Thin man in a canser*": gli incensieri hanno, in bassorilievo, dei puttini stilizzati.
- ccxxxvi L'Ostessa continua a spropositare: naturalmente vorrebbe dire il contrario.
- ccxxxvii Il testo ha: "*Thou, atomy*", altro sproposito dell'Ostessa, che voleva dire "*anatomy*", nel significato di "scheletro".
- ccxxxviii Pistola si rifà alla sua invettiva di prima contro il Giudice Supremo: "Che gli immondi avvoltoi/ Gli rodano i polmoni!".
- ccxxxix Si capisce che, dicendo ciò, si rivolge allo Zucca.
- ccxli Pistola pronuncia scorrettamente la frase latina: "*Absque hoc nihil est*", "All'infuori di questo non c'è nulla".
- ccxli Aletto, delle tre Furie della mitologia classica, era quella del furore (Tesifoe della vendetta, Megera dell'odio); come le altre due, al posto dei capelli aveva viluppi di vipere.
- ccxlii "*Do not you grieve at this*": "*this*" si riferisce non al fatto di non ricevere indietro le sterline, ma a quel che è successo. Falstaff svia così il discorso sulle sterline.
- ccxliii Cioè apparenza esterna.

<sup>ccxliv</sup> *“A colour that I fear you will die in”*: la frase, nella recitazione, acquista un doppio senso, perché gioca sull’omofonia di *“die”*, “morire”, e *“dye”*, “imbrattarsi di colore”. Lodovici, per rendere il gioco traduce: “Un colore che vi tingerà d’un colore di morte”.

<sup>ccxlv</sup> *“The Fleet”*, una famosa prigione di Londra, sita in quello che era chiamato il *“Fleet Market”*, da cui prese il nome nel XII secolo.

<sup>ccxlv</sup> In italiano nel testo, come in II, 4, 178.

<sup>ccxlvii</sup> Si allude qui, secondo molti critici, alla cattiva accoglienza toccata all’ *“Enrico VI”*, rappresentato prima di questa seconda parte dell’ *“Enrico IV”*.

<sup>ccxlviii</sup> Questa frase è omessa da alcuni testi. Si tratta con tutta evidenza, di una frase d’occasione, aggiunta al copione quando lo spettacolo fu dato in presenza della regina Elisabetta, e rima sta poi nel manoscritto.

<sup>ccxlix</sup> L’Epilogo è detto da un ballerino.

<sup>cccl</sup> Cioè Falstaff.

<sup>cccli</sup> E’ l’annuncio della preparazione dell’ *“Enrico V”*.

<sup>ccclii</sup> *“Oldcastle”*: così (“vecchio castello”) aveva chiamato Shakespeare il suo personaggio di Falstaff nella prima stesura dell’ *“Enrico IV”*, ma poiché questo nome era anche quello di uno dei capi dei Lollards, la setta dei fanatici precursori del protestantesimo anglicano, il drammaturgo fu costretto a “sacrificarlo” (questo è il significato comico del “mori martire”) e a mutarlo in quello di Sir John Falstaff (v. anche la nota n. 9, *Enrico IV - Prima parte*).

<sup>cccliii</sup> Alcuni testi hanno qui un’altra frase: *“... and so kneel down before you... but indeed to pray for the Queen”*, che è visibilmente aggiunta d’occasione, come la precedente in omaggio alla regina, e che qui non si traduce.